



Limpida e logica proposta del ministro delle Riforme: «La grazia a Sofri? Io dico



che la soluzione potrebbe arrivare con il federalismo. Prima la devolution, che è

nei patti, poi, magari, la grazia a Sofri». Umberto Bossi La Repubblica, 21 luglio pag. 11

Texas: inchini, bugie e minacce

Berlusconi nel ranch: voi avete sempre ragione. Bush: voi siete i più fedeli Il presidente Usa minaccia Siria e Iran e chiede altri soldati italiani in Iraq

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

Bruno Marolo

CRAWFORD (Texas) «I sottoscritto completamente». L'avventura texana di Berlusconi nel paese delle meraviglie è tutta in questa frase di tre parole, sterzata in velocità dall'inglese all'italiano. Le uniche che il premier italiano, e anche presidente di turno dell'Unione europea come l'amico George W. Bush ci ha tenuto due volte a sottolineare quasi a ricordargli le sue responsabilità, ha pronunciato.

CRAWFORD (Texas) Esasperato dalla guerriglia in Iraq, George Bush minaccia rappresaglie. La presenza nel suo ranch in Texas del fido Silvio Berlusconi gli ha dato l'occasione per mettere qualche carta in tavola. Ha rivolto un duro avvertimento a Siria e Iran, e ha chiarito che non ha intenzione di chiedere all'Onu il mandato per una forza multinazionale. Chiederà se mai qualche sacrificio in più ad alleati disponibili come l'Italia.



Il presidente Bush e Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa di ieri a Crawford in Texas

Foto di Charles Dharapak/AP

SEGUE A PAGINA 3

SEGUE A PAGINA 3

Legga

Dopo la grazia stop all'indultino

ALLE PAGINE 4 e 5

Forza Italia

Dieci anni di inganni del partito azienda

GRAVAGNUOLO A PAGINA 6

Sofri/1

HANNO SBATTUTO LA PORTA AL QUIRINALE

Vincenzo Vasile

È possibile che si vedano, al ritorno del presidente del Consiglio dagli Usa. Ma non è detto che l'incontro avvenga subito. Non solo perché il premier avrà da smaltire il cambiamento del fuso orario, ma perché non sono stati ancora metabolizzati gli effetti di un altro malanno. Più grave del «jet lag», forse più duraturo. Malanno che riguarda i rapporti tra Quirinale e Palazzo Chigi. Chiamiamola «sindrome Sofri». È scoppiata alla fine della settimana scorsa, poche ore prima dell'ultimo Consiglio dei ministri, ha già fatto saltare un altro incontro: non c'è stato il «rendez vous» sul Colle che solitamente precede i vertici di governo, anche se tra il ritorno giovedì da Atene di Ciampi e la cerimonia di sabato in onore di Pertini in val Gardena, un po' di spazio era stato lasciato nell'agenda del presidente.

SEGUE A PAGINA 4

Sofri/2

PERTINI, CIAMPI E LA TORRE DI BABELE

Cornelio Valetto

Il Presidente della Repubblica ha fatto in attesa che il ministro della Giustizia faccia pervenire alla presidenza della Repubblica la proposta di grazia per Adriano Sofri. Nel frattempo Carlo Azeglio Ciampi raggiunge Selva di Val Gardena per ricordare un suo predecessore, Sandro Pertini. Dal suo discorso appassionato possiamo sottolineare due espressioni molto significative con le quali rende note quelle che erano le preoccupazioni di Sandro Pertini nel difficile 1978, subito dopo la sua elezione: «Ebbe una preoccupazione costante: assicurare gli equilibri politici di governo e i diritti dell'opposizione». E in più: «Ha dato un significato nuovo al dettato secondo il quale il Presidente rappresenta l'unità della Nazione». È bene rileggere questi due richiami al pensiero di Sandro Pertini e poi pensare ai giorni nostri, anzi a questi ultimissimi giorni.

SEGUE A PAGINA 29

Informazione, fermate la legge che ferma la libertà

Il centrosinistra in piazza a Roma contro la Gasparri che punisce la Rai e premia Mediaset

Caso Cirio

DOVE OSANO LE BANCHE

Ferdinando Targetti

La questione delle obbligazioni Cirio è un intreccio complesso di problemi finanziari, giudiziari e istituzionali. Ricostruiamo i fatti salienti e cerchiamo di evidenziare quali sono i difetti sistemici che stanno portando la vicenda a un epilogo paradossale in cui tutti i principali attori in causa ne escono come irresponsabili del disastro che colpisce e in modo pesante un gran numero di risparmiatori.

SEGUE A PAGINA 29



ROMA Una maggioranza divisa su tutto, che litiga sul Dpef, che si scambia ultimatum senza più nascondere la crisi di un governo che ormai vive alla giornata, improvvisamente torna unita in Parlamento. Si vota sulla legge Gasparri sulle Tv e avviene il miracolo, perché bisogna pur tutelare gli interessi del premier. Il voto al Senato è previsto per oggi intorno alle ore 18, come l'inizio della manifestazione su «Pluralismo è libertà» convocata a Piazza Navona da tutta l'opposizione.

PERNICONI A PAGINA 2

Hong Kong

La primavera degli studenti

SALA A PAGINA 9

Bossi-Fini

Storie di ordinaria follia



CARUGATI, FRANCHI, GERINA, SOLANI A PAGINA 11

Cultura, il manifesto di Roma

UN'IDEA: UNIAMO LE NOSTRE IDEE

Gilberto Gil

Ecco il testo del manifesto presentato ieri a Roma dal ministro della Cultura brasiliano, nell'incontro col sindaco Walter Veltroni, con l'ex ministro della Cultura francese, Jack Lang, con l'ex ministro della Cultura portoghese Manuel Carrilho e con Jaime Pages Fita, presidente del Forum Universale delle Culture.

Appunti per un manifesto della cultura
1) Nelle loro traiettorie e nei loro interventi pubblici, artisti, scrittori e intellettuali sono tutti sulla stessa barca. Le loro voci e i loro gesti non sono percepiti in forma diversa; né i mezzi di comunicazione, né l'opinione pubblica osservano la loro attività come frammentata.

SEGUE A PAGINA 25

fronte del video Maria Novella Oppo
Scarponi

È andato in onda lo sceneggiato «I due texani», ovvero Franco e Ciccio alla conquista del mondo. Stendiamo un velo pietoso. Meglio parlare del grande Blob domenicale, l'unico programma tv che non si può perdere. E questa volta era dedicato alla memoria di Genova, al tragico G8 che fu il debutto internazionale del governo di destra. La destra di una volta, quella di sempre, che si presentò all'appuntamento come a una rivincita storica, segnando di lacrime e sangue un altro debutto: quello di un movimento pacifico che si voleva spingere in tutti i modi nella strada senza uscita della violenza. E Carlo Giuliani è stato la vittima sacrificale del clima creato ad arte, con l'assedio della città e la violenza poliziesca che abbiamo rivisto in tv, momento per momento. Ci è stata risparmiata la scena terribile della morte. Blob ha scelto di mostrarci il dopo: scarponi attorno al corpo, un uomo in divisa che urla, cercando subito di scaricare su un manifestante la responsabilità. Poi la scuola Diaz e i feriti sotto i flash. Infine le foto di un bellissimo bambino biondo di pochi mesi, poi sempre più grande, fino ad avere il sorriso, la faccia e la giovane età di Carlo Giuliani. Un ragazzo che voleva giustizia e ancora la aspetta.

HOTEL PALESTINE
di Toni Fontana

Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigione all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

ROMA Oggi i senatori «licenziano» il disegno di legge Gasparri. Entro stasera dovrebbe esaurirsi la discussione a Palazzo Madama, e proseguire dritta verso Montecitorio. Da dove, grazie all'aspra lotta punto su punto dei senatori dell'opposizione, non dovrebbe uscire fino ad estate terminata.

La dichiarazione di voto sulla legge che riforma le telecomunicazioni, che salva Retequattro dalla condanna della Corte Costituzionale di volare sul satellite, che amplia la possibilità di raccolta pubblicitaria per la concessionaria di Berlusconi, e che infligge il colpo di grazia ad un ormai lacera-to servizio pubblico, sarà trasmessa in diretta, (ironia della sorte), questo pomeriggio su Raiuno, dalle ore 16.

Il voto finale è previsto intorno alle ore 18, come l'inizio della manifestazione delle opposizioni, nella cornice capitolina di piazza Navona, a due passi dal Senato. «Pluralismo è libertà» è il titolo dell'evento, durante il quale interverranno tutti i segretari dei partiti del centrosinistra. Sul palco ci saranno Piero Fassino, Francesco Rutelli, Fausto Bertinotti, Antonio Di Pietro, Oliviero Diliberto, Alfonso Pecoraro Scario, Enrico Boselli, Clemente Mastella.

Ci saranno anche i sindacati dei giornalisti, le associazioni e le redazioni di Sciuscià al completo. «Siamo stati costretti a restare in silenzio - denunciano i giornalisti di Sciuscià - a non poter esprimerci più con il nostro lavoro. Hanno chiuso una piccola fabbrica che produceva informazione e ricchezza per la Rai».

La manifestazione è stata presentata dai senatori delle opposizioni nella sede della Stampa Estera di Roma, dove hanno ricordato la concomitanza non solo con la votazione di una legge «che di fatto crea un monopolio del gruppo Mediaset», ma anche con l'anniversario del «solenne messaggio» di Ciampi alle Camere sul pluralismo dell'informazione. L'unico che il Capo dello Stato ha pronunciato nel suo mandato. «Con questa manifestazione - ha detto Willer Bordon, capogruppo della Margherita al Senato - l'opposizione chiede di dare seguito al richiamo fatto già un anno fa dal presidente della Repubblica, alle sentenze della Corte Costituzionale e alle raccomandazioni delle istituzioni europee».

Consapevole dell'ampiezza della maggioranza e del fatto che la legge verrà approvata, per altro senza speranza di modifiche sostanziali, il capogruppo al Senato dei Ds, Gavino Angius, è deciso a far pagare al governo «un caro prezzo politico per questa legge pericolosa e vergognosa». E sostiene il bisogno di perseguire, nel periodo guadagnato dal centrosinistra prima dell'approvazione, una campagna di sensibilizzazione sui temi dell'informazione: «Denunciamo con forza all'opinione pubblica l'anomalia di questa maggioranza: divisa in tutte le questioni importanti per il paese e compatta solo nella difesa degli interessi del presidente del Consiglio».

Anche per Antonello Falomi, relatore di minoranza della legge al Senato, il ddl «consente un'ulteriore concentrazione del potere editoriale nelle mani del presidente del Consiglio» e «porta verso il monopolio, ottenuto anche con l'azzoppamento della Rai». Storpiamento raggiunto con tutti i mezzi possibili, tra i quali il riordino del Consiglio d'amministrazione, che passerà da cinque membri a nove nel febbraio del prossimo an-

“ In diretta tv i senatori licenziano il testo che salva Fede dal satellite, regala la pubblicità alla concessionaria del premier e affossa il servizio pubblico ”



Il Cda Rai si riunisce non escluse le dimissioni del presidente Annunziata Il centrosinistra si mobilita tutti i leader dell'Ulivo a piazza Navona

Cappio al pluralismo, opposizione in piazza

Oggi il voto sulla legge Gasparri, tensione a viale Mazzini: i consiglieri chiedono al governo garanzie scritte



Manifestazione di protesta del comitato «la legge è uguale per tutti» contro il ddl Gasparri ieri davanti al Senato

Schiavella / Ansa

c.pe.

«Lega, pericolo per la democrazia» Bertucci (Fi) lascia Berlusconi e passa all'Udeur di Mastella

ROMA Maurizio Bertucci lascia il gruppo parlamentare di Forza Italia della Camera, di cui era vicepresidente e passa all'Udeur di Clemente Mastella. È stata l'alleanza con la Lega e l'adesione al suo progetto politico, definito «un rischio grave per la nostra democrazia e per l'unità del nostro Paese» la ragione che ha indotto Bertucci ad abbandonare la Cdl e il partito del premier. In un lungo comunicato il parlamentare sottolinea infatti tutte le sue riserve nei confronti del Carroccio: «La devolution degli ingordi può far saltare il mosaico italiano, la percezione di questo pericolo è il fattore che più mi ha spinto a lasciare la maggioranza e, inevitabilmente, Forza Italia e a trasferirmi all'opposizione per creare condizioni di una più forte democrazia». Ad ogni modo Bertucci sottolinea quanto sia doloroso «e politicamente pesante lasciare il partito più forte della maggioranza per trasferirsi nella piccola isola delle speranze moderate dell'amico fratello Clemente Mastella». «Non so se con gli amici dell'Udeur riusciremo a realizzare il nostro sogno, un saldo e grande centro moderato, ma so - conclude - che sarebbe insopportabile il rimorso di non averci provato».

Il conflitto di interessi torna alla Camera. Ma il Senato dovrà votarlo ancora in ottobre

Penultimo passo per la legge sul conflitto di interessi, oggi in aula alla Camera, dopo cinque mesi di «parcheggi». Dovrebbe essere approvata entro luglio anche se sarà necessario un nuovo passaggio in Senato perché Montecitorio modificherà la copertura finanziaria. Ma il sì definitivo di Palazzo Madama non arriverà subito dopo la pausa estiva. Il conflitto di interessi è infatti legato alla legge di riforma sulle Authority che sembra in alto mare. Comunque sia, spiega il relatore Donato Bruno (di Forza Italia), da oggi si inizierà in aula: prima si voteranno le pregiudiziali di costituzionalità presentate da Ulivo e Prc, poi sarà la volta della discussione generale e degli emendamenti (ben 78 quelli dell'opposizione). «Prima della pausa estiva approveremo la legge» assicura Bruno. A settembre, dunque, la legge sarà in Senato da metà mese all'1 ottobre, quando comincerà la sessione di bilancio e tutto si fermerà. E in quei quindici giorni il Polo dovrà decidere: approvarla definitivamente o aspettare gennaio, sperando in un accordo politico che permetta di inserire nel collegato le norme sulle Autorità.



Tg1

Devono avergli raccomandato: non dargli del tu, non chiamarlo "caro George W.", parla poco e stai attento. Sicuro, deve essere andata così, visto che Berlusconi, nel ranch texano del presidente Usa, si è contenuto. Ci ha pensato Borrelli a infiocchettare il tutto: nella quiete della campagna texana... due vecchi compagni di scuola... affinità caratteriali e così via. Ma Berlusconi non ha resistito a raccontarne una delle sue, che il Tg1 ha mandato in onda con orgoglio: "Ho assistito a una sua mattinata di lavoro, caro Presidente - ha detto Berlusconi - e sono rimasto impressionato dal carico di responsabilità". Ecco che una cosa normale (quello è il presidente degli Stati Uniti, mica della repubblica di Andorra) è diventata una cosa buffa. Siamo nati per soffrire. Fa soffrire anche Pionati: che non dice assolutamente che la maggioranza ha fatto mancare il numero legale sulla legge Gasparri.

Tg2

Ancora un duetto Berlusconi-Bush sul Tg2, ma Attilio Romita è più umano di Borrelli. Va tutto bene, siamo gli alleatissimi degli Usa, ma almeno non ci sono fuochi d'artificio di troppo. La "copertina" era per il Po ed era un monologo recitante di Alberto Bevilacqua, che si autocitava. Buona scrittura, ma

contenuti così letterari da lasciare perplesso. Il Po straripa, il Po si ribella, il Po non è un dio equilibrato. Certo, è un fiume, il fiume più lungo d'Italia, ma non è solo colpa del destino o dell'orografia: è stato fatto il dovuto attorno alle sue sponde? Chi lo ha eviscerato dalla ghiaia? Chi lo ha depredata, inquinato, violentato, abbandonato? Chi si è troppo arricchito nelle sue gore, nelle sue barene e nelle sue correnti?

Tg3

Una giornata povera, non ci scappa nemmeno una gaffe di Berlusconi in Texas e Mariella Venditti fornisce un servizietto piatto. Almeno ha il pregio di non esaltare Berlusconi anche quando non fa niente di speciale. Anche la politica italiana langue. Maroni giura di non aver mai litigato con Tremonti, solo Buttiglione si irrita con Bossi che pensa di essere in un suk: la Lega dirà sì alla grazia per Sofri solo se verrà approvata la devolution a tempi record. Quella che procede è la legge Gasparri, che darà a Berlusconi il controllo totale sull'informazione radiotelevisiva tramite la raccolta pubblicitaria e i meccanismi di nomina del vertice Rai. Ma ogni tanto la scalata berlusconiana si inceppa: ieri è mancato - per colpa della maggioranza - il numero legale. Insomma, dice il Tg3 "c'è qualcosa che non va".

l'intervista

Oliviero Diliberto

segretario Pdc

«L'attuale situazione dell'informazione in Italia è oggetto di preoccupazioni oltre confine. Ma noi abbiamo sbagliato a non fare nulla prima»

«Con questa legge siamo la vergogna del mondo»

ROMA «La legge Gasparri è una vergogna, oggetto di preoccupazioni in tutto il mondo, anche nei paesi amministrati dalla destra». Lo sostiene Oliviero Diliberto, segretario del partito dei Comunisti italiani, che crede nella possibilità di sensibilizzare l'opinione pubblica, creando un movimento trasversale contro il disegno di legge Gasparri.

Onorevole Diliberto, questa sera Roma offrirà la cornice per una protesta delle opposizioni riunite, in difesa del pluralismo e della libertà d'informazione. Che valore aggiunto porterà la voce del centrosinistra unito?

«Mi auguro che non sia solo una manifestazione del centrosinistra. Su questi temi c'è sensibilità

anche da parte di settori conservatori, democratici, civili, e quindi mi auguro che ci sia in piazza un'area assai più vasta. Perché noi vogliamo vincere alle prossime elezioni, e per farlo bisogna allargare lo schieramento, non restringerlo».

La protesta arriva con l'approvazione dei senatori del cosiddetto «Iodo Gasparri». Ma il discorso nasce molto più lontano.

«L'attuale situazione drammatica dell'informazione italiana è oggetto di preoccupazioni in tutto il mondo civile, anche nei paesi amministrati dalla destra. In più la vicenda della legge Gasparri è una vergogna, ed è passato già un anno dal messaggio alle Camere di Ciampi, un atto di grande rilevanza, contemplato dalla Costituzione, che è rimasto lettera morta».

Pensa che il presidente della

Repubblica, data la sua sensibilità verso questo argomento, dovrebbe fare qualcosa per fermare questa legge?

«Io appartengo a quella categoria di politici che non dà suggerimenti al Capo dello Stato, anche perché non mi sembra che li segua. Comunque è evidente che questo governo disattende completamente le sue indicazioni, dall'informazione alla giustizia».

Ritiene che l'opposizione, dalla sua, stia facendo il possibile per tornare a vincere?

«L'opposizione da un anno e mezzo sta facendo bene il proprio mestiere. È stata utile la pressione esercitata su di noi dai movimenti, il riesplorare del conflitto sociale contro il governo Berlusconi. Il movimento giovanile, i new global, il grande movimento della pace che non è stato soltanto di sinistra, ma

ha visto coinvolti larghissimi strati del mondo cattolico. E infine i girotondi, il ceto medio consapevole della società civile, che rappresentano quella che una volta noi comunisti avremmo chiamato la borghesia democratica di matrice azionista, che con la loro intransigenza, ci hanno aiutato ad assumere atteggiamenti più forti in Parlamento».

Convocherà una consultazione per abrogare questa legge, se venisse approvata senza l'apporto di alcuna modifica?

«Stiamo raccogliendo le firme per il referendum abrogativo della legge sull'impunità. Non ne accavallerei troppe».

Quindi in che modo pensate di affrontare il problema?

«Su questi temi l'opposizione deve trarre un insegnamento: abbiamo governato per cinque anni e la legge sul conflitto d'interessi

l'avremmo dovuta fare noi. Non voglio demonizzare nessuno. Anzi, riconoscere un errore significa non farlo più la prossima volta. La mia opinione è che i partiti del centrosinistra devono assumere la decisione, l'orientamento comune, che nella prossima legislatura, quando torneremo a governare, vareremo una rigorosa legge sul conflitto d'interessi».

Che intanto da oggi è in discussione alla Camera. Confezionata su misura da sarti personali.

«Il tema del pluralismo dell'informazione ed il tema del conflitto d'interessi sono due facce della stessa medaglia. Questi temi vanno affrontati con grande rigore, con una legge di tipo anglosassone, non sovietica, anglosassone».

Come in America?

«Esatto. Vedo che Berlusconi,

come al solito in modo ridicolo, si reca da Bush ed eleva gli Stati Uniti come modello. In realtà è una farsa. Negli Stati Uniti sarebbe impossibile avere un intreccio tra economia e informazione politica come c'è oggi in Italia».

A discapito del servizio pubblico?

«Hanno di fatto licenziato il Cda. Io ho augurato a Lucia Annunziata, che è una valorosa professionista, il miglior successo, quando ha assunto l'incarico di presidente di garanzia. Ma ero molto scettico. Perché questa destra è animata da due caratteristiche fondamentali: la prima è l'arroganza. Vogliamo prendere tutto. La seconda è l'ignoranza. Tutto quello che ha a che fare con l'informazione, la libertà della discussione tra opinioni diverse, voci diverse, culture diverse, li infastidisce. Il vero problema è che a sinistra

si hanno difficoltà a dire una cosa semplice: cioè che dall'altra parte ci stanno anche dei fascisti, nel senso autentico della parola. Mi sono scocciato del politicamente corretto. Non si può cambiare la realtà».

Un'ultima domanda che esula dall'argomento: che cosa ne pensa dell'idea di Castagnetti di presentare una mozione di sfiducia individuale nei confronti del ministro Castelli?

«Ci sono pro e contro. Da un lato Castelli meriterebbe la sfiducia più totale e quindi è condivisibile presentare una mozione individuale. Anche se la massima sfiducia, non soltanto del Parlamento ma di tutto il popolo italiano, la meriterebbe il ministro Tremonti».

Quali sono i contro?
In una mozione di sfiducia la maggioranza si ricompatta. Può essere controproducente.

Segue dalla prima

Le uniche parole dopo il prevedibile pistolotto iniziale che grondava amicizia e gratitudine verso gli Stati Uniti, «il Paese che amo». Sdraiato completamente sulle posizioni del presidente Usa, soggogato, ammalato ma anche intimorito dalla possibilità di dire qualcosa che potesse dispiacere al suo ospite, Berlusconi non ha proferito altro verbo durante la conferenza stampa conclusiva della sua gita in America, organizzata in un hangar per elicotteri perso nella tenuta presidenziale, reso più ufficiale soltanto da due enormi bandiere, una a stelle e a strisce e l'altra del corpo dei marine, messe alle pareti. Solo un'asta per quelle italiane a far da cornice ai due amici. Bush a rimettere a posto le cose del mondo sotto gli occhi vigili di Condoleezza Rice e quelli affettuosi della moglie Laura. Berlusconi, il «buon amico», li ad annuire in atteggiamento vagamente fantozziano stretto nel doppio petto d'ordinanza pur senza cravatta. La testa su e giù ad annuire. A fare le facce per dimostrare anche con l'espressione del viso di essere d'accordo su tutto.

«Mi sono sentito uno di casa», ha confessato il premier italiano che sprizzava soddisfazione da tutti i pori per ventiquattrore fianco a fianco al suo amico, all'erede di coloro che «hanno portato tanti anni fa la libertà in Italia» con cui «ho una visione comune su tutti gli argomenti, nessuno escluso». È Bush a ricambiato riconoscendo di avere con l'Italia «amicizia e piena intesa». Un Paese cui «siamo grati per quello che ha fatto al fianco degli Stati Uniti nella lotta al terrorismo». Anche quando una parte della vecchia Europa gli ha voltato le spalle, Germania e Francia in testa. Cui Berlusconi, sotto l'ala protettiva dell'aquila americana, trova il coraggio di dire che «bisogna sviluppare una cultura dell'unione e della coesione e certamente di non nutrire una cultura della divisione» tra Europa e America aggiungendo che «l'egoismo, il narcisismo e le divisioni non vinceranno mai» forzando in modo polemico il concetto di coesione che il presidente Ciampi gli aveva chiesto di far arrivare dagli Usa. «Non abbiamo parlato della possibilità

«Ho pensato che sarebbe importante per i cittadini occidentali sapere cosa fa il presidente Usa per noi»



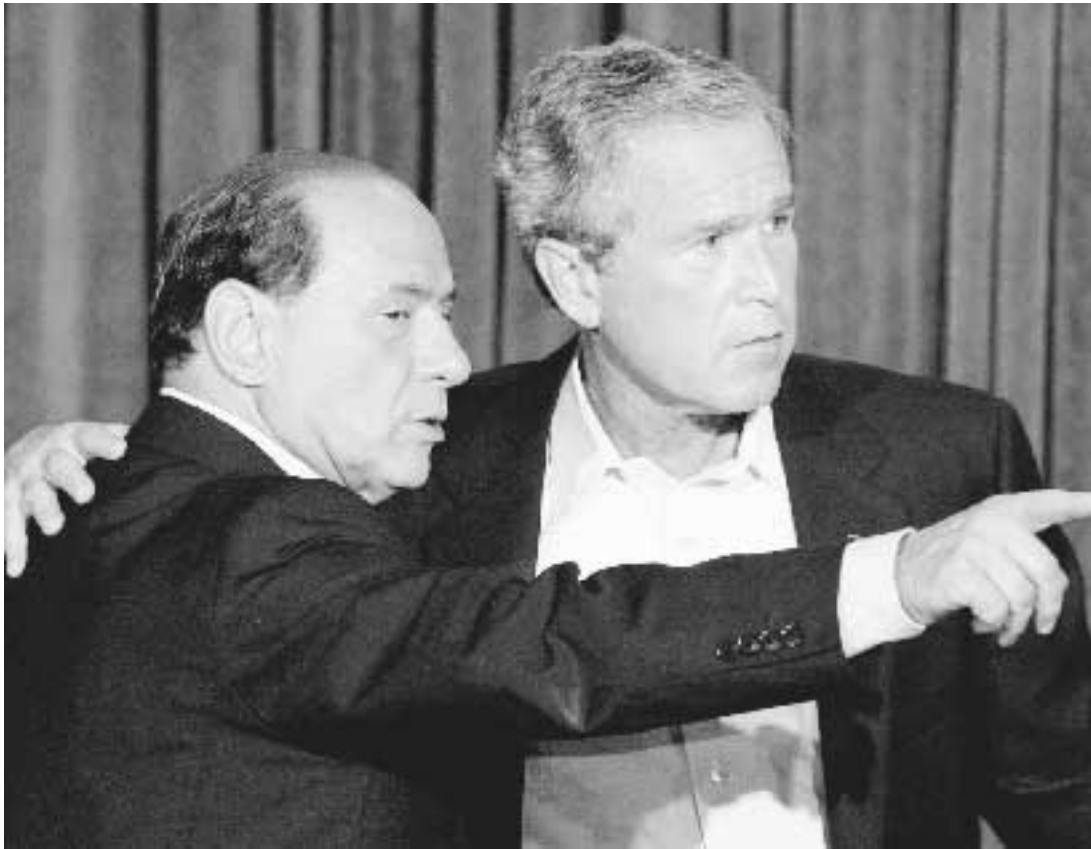
“ Si è chiusa la due giorni nel ranch del presidente Usa Il presidente del Consiglio ha ascoltato e annuito



«Sono rimasto impressionato dal carico di responsabilità che cade sulla figura del presidente degli Stati Uniti» ”

Bush parla, Berlusconi sottoscrive

Texas: il primo spedisce un altro monito di guerra, il secondo resta a bocca aperta



L'ANGOLO DI PIONATI

Gasparri può dare fiducia

Bossi vuole lo scambio: federalismo presto e bene contro il sì leghista per la grazia a Sofri. E la cosa irrita soprattutto l'Udc. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale "Panorama", di proprietà del presidente del Consiglio, aggira: «Prima la riforma federalista, poi un provvedimento di clemenza generalizzato, una grazia anche per Sofri». La proposta parte da Umberto Bossi che spiega: la gente sarebbe disposta a capire la grazia solo dopo la svolta del nuovo stato federale. Una

impostazione che non piace all'Udc. Follini difende il ministro della Giustizia, ma poi chiede al Carroccio di rispettare gli impegni della maggioranza. Per comporre le posizioni nel centrodestra, Forza Italia. Ma l'opposizione spara a zero sulla Lega. Clima rovente anche sulla riforma del sistema radiotelevisivo. La maggioranza difende un provvedimento che aumenta pluralismo e spazi di libertà e il ministro Gasparri rinnova la fiducia agli attuali vertici Rai".

p.oj.

Berlusconi e Bush al termine della conferenza stampa

che l'Italia possa sostituire gli Stati Uniti come peacekeeper, però discusso di come allargare la coalizione, per portare più sicurezza all'Iraq», ha detto Bush. Nelle ventiquattrore con il «Ranch Ron» Berlusconi ha toccato il cielo con un dito. Subito dopo l'arri-

vo, l'altro pomeriggio, Bush se lo è caricato in auto e lo ha portato a visitare un canyon che fa parte della vasta proprietà presidenziale. Tra sole e acque tra le rocce, ritornando sul tema a cena tra gamberoni giganti e zucchine fritte, i due hanno parlato delle diffi-

Il presidente Usa minaccia Iran e Siria

Gli avvertimenti lanciati davanti al premier italiano, accolto con affrettata cordialità nel ranch texano

Segue dalla prima

«Siria e Iran - ha accusato il presidente americano - continuano ad appoggiare il terrorismo. È un comportamento inaccettabile. Gli stati che appoggiano il terrorismo saranno chiamati a risponderne».

Mentre in Iraq si moltiplicano gli attentati e in America si avvicina la data delle elezioni, Bush è in difficoltà. Ha un bisogno disperato di truppe per dare il cambio ai suoi guerrieri al fronte. «Il signor Berlusconi ed io - ha detto - non abbiamo parlato dell'intervento di soldati italiani per sostituire gli americani, ma dei modi per allargare la coalizione e portare sicurezza in Iraq». Traduzione: abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti, ognuno faccia quello che può.

Per Berlusconi si è conclusa così una visita nel ranch in Texas dove è stato accolto con cordialità un po' affrettata, anche se nel pacco dono di Bush nulla mancava. Il presidente del Consiglio italiano ha ricevuto gli stessi segni di amicizia riservati ai molti capi di governo che hanno visitato il ranch, dal principe saudita al presidente russo al primo ministro giapponese. Ha volato sull'Air Force One ed è stato invitato, come tutti gli altri, ad assistere all'informatica mattutina dei servizi segreti americani per il presidente. Ogni volta che un

dignitario straniero passa la notte nel ranch di Crawford, viene chiamato ad assistere a una versione opportunamente zuccherata dell'informatica e ha l'illusione di godere della completa confidenza dell'uomo più potente del mondo.

Berlusconi ha ritirato con gioia il suo regalo, come tutti gli altri. Il giornale locale, l'unico ad avere una notizia in prima pagina su di lui, lo ha definito «il secondo in classifica tra gli amici europei di Bush, dopo il premier britannico Tony Blair». Tuttavia la visita ha avuto meno visibilità di quelle di Blair, del premier spagnolo José Maria Aznar, e degli altri interlocutori dell'America che veramente contano, come il presidente russo Vladimir Putin. Qualche televisione ha trasmesso la divertente immagine di Berlusconi in punta di piedi per baciare sulla guancia la first lady Laura Bush, più alta di lui. Ma la maggior parte dei giornali nazionali non ha sentito il bisogno di un inviato a Crawford. Nella sala stampa della Casa Bianca, pochi e annoiati giornalisti americani erano in attesa che il loro presidente rispondesse alle domande sui temi che li interessavano: il collasso della Liberia, le armi nucleari della Corea del Nord, i nuovi missili dell'Iran, lo scandalo dell'uranio inesistente del Niger.

Berlusconi, come Tony Blair, è uno

dei protagonisti dello scandalo. Ma Tony Blair ha ben altra statura, non soltanto fisica. La sua appassionata giustificazione della guerra in Iraq ha suscitato anche gli applausi dell'opposizione nel congresso americano la settimana scorsa. Quando il visitatore italiano apre bocca, c'è sempre il rischio di una brutta figura. Lo ha riconosciuto egli stesso, a modo suo, nell'intervista al settimanale Time. «Io non sono un politico tradizionale, ho il senso dell'umorismo, dovrei cercare di essere un po' più noioso».

Meglio non rischiare. La Casa Bianca ha organizzato l'inevitabile conferenza stampa in modo da limitare le domande imbarazzanti. Soltanto un pool di giornalisti ha avuto accesso al ranch. Dopo un minuzioso negoziato con l'ambasciata italiana la Casa Bianca ha chiarito che le risposte sarebbero state quattro in tutto.

Quando a Crawford era ospite José Maria Aznar vi era stata una conferenza stampa formale nella palestra della scuola media della provincia, con la bandiera spagnola accanto a quella americana. Ma allora Bush aveva interesse a far sapere al mondo che anche in Europa c'era qualcuno disposto ad appoggiare la sua campagna di guerra in Iraq. Questa volta non ha ragione di sfoggiare più che tanto l'alleato. Silvio Berlusconi è il presidente di turno

dell'Unione Europea, ma anche in America è arrivata l'eco del tragico esordio nel Parlamento di Strasburgo. I rapporti del personaggio con Francia e Germania non sono tali da renderlo il mediatore ideale per un riavvicinamento con gli Stati Uniti.

Qualche specialista americano di temi europei si è domandato perché Berlusconi parli e agisca in questo modo ed è arrivato a conclusioni sconcertanti. «In Italia - sostiene Robin Niblett, del Centro di Studi Strategici e Internazionali di Washington - il pubblico non sostiene la guerra. La vera ragione per cui Berlusconi ha assunto questo atteggiamento completamente filo-americano è il desiderio di contrapporre l'Italia a Francia e Germania. Gli italiani non sono contenti che questi due paesi emergano come forza trainante in Europa, temono che il loro ruolo sia sminuito». La protezione del grande fratello americano servirebbe, come in passato, a dare maggior peso alla piccola Italia nei confronti di francesi e tedeschi. Ma Berlusconi non è in condizione di fare molto per sdebitarsi, salvo applaudire l'amico George anche quando i suoi stessi compatrioti si domandano dove li sta conducendo con le sue guerre infinite.

Bruno Marolo

coltà della campagna elettorale. E il premier ha spiegato all'amico George che è già praticamente al lavoro per la riconferma la sua trovata del contratto con gli italiani firmato in tv, uno di quei «consigli saggi» che Bush per cortesia ha riconosciuto di aver ricevuto. Hanno parlato i due anche delle difficoltà economiche che affliggono i rispettivi paesi, quel disavanzo che il presidente Usa ha portato in rosso decidendo di andare alla guerra e che l'Italia non riesce a risolvere nonostante l'impegno di quel genio di Tremonti.

Le chiacchiere sono poi continuate sui vasti divani chiari che arredano il salotto della casa fatta tutta in pietra texana e Berlusconi ha cercato di spiegare i contenuti dei lavori della Convenzione europea che ha prodotto la bozza di trattato per la prossima Costituzione.

È cominciata presto la giornata di ieri. Con Bush in tuta che poco dopo le sette del mattino si è presentato davanti all'appartamento dov'era alloggiato l'amico italiano, per portarlo a fare jogging. Tre quarti d'ora di corsa e poi via, alla quotidiana riunione con tutto lo staff presidenziale al completo, aperta anche all'ospite. «Sono rimasto impressionato dal carico di responsabilità», che cade sulla figura del presidente degli Stati Uniti, ha confessato un sorpreso Berlusconi. «Ho pensato - ha aggiunto - che sarebbe davvero importante per i cittadini occidentali sapere con quanta attenzione, spirito di sacrificio e generosità il Presidente segua tutti gli sviluppi nel mondo che possono portare una minaccia alla pace e alla stabilità».

Crawford è un paese che non c'è. Che esiste solo perché è la Casa Bianca texana. Poco meno di duecento anime, uno spruzzo di case che spuntano negli sterminati campi di mais arsi da un sole che sembra non voler tramontare mai, con il cartello della locale azienda elettrica che comunica di essere orgogliosa di «illuminare la vita del presidente e signora. Il centro sociale dove George W. ogni tanto arringa i suoi concittadini. Due scuole, un incrocio, la pompa di benzina con annesso bar che esibisce un cartello di benvenuto in italiano pronto ad essere sostituito con un altro nella lingua del prossimo ospite. Lì ci si può anche fare una foto ricordo con la sagoma del presidente o, per i nostalgici, come quelle di mamma e papà Bush. Il vicino negozio di souvenir adatta le sue proposte all'ospite di turno. Magliette, tazze, adesivi. Che passano in seconda fila quando un altro «potente» arriva da queste parti. Forza del business in questo sperduto pezzo d'America scelto dal nonno di Bush perché solo da queste parti si potevano fare i soldi e quelli veri. E dove Silvio Berlusconi, per ovvie ragioni, si è sentito davvero «a casa». Un momento di evasione. L'Italia con i suoi problemi è lì che lo aspetta.

Marcella Ciarnelli

«Non abbiamo parlato della possibilità che l'Italia possa sostituire gli Usa in Iraq»



cultura di governo

Le domande che si possono fare solo a Blair

Bruno Miserendino

«Le sue mani sono macchiate di sangue? Si dimetterà?». Domanda di un cronista inglese al primo ministro Tony Blair a proposito della morte dello scienziato David Kelly.

Raccontano agenzie e giornali che l'altro giorno, alla domanda del cronista del Mail of Sunday, Tony Blair sia impallidito e abbia preferito il silenzio. Sguardo vago, nessuna risposta, conferenza stampa finita. Non dev'essere piacevole per un primo ministro sentirsi chiedere se è responsabile della morte dell'uomo che l'ha accusato. Non dev'essere facile rispondere, soprattutto se la domanda viene alla fine di un incontro coi giornalisti, che è stato tutto un calvario, visto che già prima una giornalista della Bbc (l'equivalente della Rai) gli aveva chiesto a bruciapelo se si sentiva la morte di Kelly sulla coscienza. Blair, senza darle del-

la kapò, le aveva risposto con voce accorata e responsabile: «È in corso un'inchiesta indipendente, di un giudice molto stimato e che andrà in fondo alla questione, allora vedremo i fatti».

L'episodio si può commentare in vari modi. Prima osservazione: le domande dei giornalisti inglesi al loro primo ministro erano molto aggressive. Bisognerebbe sentire la registrazione, ma sicuramente anche il tono era sgradevole, perché è difficile chiedere in modo ammiccante e

amichevole se uno si sente le mani sporche di sangue. Ma questo tipo di domande sono molto frequenti, sia in Gran Bretagna, che negli Stati Uniti, dove peraltro sul tema guerra-armi di distruzione-rapporti dei servizi gonfiati, Bush sta per affrontare lo stesso tipo di calvario. Insomma, nei paesi occidentali, democratici, è normale fare ai capi di governo le domande più imbarazzanti.

Seconda osservazione. Traferiamo per un attimo in Italia l'episodio in cui è coinvolto Tony Blair. Anzi-

tutto si stenterebbe a trovare giornalisti disposti a fare una domanda del genere all'attuale premier. Ci sono stati solo episodi minori (ossia domande normali che il premier ha interpretato come provocazioni dell'Internazionale comunista) a cui il presidente del consiglio ha risposto per le rime. Del tipo: lei lavora nel giornale della menzogna, quindi non le rispondo. Nel migliore dei casi, ammettendo che qualcuno avesse l'ardire di fare domande aggressive, si aprirebbero i seguenti

scenari. Primo, il giornalista in questione viene identificato e denunciato dal premier, più o meno come il giovane che gli ha dato del «puffone» al tribunale di Milano. Secondo, le parole di risposta del premier non vengono messe in onda dalle televisioni che contano. Nel caso le grida dell'opposizione obbligassero qualche televisione a darne conto, si aprirebbe lo scenario numero tre: la lapidazione del giornalista. Quel giornalista è un noto provocatore, un amico di Schulz, un disfattista che fa del

male al paese, un frequentatore del Tempio dell'Odio. Il senatore Schifani comparirebbe su tutti gli schermi nazionali per spiegare che l'opposizione non accetta la sconfitta elettorale e vuole impedire al premier eletto dagli italiani di governare. Inutile dire che sarebbe in forse la permanenza al proprio posto del redattore. Per molto meno, giornalisti famosi che non la pensavano come il premier, sono stati messi alla porta e hanno dovuto ricorrere al giudice per riavere il posto. A proposito di

giudici: è del terzo tipo, ossia dell'impossibilità, l'ipotesi che il premier italiano risponda alla domanda del giornalista come ha fatto Tony Blair, ossia affermando che sull'oggetto della domanda sta indagando uno stimato giudice indipendente. Il presidente del consiglio ha più volte fatto capire che i giudici indipendenti sono quelli che non indagano, gli altri sono i golpisti. L'ultimo scenario. Inasprimento della legge Gasparri: totale privatizzazione della Rai, conferma solo del direttore generale Cattaneo, tutta la pubblicità a Mediaset, disincentivi per i giornali che ospitano voci ostili al premier. Ci sarebbe per la verità anche un altro scenario: il premier consiglia l'amico Tony di dotarsi di qualche tv e far votare, finché ha i voti, una Gasparri made in England. Ma Tony non capirebbe.

Carlo Brambilla

MILANO Il caso Sofri è per la Lega una partita politica. Con buona pace del fatto che si sta parlando di una persona in carcere e che sta scontando la sua pena, è una partita politica da giocare soprattutto all'interno della maggioranza. Due gli attori principali: il Guardasigilli Roberto Castelli nella parte del falco duro, i cui problemi di coscienza impedirebbero la concessione della grazia, e Umberto Bossi nella parte del falco più moderato (impossibile definirlo colomba), senza problemi di coscienza, ma che vuole comunque una preda da artigliare. E la vuole dalla sua maggioranza. La preda o contropartita, manco a dirlo, è la devolution padana.

Bossi ha detto: «Castelli da quell'orecchio non ci sente, lui personalmente è contrario alla grazia a Sofri». È il leader leghista? Lui no, lui «vede» così la soluzione del caso: «Questa potrebbe arrivare dopo il federalismo, quando ci sarà il battesimo del nuovo sistema, di una Italia nuova. Ci deve essere un punto di svolta come si è fatto quando si è usciti dalla guerra».

Al di là delle implicazioni morali, Bossi ha artigliato, appunto, le polemiche suscitate dalla posizione di chiusura del suo ministro, rovesciandole tutte sul tavolo della maggioranza. Il ragionamento freddo può riassumersi così: cari alleati e caro Berlusconi mostrate di che pasta siete fatti, le riforme dovete darcele, perché sta nei patiti, altrimenti la Lega saluta e se ne va. E Sofri che c'entra? Per Bossi c'entra eccome, poiché si servirebbe di qualsiasi circostanza favorevole pur di mantenere alta la conflittualità interna. Così anche su Sofri è scontro, alimentato dalle mosse ciniche, ricattatorie e spiazzanti di Bossi, giocate sullo sfondo di un possibile conflitto istituzionale fra Governo e Presidenza della Repubblica. E anche ieri non sono mancate le prove delle contraddizioni in seno alla Casa delle libertà. E la Lega si prepara a fare ostruzionismo sull'indulto in Senato con migliaia di emendamenti.

«Le grazie non si danno o tolgono sotto ricatto», ha detto il ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione, polemizzando

Filippo Mancuso: «Non condivido una riga di Castelli su Sofri, sia chiaro. Ma è sbagliato chiederne la testa»

”

segue dalla prima

Hanno sbattuto la porta al Quirinale

Eppure era in calendario il varo del Documento economico e finanziario. Cioè un tema su cui Ciampi avrebbe qualcosa da dire. Ma al posto della solita visita di Berlusconi e Letta sul Colle, è finito che i due Palazzi si sono parlati a distanza. Gelidamente, se l'espressione non acquistasse un che di comico sotto le folate di torrido scirocco. Berlusconi e Ciampi si lanciavano messaggi attraverso i rispettivi uffici stampa. Con tanto di comunicati. Falsamente sintetizzati.

«Resto in attesa» di una proposta del ministro, era scritto, nella nota, gelida e insolitamente puntuta, con

“ La possibilità di una mozione di sfiducia al ministro della Giustizia rimette insieme i cocci della Destra. Il presidente Udc: non dirò mezza parola contro Castelli ”



Rifanno maggioranza. Sulla pelle di Sofri

Bossi vuole uno scambio con la Devolution. Pecorella condivide, Follini non si turba



Umberto Bossi e il ministro della Giustizia Roberto Castelli

l'intervista
Nicola Mancino
ex presidente del Senato

ROMA «È sconvolgente». Nicola Mancino, da politico di lungo corso qual è, ne ha viste tante e un po' ci ha fatto il callo alle stravaganze leghiste, ma da uomo delle istituzioni gli riesce proprio difficile raccapezzarsi tra gli «abusivi» istituzionali del ministro della Giustizia e quelli politici del suo leader della vicenda umana di Adriano Sofri: «Già è singolare la commistione tra un atto individuale di grazia e una amnistia generalizzata, per giunta da parte di chi si è messo di traverso sul percorso parlamentare dell'indulto, ma che c'entrano le riforme istituzionali? Da quelle parti sta alimentando un gigantesco papocchio».

Meritevole di essere sanzionato con una mozione di sfiducia, come dalle file del suo partito - la Margherita - ha suggerito Pierluigi Castagnetti?
«È la Lega che cerca, come si suol dire, di buttarla in politica, poco importa se per fuorviare l'attenzione dalle grossolane manipolazioni compiute dal suo ministro della Giustizia o, più probabilmente, per condizionare gli equilibri del centrodestra resi precari da una verifica evanescente. Ma, visto che gli eventi hanno già abbondantemente scavalcato le sortite del Guardasigilli, non saprei se una mozione di sfiducia individuale sia l'iniziativa politica più adeguata a mettere la maggioranza di fronte alle proprie responsa-

bilità. Discutiamone apertamente, e rapidamente, perché al centrodestra tocca denunciare il pasticcio per quello che è».

Ha cambiato idea rispetto a quando mostrava prudenza sulla concessione della grazia a Sofri?
«Non ho nascosto una certa remora quando si è discusso della concessione della grazia a ridosso della sentenza definitiva di condanna, perché si poteva dare l'impressione che si potesse dar vita a una sorta di quarto grado di giudizio. Ora che il tempo ha neutralizzato questo rischio, se ne può discutere serenamente, nel rispetto della sensibilità dei familiari del commissario Calabresi e delle prerogative del capo dello Stato. Senza forzature, né procedurali né politiche».

In questo caso, i cavilli procedurali sembrano aprire la strada alle strumentalizzazioni politiche...
«E non è un bello spettacolo per un paese che ha sempre potuto vantarsi di aver fatto da culla alla civiltà giuridica».

Rischio di diventare un caso di scuola, questo: il ministro sostiene di essere titolare di un autonomo potere di proposta, ma così facendo interdice al capo dello Stato l'esercizio del potere di decisione?
«Per la grazia è prevista una precisa procedu-

«Aprendo un mercato delle indulgenze il ministro non rispetta le prerogative del Quirinale»

«Castelli offende il capo dello Stato»

ra, ma nessuna concertazione. Il potere di concederla è esclusivo del capo dello Stato. Libero il ministro di pensarla diversamente, ma non di fare un'insalata russa».

Sta dicendo che il presidente della Repubblica ha il diritto di chiedere che la pratica per Sofri sia istruita e il ministro Castelli non può sottrarsi?
«C'è stato un incontro, in materia, tra il capo dello Stato e il ministro, al termine del quale Castelli ha poco elegantemente imposto il suo personale punto di vista. Non so cosa ne pensi Carlo Azeglio Ciampi, ma non mi sembra che Castelli e certi suoi colleghi di partito stiano mostrando il rispetto dovuto alle prerogative del presidente».

Anche quando il ministro suggerisce una sorta di «riappacificazione generazionale» con un «pacchetto» che, con la grazia a Sofri, comprenda l'indulgenza ad altri detenuti degli anni di piombo?
«Attenzione a non confondere le valutazioni politiche con gli atti istituzionali. Certo, il ministro può proporre al capo dello Stato diversi atti di grazia, ma non aprire un mercato delle indulgenze al punto da condizionare la libera determinazione del presidente su ciascuna di esse».

E se il ministro non si ritenesse soddisfatto e rifiutasse, come pure ha fatto aleggiare, di controfirmare gli atti del presidente della Repubblica?

«Non è mai accaduto che un governo rifiutasse l'assunzione della responsabilità degli atti del capo dello Stato. Il solo precedente, se si vuole, è costituito dalla distinzione politica dell'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che delegò il ministro della Giustizia Claudio Martelli, sulla controfirma del messaggio al Parlamento del presidente Francesco Cossiga in materia di riforme istituzionali. Il rifiuto sarebbe una marciana violazione, e non solo del galateo istituzionale».

C'è materia perché Silvio Berlusconi sia chiamato a dar conto di quale sia l'effettivo indirizzo politico del governo?
«Eccome. È dovere del presidente del Consiglio tutelare l'equilibrio con gli altri poteri costituzionali, che in questo caso è alterato persino con il tirare in ballo il capo dello Stato in una partita, quella della devolution, che già la maggioranza conduce con il gioco delle tre carte. Ma l'on. Berlusconi avrebbe di che preoccuparsi per la propria personale credibilità, visto che sulla grazia a Sofri ha assunto una posizione che il suo ministro allegramente smentisce e snobba».

p.c.

La proposta indecente del leader della Lega

«Io dico che la soluzione potrebbe arrivare dopo il federalismo, quando ci sarà il battesimo del nuovo sistema, di una Italia nuova». Così, intervistato da Repubblica, il segretario della Lega spiega il suo pensiero sul caso Sofri e la grazia, che stanno spaccando il governo e la sua maggioranza. «Castelli ha fatto il paragone con l'amnistia di Togliatti», gli chiede l'intervistatore, Guido Passalacqua. «Ci deve essere un punto di svolta, come si è fatto quando si è usciti dalla guerra - ribatte Bossi - però, secondo me, se non viene il nuovo sistema allora bisogna sapere che la gente è contraria alla grazia. Insomma, fino a poco fa la sinistra inquisiva e mandava in carcere dei patrioti padani per reati di opinione, questo è quello che ho visto e che vede la mia gente». «E il punto di svolta quale sarebbe?» gli vien chiesto. «Quando nasce il federalismo. Allora coinciderebbe con un grande cambiamento storico e la gente sarebbe disposta a capire... Chiudere una pagina. Spiegare alla gente che siccome è cambiato il mondo si può essere generosi in tutti i sensi... Altrimenti la gente, il popolo, continuerà a dire "Se capitava a uno di noi resterà in galera a vita, è capitato a uno dei partiti e ne viene fuori"».

La Lega ritira la legge con la norma salva-Previti Ma ce n'è già una nuova

La Lega ha ritirato la proposta di legge alla Camera in cui era inserito l'emendamento salva-Previti presentato dal deputato Fi Pepe. «Il nostro provvedimento - spiega la responsabile Giustizia Carolina Lussana - aveva un altro spirito: puntava a ridurre i benefici carcerari per chi aveva già commesso dei reati. Non era il testo più adatto per ospitare norme a vantaggio degli incensurati». L'emendamento infatti prevedeva che per gli incensurati condannati a meno di 20 anni il magistrato avesse l'obbligo di riconoscere la prevalenza delle attenuanti sulle aggravanti. Riducendo la pena e quindi i termini di prescrizione. Ora la Commissione Giustizia della Camera dovrà ora calendarizzare un altro testo, la proposta di legge di Edmondo Cirielli di An, analogo a quello della Lega. «È sorprendente il comportamento della Lega - dichiara Cirielli - ennesima dimostrazione che non svolge un ruolo di maggioranza. Vorrà dire che rimarrà in piedi il nostro testo che prevede un irrigidimento dei benefici carcerari per chi tornava a delinquere dopo essere stato condannato. Ma anche nella legge di An potrebbe rispuntare l'emendamento salva-Previti».

con Bossi, aggiungendo: «Quella della grazia è una questione morale prima che politica. È necessario un segno di riconciliazione, ancora di più dopo la visita del Papa a Montecitorio. Lo Stato deve essere severo, ma anche umano». Gaetano Pecorella, presidente della commissione Giustizia della Camera e deputato di Forza Italia, ha giudicato invece positivamente quanto detto da Bossi e Castelli sulla necessità di inquadrare il caso Sofri in un più ampio provvedimento di pacificazione nazionale: «Credo che i due provvedimenti, grazia e amnistia, non siano incompatibili, anzi mi pare che la grazia a una persona che è un emblema di quell'epoca sarebbe una prima apertura. In ogni caso va valutato in modo assolutamente positivo ciò che è stato detto sia da Castelli, sia

da Bossi, cioè che se non si può fare un provvedimento per una posizione singola lo si potrebbe fare per tutti coloro che ormai sono lontani e lontanissimi nel tempo e nella cultura dalla lotta armata». Più compatta la maggioranza sulla questione della sfiducia a Castelli. Ha affermato sempre Pecorella: «Quando il Guardasigilli si oppose alla grazia ho subito osservato che vi era sicuramente un contrasto culturale sull'idea del carcere che poteva avere lui rispetto a quella che poteva avere una parte della maggioranza. Mi pare comunque improponibile che in relazione alla libertà di coscienza che ha un ministro di proporre o non proporre la grazia, si possa porre una questione di sfiducia».

Anche Giuseppe Gargani, responsabile Giustizia di Fi, ha letto in positivo l'aut aut bossiano: «Possiamo approfittarne, per la prima volta la Lega ha detto sì a un intervento generale. Le riforme vanno tutte insieme e il pacchetto giustizia può arricchirsi di questo contributo dato sul piano generale da Castelli. Anche quello che è stato detto per Sofri può far parte di quel discorso generale delle riforme. Io, personalmente, sarei però favorevole alla grazia per Sofri».

Tornando al tema della sfiducia a Castelli decisamente contrario si è mostrato l'ex Guardasigilli, Filippo Mancuso: «Non la voterò mai. Castelli sul caso Sofri ha il merito di sfidare l'impopolarità. Col ministro dissenso su tutto o quasi, ma mandarlo via è un errore. Non condivido una riga delle sue opinioni su Sofri, sia chiaro. Ma è sbagliato chiederne la testa. E non lo faccio per ragioni postume di carattere personale, come potrebbe sembrare. Io fui sfiduciato, è vero, e la Corte Costituzionale da me investita mi diede torto. La dottrina però rimase scandalizzata».

Insomma la maggioranza si ricompatta se si parla di sfiducia a Castelli, ma le contraddizioni restano. Come dimostra il leader dell'Udc Marco Follini che ha dichiarato perentorio: «Mi batto per la grazia a Sofri, ma non dirò mezza parola contro Castelli». Compatti? Come prima: con troppi «se» e tanti «ma».

Per Bossi la grazia dopo il federalismo:

«Ci deve essere un punto di svolta come si è fatto quando si è usciti dalla guerra»

”

pur presente nel testo preparato da Ciampi - non venne pronunciato dal presidente, ma fu «dato per letto» dallo staff. Righe saltate, si disse, per brevità. Ma è un altro piccolo segno dei tormenti che stanno segnando il nuovo profilo della presidenza, più aggressivo e puntuale, che si sta via via ridisegnando, dopo le critiche - subite con irritazione e fastidio - alla attività di «colegislatore» assunta per la «Cirami» e per il «lodo blocca processi» a colpi di emendamenti «concordati» con la maggioranza.

Quando si dice: i casi della vita. Cade proprio domani l'anniversario del messaggio alle Camere di Ciampi sul pluralismo dell'informazione. Berlusconi che aveva a quei tempi i riflessi più pronti, diede un primo assaggio di quello che sarebbe diventato il disegno di legge firmato da Gasparri. Regalò quella mattina all'uscita dal Quirinale una specie di falso «scoop» al Tg2 per bruciare i contenuti del messaggio, dichiarandosi

d'accordo con un documento che era ancora sconosciuto. «Impallano», cioè coprendo, come si dice in gergo televisivo, con uno dei suoi sorrisi i temi cari a Ciampi.

Nero su bianco, quel messaggio alle Camere rimane. Anche in questo caso, anche a proposito di pluralismo informativo si può ben dire che il presidente «resta in attesa». Da un anno. Attesa finora peggio che vana. Aveva descritto in quel messaggio alle Camere il monopolio radiotelevisivo come un'emergenza democratica, un'anomalia tutta italiana. E aveva invocato una soluzione di sistema per garantire «i diritti dell'opposizione». Commemorando l'altro giorno Sandro Pertini, Ciampi è tornato sopra a quest'ultimo nodo. Assieme alla cura degli «equilibri politici di governo», ai nostri capi dello Stato l'ordinamento assegna anche quest'altro, parallelo ruolo.

A un anno dalla prima occasione in cui gli inquilini del Quirinale e di

Palazzo Chigi si guardarono in cagnesco, torna, dunque, a spirare una brutta aria. Il prossimo settembre sarà di fuoco. Non si capisce come la maggioranza possa riuscire a rimanere in piedi. Tanti possibili focolai e occasioni di crisi. La Finanziaria. O la «Gasparrì». Se essa verrà riproposta a settembre nella versione attuale, che calpesta il messaggio di Ciampi, s'è già fatto abbondantemente capire che stavolta dal Colle non sarebbero concessi sconti. Ma c'è chi già dipinge scenari di elezioni anticipate. Materia di cui Ciampi è costituzionalmente «dominus». I boatos della maggioranza variano tra l'ipotesi di un «Berlusconi bis» senza la Lega, e un «Berlusconi bis» a capo di un monocolore. Ipotesi. Ma non si può dare per scontato che debba essere per forza il «padrone dell'informazione» a ricevere da Ciampi quell'incarico. Senza terapie adeguate è in agguato la «sindrome Sofri».

Vincenzo Vasile

Giuseppe Vittori

ROMA I Ds insorgono contro le pretese della Lega. Il suo segretario, Piero Fassino, ha detto da Bergamo un chiaro «no ai ricatti di Bossi» sulla vicenda Sofri. Parlando questa sera alla prima festa regionale lombarda dell'Unità, Fassino ha detto: «Penso che sia sbagliato usare strumentalmente la condizione di un uomo detenuto per porre dei veti o dei ricatti politici come Bossi sta facendo». «La grazia a Sofri è un atto di clemenza nei confronti di un persona che è detenuta - ha detto Fassino - Il federalismo, invece, è una legge che prevede il trasferimento di poteri dello Stato alle Regioni. Non c'è nessun rapporto, nessuna connessione, nessun legame tra le due cose. Per questo penso che sia sbagliato usare strumentalmente la condizione di un uomo detenuto per porre dei veti politici». «Se si vuole dare la grazia a Sofri - ha aggiunto il segretario dei Ds - gliela si dia. In quanto al federalismo ci sono le sedi in Parlamento per discuterne senza bisogno di mettere in mezzo Sofri».

Gavino Angius è dello stesso avviso. Il capogruppo al Senato dei Ds ha definito «squallide e di bassa levatura» le ultime dichiarazioni di Bossi. «Collegare la realizzazione di una riforma istituzionale, tra l'altro pessima come la devolution, con la vita di un uomo è un'opera-

zione di una bassezza enorme. È squallido - continua Angius - giocare in questo modo con il destino di un essere umano».

Per il capogruppo Ds al Senato, Bossi sta semplicemente «esercitando un potere ricattatorio all'interno della maggioranza, con Forza Italia che subisce e una crisi politica all'interno del governo ormai evidente». Ugualmente duro il commento di Angius su Roberto Castelli. Riguardo ad un eventuale mozione di sfiducia al ministro della Giustizia, il senatore ha detto: «Bisogna valutare con attenzione questa mossa. Certamente le sue ultime dichiarazioni sono inaccettabili e non vi è dubbio sulla sua inadeguatezza a svolgere la funzione che gli è stata affidata. Ieri Marco Pannella è stato da Sofri. «L'ho trovato tranquillo, sereno e lucido», ha detto Marco Pannella. «Non è mai stato qualcuno che si è illuso sulla facilità di far trionfare la giustizia. Sofri - ha proseguito - non è scoraggiato, ma in questo momento è attento a cose più grandi della sua sorte individuale». Al centro dell'incontro, durato circa tre ore, ci sono stati soprattutto i temi internazionali ha riferito Pannella. «Sofri - ha detto - è molto interessato al genocidio in Cecenia e all'organizzazione mondiale della democrazia». Alla domanda se l'ex leader di Lc avesse commentato il dibattito politico sulla sua grazia Pannella ha risposto: «Se Sofri mi avesse detto delle cose sulla grazia le lascerei dire a lui quando crede. Io credo invece - ha aggiunto - che sia di un costo senza pari, al di là del giudizio della magistratura, avere in carcere Sofri che è un simbolo e che da 31 anni ha diffuso il linguaggio e la cultura della non violenza e del dialogo. In un paese nel quale la partitocrazia è un'associazione a delinquere con un ceto politico fuori legge, tenere in galera Sofri - ha continuato Pannella - significa che la giustizia non conosce più se stessa. Io credo - ha concluso - che anche il Presidente della Repubblica non possa più tollerare una situazione di questo tipo».

“ La Quercia valuta con prudenza l'ipotesi di una mozione di sfiducia contro il Guardasigilli «Certo, è inadeguato» ”



L'avvocato Gamberini: «Trovo molto volgare che si faccia della grazia l'oggetto di uno scambio politico e di una prova di forza interno alla maggioranza» ”

Angius: «Non si gioca con la vita di un uomo»

Fassino: no ai ricatti di Bossi. Pannella dopo la visita a Sofri: la sua detenzione, un costo senza pari



La scomparsa di Nora Fumagalli

Nora Fumagalli, prestigiosa figura di dirigente della federazione milanese del Pci negli anni sessanta e settanta, è morta. Aveva settantacinque anni. Era stata fondatrice della rivista "Donne e politica". Tra i tanti incarichi anche quello di responsabile delle donne comuniste a Milano. Per due legislature, dal 1970 al 1980, era stata consigliere regionale della Lombardia. Era entrata nel partito subito dopo la Liberazione,

seguito come la sorella Nuccia e come, più tardi, il fratello Marco, una tradizione di famiglia (il padre, intellettuale e pittore, fu impegnato attivamente nell'antifascismo). Riccardo Terzi, ai funerali, ha ricordato di Nora la libertà e il rigore, la capacità di relazione autentica con le persone e la sensibilità culturale, riferimento, anche dopo la fine del Pci, per quanti aspiravano a un autentico rinnovamento della politica.

Ieri il Foglio ha imbrattato tre pagine di carta per rifilare ai suoi selezionati lettori la falsa storia dell'estate 1993 segnata dai suicidi di Gabriele Cagliari (in carcere) e di Raul Gardini (a casa sua). Titolo: «20-23 luglio 1993. Quattro giorni di sangue e di infamia». Tre pagine di stomachevoli speculazioni sui due cadaveri eccellenti, di nuove e vecchie menzogne costruite a tavolino, nonché di vistose omissioni e silenzi su tutti i particolari non funzionali alle tesi dell'house organ: quella secondo cui Gardini e Cagliari, ottime persone, li ha ammazzati la Procura di Milano. Giudicherà il lettore di chi sia l'infamia».

1) «Quattro mesi e mezzo di galera per un uomo di sessantasette anni presunto innocente secondo la legge». Secondo la legge, la custodia cautelare è sempre per i presunti innocenti, e richiede «gravi indizi di colpevolezza». Cagliari era accusato (e in parte reo confesso) per

complicità nei 600 e passa miliardi di fondi neri dell'Eni. I quattro mesi e mezzo derivavano da numerose misure cautelari, per numerosi episodi di corruzione. Di Pietro gli accordò la scarcerazione per l'Eni, ma intanto ne era scattata un'altra per la maxi tangente Eni-Sai. Se ne occupava il Pm Fabio De Pasquale (che non faceva parte del pool Mani Pulite) e che negò la liberazione di Cagliari perché scoprì che era riuscito a inquinare le prove addirittura dal carcere. Le prove a suo carico erano schiacciati, come dimostrano i cinque no alla scarcerazione pronunciati da Tribunale della libertà, Corte d'Appello e Cassazione. E, soprattutto, i dodici miliardi che la vedova Bruna restituì allo Stato, andandoli a prelevare dal conto personale della famiglia in Svizzera. Ma di questo piccolo particolare, nelle tre pagine del Foglio, non si parla. Qualche lettore, altrimenti, potrebbe capire.

2) Il Foglio cita il commento di Gerardo



Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

TRE FOGLI PER CAGLIARI

D'Ambrosio al suicidio Moroni, nel tentativo di far passare l'ex procuratore per un feroce aguzzino: «Si vede che c'è ancora qualcuno che per la vergogna si uccide». Citazione quantomai a sproposito, visto che Cagliari proprio alla vergogna attribui il suo gesto, in una lettera alla moglie e in una all'avvocato D'Aiello: «La vergogna del mio stato attuale che consegue al

repentino modificarsi della situazione generale del Paese è la ragione di fondo di questa decisione... l'unica soluzione che la dignità e l'orgoglio mi impongono» (10 luglio '93).

3) «Oggi, 23 luglio, giorno del suicidio di Gardini, i giornali avevano in prima pagina i resoconti delle deposizioni di Garofano contro Gardini... pubblicati dal settimanale Il Mondo

dopo meno di una settimana». Scavando ancora un po', si potrebbe spiegare anche chi li passò al Mondo: il brigadiere dei carabinieri Felice Corticchia, vecchio amico di Emilio Fede che nel '96 gli procurerà un appuntamento con Silvio Berlusconi. Questo a sua volta userà Corticchia come fonte privilegiata per le sue calunnie contro Di Pietro e il Pool (le famose «notizie agghiaccianti»). Si scoprirà poi che Corticchia si era inventato tutto e aveva cercato aiuto in una amica giornalista, che nel '93 lavorava appunto al Mondo: Renata F. La ragazza racconterà tutto ai giudici: «Conosco Corticchia da anni, era lui che mi passava i verbali di Mani Pulite. Nel '95 lasciai l'Arma e si vantò di essere diventato ricco perché lavorava per il Gruppo Berlusconi. Fu allora che mi chiese di andare a Brescia ad accusare Di Pietro di molestie sessuali, promettendomi in cambio l'assunzione alla Fininvest» (appena iniziò a calunniare il

Pool, Corticchia, che guadagnava due milioni al mese ed era sempre in rosso con le banche, acquistò una villa a Santo Domingo, affittò un appartamento in zona Brera, versò sui suoi conti 250 milioni in un anno. Poi fu arrestato per calunnia e patteggiò la pena. Per premio, venne assunto alla Fiera di Milano dal presidente Flavio Cattaneo, amico della famiglia Berlusconi, ora direttore generale della Rai.

4) Una ributtante vignetta di Vincino ritrae Cagliari con il sacchetto di plastica intorno al collo e, sotto, il pm Paolo Ielo che si tuffa allegramente da uno scoglio. La scritta dice: «Quale pm in quell'estate si voltò dall'altra parte? Ielo. Mica poteva interrompere i due mesi di vacanze sullo Stretto». L'anziano vignettista non sa quel che scrive: Ielo con Cagliari non c'entra nulla. Nel '93 non faceva neppure parte del Pool, al quale fu aggregato solo un anno dopo. Vergogniamoci anche per Vincino.

GIORNI DI STORIA

Ultimi giorni di un regime

«A un popolo di dannunziani non si può chiedere lo spirito di sacrificio». PIERO GOBETTI

Dalla primavera al 25 luglio del 1943 il consenso al regime fascista inesorabilmente si sfalda. Nelle tragiche pieghe della guerra si dissolve un progetto politico che aveva avuto l'ambizione d'essere rivoluzionario ed era diventato dittatoriale. Dopo tanta retorica inutile e deleteria le parole di Mussolini al Gran Consiglio: «Avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta» sono l'epitaffio senza appello per un ventennio votato alla rimozione della libertà e della democrazia.

A richiesta con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



“ Parla Federico Orlando che allora era vice di Montanelli

Bruno Gravagnuolo

«C'è ormai una contraddizione stridente tra il consenso moderato a Berlusconi e la sua politica antiguidica e oltranzista. E quanto a Forza Italia, è un involucri aziendale e di clan. Incapace di garantire la stabilità e anche di fare "regime", contrastata com'è da più della metà degli italiani». Intreccia giudizio politico e storico Federico Orlando, compagno d'arme di Montanelli e con lui espulso dal «Giornale» nel 1993, oggi condirettore di «Europa», quotidiano della

«Vi racconto come Forza Italia tradì i liberali»

Margherita. Con lui che fu testimone della nascita di Forza Italia nelle stanze di Arcore - e lo ha raccontato ne «Il Sabato andavamo ad Arcore» (Larus) - torniamo tra le quinte della genesi di un partito. Forza Italia giustappunto. Che Orlando ha contrastato fin dall'inizio con Montanelli, ravvisando in essa il nucleo di una forza reazionaria, antiliberalista ed estranea alla migliore tradizione del liberalismo italiano. Quella che include «Croce, Nitti, Giolitti, Cattani e Pannunzio». E che fu sempre stritolata dal trasformismo, dal corporativismo e dal conservatorismo di massa nella storia d'Italia. Ovvio che per Orlando non basta la denuncia del pericolo berlusconiano. «Occorre - dice - una nuova alleanza pragmatica tra sinistra e moderati. Che sciolga il blocco avversario già in crisi. Come nel 1996. Magari senza risse tra le singole identità della coalizione...». Ma torniamo ad Arcore.

Tutto comincia dieci anni fa con un «kit», come hai avuto modo di raccontare. Il kit con i gadget e il materiale di propaganda di «Forza Italia». Che reazione ebbe Montanelli, quando gli fu mostrato per conquistarlo alla causa?

Quello del kit era un modo di dire, una metafora. Era pronto ad ottobre del 1993. Ma l'imbastitura di Forza Italia risaliva al mese di luglio. Montanelli si fece matte risate, davanti ai gadget, l'inno, i volantini, i foulard, le patacche e la bandiera. Io gli dissi: «Ti sbagli. Sono le cose tipiche della nascita dei partiti, e lo sappiamo da mezzo secolo». Montanelli si sbagliava davvero. Non credeva al ruolo politico di Berlusconi. E invece c'era una massa di ceti medi borghesi, che orfani dei loro referenti politici e impauriti, si aggrappò a Forza Italia, partito conservatore e per nulla «partito liberale di massa», come hanno sempre proclamato i berlusconiani.

Come nacque e quando esattamente, il nucleo originario di Forza Italia? Idea estemporanea, casuale o «metodica»?

Nasce dall'angoscia del sistema politico che crolla. Il 5 aprile 1992 il Caf, sponda di Berlusconi, crolla. E conserva una maggioranza di dieci deputati. Nel febbraio 1992 era partita Tangentopoli, e c'erano stati il primo referendum-Segni e l'esplosione leghista. Seguono il governo Amato, il secondo referendum-Segni e poi il governo Ciampi. In quel clima di fine marzo, ad Arcore si comincia a parlare di un'iniziativa Fininvest, per ricostruire il sistema politico italiano ormai in pezzi. Come condirettore del «Giornale» partecipavo alle riunioni di Arcore, con gli altri direttori delle testate, ogni ultimo sabato

Impossibile per Montanelli accettare un partito azienda, invece di una riagggregazione moderata senza Msi e Lega



Berlusconi con Craxi e in alto in aereo con Dell'Utri nel 1992

del mese. La prima volta che udii la cosa - fare un nuovo partito - fu dalla bocca di Giuliano Ferrara. Che così pose il problema: «Può il gruppo Fininvest proporsi un progetto di ricomposizione del quadro politico italiano?». Io a nome del «Giornale», confermai la scelta referendaria a favore di Segni. Contro la partitocrazia e per il maggioritario. Auspicavamo un raggruppamento centrista e moderato, che lasciasse al margine Lega e Msi. E si battesse contro la nuova sinistra auspicabilmente moderata di Occhetto.

Che ruolo doveva avere la Fininvest, in tale prospettiva?

Ruolo di fiancheggiamento democratico, indiretto. Mentre invece l'idea fissa di Berlusconi, sin dal 1992, era quella di coinvolgere subito Msi e Lega nel suo progetto politico. Io non avevo mai pensato che l'economia fosse estranea alla politica. Conoscevo benissimo osmosi e intrecci tra Fininvest, Craxi e ceto politico. Ma l'idea di un partito-azienda, affiorata in quegli incontri, mi apparve una trovata estemporanea. Al massimo auspicavo una riagggregazione dell'area centrista, da contrapporre demo-

craticamente al progressismo. E nel segno del sistema maggioritario a doppio turno.

Hai parlato di Ferrara. Ma si racconta di un energico intervento di Craxi su Berlusconi, per caldeggiare un partito...

Sì, lo ha raccontato in un libro l'ex deputato dc Carlotto, vicino a Marcora. Craxi andò da Berlusconi ad Arcore, secondo questa versione. E gli disse, ai primi di aprile del 1993: «Qui non regge più nulla, devi fondare un partito nuovo». E infatti allora si capiva ancor più chiaramente che, dopo il secondo referendum-Segni, ci sarebbe stata una legge maggioritaria. E in Fininvest si temeva che il Pds avrebbe preso 400 collegi. Craxi a sua volta appariva spacciato. Nell'aprile del 1993 era finito. Siamo alla vigilia delle monetine, ed era stato raggiunto dal quarto avviso di garanzia. Insomma, mettendo insieme tutti i pezzi, possiamo affermare che proprio quel dialogo tra Craxi e Berlusconi - prima dell'intervento di Ferrara - fu decisivo per il varo di Forza Italia. Tuttavia Berlusconi all'inizio non disse mai che voleva fare il leader. Propugnava un assemblea aperto alla de-

stra. Contro «i comunisti», come voleva che noi chiamassimo il Pds. Diceva: «Mi batto come imprenditore per difendere il libero mercato dal comunismo, e in favore di un nuovo sistema». Ma questa posizione si venne modificando via via...

Fu allora nel corso del 1993 che s'avvia la costruzione politico-aziendale del Partito?

Sì. Nel frattempo si cominciavano a fare delle previsioni e delle correzioni. Urgevano uomini nuovi. Perché il vecchio centro-sinistra appariva squalificato. Perciò si mossero gli uomini di Publitalia. Alla ricerca nelle regioni di nuovi candidati per la nascente Forza Italia. Siamo ormai a fine giugno. Finché in un pranzo ad Arcore - con il sottoscritto, Montanelli e Confalonieri - Berlusconi chiede l'appoggio editoriale per il rassemblément, di cui egli stesso s'annuncia come leader. Montanelli risponde picche, e cominciò allora l'opera di defenestrazione dal «Giornale», che si conclude sei mesi dopo.

Ma l'idea del partito ha già vinto in quel momento? Sappiamo della contrarietà di Confalonieri, e dell'entusiasmo di Dell'Utri...

C'erano due scenari: il rassemblément e il partito. Nel primo potevano entrare Segni - indeciso e non ancora compromesso con Occhetto - Martinazzoli, Bossi e figura del vecchio centrosinistra. L'altra ipotesi, era un partito nuovo o «movimento». Da far scattare se il rassemblément cadeva. Dell'Utri lavorava per la seconda ipotesi. Mentre Confalonieri temeva la discesa in campo diretta dell'azienda. A fine settembre i giochi sono fatti: prevale il movimento-partito. Perché le altre ipotesi sono tramontate. Oggi Forza Italia è un partito, ma conserva ancora l'ambiguità movimentista delle origini. Niente regole, arbitrio del capo, aziendalismo. Lanciarono il logo con una pubblicità progressiva e ambigua.

“ Nel '93 Craxi andò ad Arcore per proporre un partito nuovo

Ma il nome appare per la prima volta in un appunto di Giuliano Urbani risalente al 31 luglio 1993, e riferito ad una riunione ad Arcore. Seguita da un'intervista a Dell'Utri del 24 settembre alla «Repubblica». Credo che il nome lo abbia inventato Berlusconi in persona. Un nome populista e calcistico, a suo modo originale. «Stiamo costituendo i club di Forza Italia» - dice Dell'Utri - «anche se per ora resta nel cassetto un comitato elettorale cui possano fare capo gli 8 mila club che potremo costruire». E ancora, testuale: «Questo di Forza Italia è il progetto alternativo, qualora con Segni, Bossi e Martinazzoli non si possa creare il forte centro liberal-democratico». Dunque, tramontato quel «centro», club, azienda e Publitalia si attivano per il partito. Con l'inclusione di personaggi presentabili del vecchio ceto politico.

All'inizio il tutto ha un'aria «nuovista»...

Sì, Berlusconi fiuta l'aria e coinvolge i politici non toccati da Tangentopoli. Di qui il giustizialismo iniziale di Berlusconi. E arriva il 23 novembre: lo sdoganamento di Fini da Bologna. Con l'appoggio al secondo turno alle comunali di Roma. Contro Rutelli. L'annuncio ufficiale del partito Forza Italia arriverà solo nel gennaio 1994. Una scelta centellinata e aggiustata in itinere. Come dimostra quel famoso kit, che tanto divertiva Montanelli. Nella seconda metà di gennaio naufraga infatti il patto di Segni con Maroni. Patto con contorno di professori liberali, Tremonti e Buttiglione. E a quel punto, crollato il patto per l'Italia di Segni, Berlusconi scende in campo direttamente con Forza Italia: il 26 gennaio. E lui ormai l'aggregatore del centro a «geometria variabile». E porta dentro la Lega e il Msi.

Veniamo al futuro di Forza Italia. Partito pigliatutto che farà a meno della Lega? Proporzionalista? Cesaristico e patrimonialista? Illiberale e profeta alla conquista dello stato?

Quelli che enumeri sono i tanti volti di Forza Italia. Che abbiamo sempre temuto e denunciato. Sicuramente non è quel partito liberale di massa che va dicendo di essere. Pannella poteva crederci, ma Montanelli non ci ha mai creduto. In Forza Italia c'è un mix di liberalismo integralista e di conservatorismo classico. Nel segno di un leader padrone privato. Forza Italia è l'espansione del corporativismo all'italiana, figlio della nostra storia. Altro che vocazione liberale!

Sicché, sconfitto Berlusconi, il suo partito crollerà come un castello di carte?

Con Berlusconi che passa la mano ci sarebbe una crisi di vertice. Tuttavia il coacervo moderato-reazionario radunato da Forza Italia, non si disperderà tanto facilmente, soltanto per il venir meno del leader. Troppo ottimistico pensarlo. Il futuro sarà perciò di battaglia. Di conquista e di scomposizione di quel blocco, come nel 1996. Dovremo perciò isolare la parte più reazionaria e populista del berlusconismo. E fare un patto coi ceti produttivi del nord. Quegli stessi ceti che dissero di sì a un'alleanza di governo con la sinistra, all'ombra di Prodi. Quanto a Forza Italia, potrebbe persino trasformarsi in senso democristiano, dopo una sconfitta del suo leader. In fondo molti suoi elettori già oggi sono allarmati dalla gestione oltranzista e antiguidica di Berlusconi. Oltre che dai suoi fallimenti economici. I moderati temono la rovina e la perdita di potere. Insomma, c'è una contraddizione tra l'involucro aziendale e di clan di Forza Italia, e gli interessi più vasti inglobati. Una contraddizione che ormai sta esplodendo.

A febbraio '92 parte Tangentopoli, a luglio '93 sono già pronti nome e kit. La discesa in campo ufficiale a gennaio '94

i numeri

Il Parlamento azzurro degli onorevoli avvocati

Il gruppo di Forza Italia a Montecitorio è di gran lunga il più nutrito dell'assemblea: 177 deputati. Capogruppo è Elio Vito, fra i vice ci sono Fabrizio Cicchitto e Isabella Bertolini. Tesoriere è Gianfranco Conte. Numeroso anche il gruppo azzurro a Palazzo Madama che comprende 45 senatori. Il presidente è Renato Schifani.

Oltre a Silvio Berlusconi, presidente del partito Forza Italia e presidente del Consiglio, sugli scranni della Camera siedono sette ministri in quota forzista (Franco Frattini, Antonio Martino, Antonio Marzano, Beppe Pisanu, Stefania Prestigiacomo, Giulio Tremonti e Giuliano Urbani) e ben tredici sottosegretari.

Numerosa la pattuglia di avvocati-parlamentari che si adoperano nella difesa del premier dalle grane giudiziarie ovvero nella preparazione di leggi con lo stesso scopo: Nicolò Ghedini, Francesco Nitto Palma, Gaetano Pecorella (presidente della Commissione giustizia di Montecitorio), Giancarlo Pittelli, Michele Saponara. Da non tralasciare Carlo Taormina - ex sottosegretario oggi impegnato part time nel processo di Cogne - e Cesare Previti, che si definisce lui stesso «imputato di lungo corso».

Il portavoce azzurro è Sandro Bondi, ex comunista migliorista ed ex sindaco «rosso» di Fivizzano ora traslocato al centrodestra. Quanto a numero di dichiarazioni stampa e apparizioni televisive Bondi supera nettamente sia Vito che Schifani. È lui la vera voce del partito di Berlusconi.



Elio Vito



Giuliano Urbani

la storia

Dieci anni fa nasceva il partito-azienda

Forza Italia nasce ufficialmente il 26 gennaio 1994 con l'annuncio da parte di Silvio Berlusconi di voler «scendere in campo».

Ma il nome era comparso già nel luglio '93 in uno scritto di Giuliano Urbani e l'intenzione di usarlo per il nuovo partito era stato poi reso noto a settembre da Marcello Dell'Utri in un'intervista. La prima sede fu una palazzina Fininvest di quattro piani a viale Isonzo a Milano e da subito fu avviata la realizzazione di sondaggi.

Ma i prodromi del partito azzurro c'erano sin dal 1992. Fu nasce dal crollo del sistema politico: la deflagrazione di Tangentopoli, il primo referendum di Mario Segni, il fenomeno della «Lega di lotta». Ancora: il secondo referendum, i governi Amato e Ciampi. Ad Arcore si comincia a parlare di un'iniziativa Fininvest per ricostruire il sistema politico italiano in pezzi. Secondo il racconto di un ex deputato Dc, nel '93 Craxi sarebbe andato ad Arcore per dire a Berlusconi: «Qui non regge più nulla, devi fondare un partito nuovo».

Il nuovo movimento guidato dall'imprenditore di Arcore darà subito vita - insieme al Centro cristiano-democratico (Ccd) e ad Alleanza nazionale - alla coalizione: il Polo della libertà. Il 27 e 28 marzo di quell'anno si vota con il nuovo sistema maggioritario e la coalizione di centrodestra vince. Il 10 aprile anche la Lega di Umberto Bossi entrerà nel governo e nella maggioranza.

Festa de L'Unità di Roma '03
SPAZIO DIBATTITI CENTRALE
Martedì 22 Luglio - ore 21.00
Uniti per vincere. L'Ulivo e la sfida di Governo
 Partecipano: On. Vannino CHITI, On. Rosy BINDI, On. Antonio DI PIETRO
Mercoledì 23 Luglio - ore 21.00
Roma una città che cresce.
 Paolo Gambescia intervista:
WALTER VELTRONI
 ex Mercati Generali (Ostiense)
 19 Giugno - 27 Luglio
 Federazione di Roma

Toni Fontana

Otto battaglioni di 850 uomini ciascuno da addestrare per 45 giorni e poi schierare con compiti di scorta ai convogli e supporto alle operazioni anti-guerriglia dei soldati americani. Il comando Usa, che anche ieri ha dovuto aggiornare il bilancio delle vittime (un militare è saltato in aria a Baghdad assieme al suo interprete iracheno) ha deciso di puntare su una «forza di difesa civile», cioè su una milizia composta da personale locale, addestrato militarmente per permettere gli americani di liberare reparti da impiegare nella repressione dei gruppi clandestini.

Dell'iniziativa ha parlato nella capitale irachena, il generale Ricardo Sanchez, capo delle forze Usa in Iraq, secondo il quale il Pentagono ha già ottenuto il consenso del nuovo «consiglio di governo» composto dagli esponenti delle principali comunità. Il reclutamento dovrebbe iniziare quanto prima e, dopo la fine dell'addestramento dei primi 7000 «sceriffi», altrettante reclute dovrebbero essere inquadrare nella nuova milizia civile. Annunciando l'iniziativa gli ufficiali americani non hanno nascosto che il tempo stringe e che l'avvicendamento delle truppe, affaticate e sotto tiro, diventa giorno dopo giorno più urgente. L'agguato avvenuto ieri nel quartiere settentrionale di Al Sulaj rivela ancora una volta la pericolosità delle bande armate. Un «hammer», un veicolo leggero su quale viaggiavano un soldato della prima divisione ed il suo interprete iracheno, è saltato in aria forse colpito da una granata, forse dopo aver toccato un ordigno posto sulla strada. I due occupanti della jeep sono morti sul colpo; gli assalitori, anche dopo l'esplosione, hanno sparato raffiche di mitra contro il mezzo militare americano e sono scappati. Sale così a 38 il numero dei soldati uccisi in Iraq dopo la fine ufficiale delle ostilità decretata da Bush il primo maggio. Ad agire contro le forze di occupazione non sono solo irriducibili nostalgici del passato regime, ma anche estremisti islamici che potrebbero godere dell'appoggio di una parte del clero sciita. Ciò rischia di incrinare i già tesi rapporti tra i proconsoli americani e il consiglio supremo della Ri-

Ahamed Chalabi
Adnan Pachachi
e Akila Hashimi
interverranno
alle Nazioni
Unite

”

«Infatti, nonostante tutto il rumore sollevato dagli arresti e i ritrovamenti di armi, l'operazione «Soda Mountain» ha portato a 611 arresti e al recupero di 4297 proiettili da mortaio e 1346 grana-

“ Il comando americano tenta di uscire dal pantano Iraq addestrando otto battaglioni di 850 uomini per 45 giorni



I militari perquisiscono le sedi del partito sciita che protesta. Oggi all'Onu tre esponenti del consiglio di governo. Parigi vuole una nuova risoluzione”

Sceriffi iracheni per fermare la guerriglia

Gli Usa vogliono reclutare 7000 civili. Agguato a Baghdad: ucciso un americano e l'interprete



Il luogo dove è saltato in aria il veicolo sul quale viaggiavano un soldato americano e l'interprete

L'Osservatore romano

CITTÀ DEL VATICANO Il dopo-guerra in Iraq presenta molti caratteri problematici e anche se la guerra è finita «la guerriglia prosegue senza tregua». Lo segnala l'edizione domenicale dell'Osservatore romano, l'organo di stampa della Santa Sede, in un articolo in seconda pagina sull'uccisione di tre soldati Usa e di un autista iracheno, durante l'attacco a un convoglio umanitario dell'Onu. «Le operazioni di guerra sono finite ma la guerriglia prosegue senza tregua» è il titolo dell'articolo. «In un Paese dove - scrive il giornale vaticano - il primo maggio scorso erano state dichiarate concluse le maggiori operazioni militari, non vi è giorno in cui non si registrino episodi di sangue dovuti ad attacchi e ad imboscate: le azioni di guerriglia proseguono senza tregua». Il giornale rimarca anche che il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, si è unito «in un rapporto da lui stesso redatto» al coro di quanti hanno invitato a «dare il potere agli iracheni al più presto». «Essi non vogliono - ha sottolineato - che la democrazia sia loro imposta dall'esterno». Annan ha poi richiamato l'importanza di «un calendario chiaro» in vista di «un ritorno alla piena sovranità».



di «governo ad interim». Ciò permetterebbe al «consiglio di governo» (composto da 25 esponenti delle comunità irachene) di ricevere donazioni ed essere riconosciuto da alcuni paesi. Secondo Annan l'organismo è un «partner ampiamente rappresentativo con il quale l'Onu e la comunità internazionale debbono confrontarsi». In assenza di questo riconoscimento i tre esponenti iracheni parleranno oggi «a titolo personale». All'Onu intanto si affaccia un'iniziativa francese annunciata dal capo della diplomazia De Villepin. Parigi giudica ormai «insufficiente» la risoluzione 1483 e chiede all'Onu un pronunciamento «più robusto» che affidi alle Nazioni Unite una «responsabilità centrale» nella ricostruzione dell'Iraq. In questa prospettiva la Francia «sarà disponibile ad impegnarsi in Iraq» ed a inviare forse i soldati che, finora, ha negato a Bush.

Kofi Annan punta a strappare il riconoscimento dell'organismo iracheno di transizione”

”

agguati in Iraq

Uno stillicidio fuori controllo

Robert Fisk

Nei documenti ufficiali americani, vengono chiamati «assalitori» o semplicemente «iracheni».

Nei comunicati stampa rilasciati dagli ufficiali dell'esercito di occupazione, redatti nello stile altisonante che contraddistingueva la propaganda sovietica durante la guerra in Afghanistan, vengono definiti «elementi sovversivi».

Quando il 17 luglio si è conclusa l'operazione «Soda Mountain», i responsabili della propaganda dell'Ufficio stampa della coalizione (Coalition Press Information Centre) hanno addirittura superato i sovietici, quando hanno dichiarato che i raid americani «avevano raggiunto con successo l'obiettivo di neutralizzare tutti i sovversivi». Anche se purtroppo non era vero.

Infatti, nonostante tutto il rumore sollevato dagli arresti e i ritrovamenti di armi, l'operazione «Soda Mountain» ha portato a 611 arresti e al recupero di 4297 proiettili da mortaio e 1346 grana-

te a razzo), la guerriglia contro l'esercito Usa sta divenendo sempre più mortale.

Una mappa della violenza perpetrata a Bagdad mostrata sabato dalle autorità Usa riferiva di 10 «incidenti» relativi alla sicurezza nelle quarantotto ore precedenti. Tra questi, il ritrovamento di proiettili da mortaio legati assieme sulla strada per l'aeroporto di Bagdad, e un colpo lanciato contro una base dell'esercito di occupazione all'interno dell'aeroporto stesso. E poi il ritrovamento di un iracheno morto e di uno ferito mentre stavano preparando un ordigno con una granata calibro 82, filo e cariche esplosive, sempre nei pressi dell'aeroporto.

Scorrendo un rapporto del 19 luglio si può capire quanto siano diventati frequenti questi attacchi di guerriglia: «Iqtissadiyin: mattino del 19 luglio. Tre granate-razzo sparate contro un convoglio delle Forze di Coalizione.

«Iqtissadiyin: mattino del 19 luglio. Tre granate-razzo sparate contro un convoglio delle Forze di Coalizione.

«Iqtissadiyin: mattino del 19 luglio. Tre granate-razzo sparate contro un convoglio delle Forze di Coalizione.

Iqtissadiyin: 00.30 del 18 luglio. Attacco alla Forza della coalizione (Fc) da un sottopassaggio e dalle case attorno.

Hurriyah: mattino del 18 luglio. Attacchi contro le Fc. Colpi di arma da fuoco contro un soldato in servizio ad un distributore di benzina. Quattro assalitori uccisi dalla risposta al fuoco del soldato.

Ash Shabab: mattino del 18 luglio. Attacco contro civili iracheni. Un sospetto ha sparato tre colpi contro un Hotel di Bagdad; il veicolo guidato dall'assalitore era già stato individuato mentre svolgeva compiti di sorveglianza ostile ad un posto delle Fc.

E così via. Nell'arco di ventiquattro ore, l'Onu ha registrato sei attacchi in tutto l'Iraq. Tra l'altro, il lancio di un razzo contro un campo americano nei pressi di Mossul; l'assalto ad una stazione della polizia irachena a Muqidiyah, a nord-est di Bagdad; il fuoco aperto con mitragliatrici contro truppe Usa impegnate in un'ope-

razione di assistenza medica vicino a Kerbala; il tentativo di stonamento di un posto di blocco vicino a Quatum.

Uno degli elementi più inquietanti dei rapporti americani è la separazione degli incidenti contro le truppe Usa dalle violenze contro la popolazione e la polizia irachena.

L'assalitore della stazione di polizia è definito come semplice delinquente. Gli attacchi contro gli americani sono invece descritti come «gravissimi fatti». E ancora: gli attacchi contro civili iracheni, come quando viene loro rubata la macchina, per esempio, sono catalogati semplicemente come reati.

Leggendo questi rapporti si intuisce che in essi le vite americane sembrano valere di più delle vite dei civili innocenti.

Un altro rapporto sulla sicurezza - questa volta delle Nazioni Unite - registra il terzo tentativo di abbattere un elicottero americano con armi antiaeree da parte dei

guerriglieri. Quest'incidente è avvenuto poche ore dopo l'attacco lanciato con un missile terra-aria contro un cargo C-130 all'aeroporto. Dell'attacco si è parlato ufficialmente. Dove i guerriglieri nascondano armi così grandi come una batteria antiaerea, invece, non è stato possibile saperlo.

Comunque, il messaggio che trapela da tutte queste masse di informazioni, la maggior parte delle quali non è trasmessa dai media, è che gli americani non possono più sentirsi sicuri in alcun luogo dell'Iraq. Sicuramente non all'aeroporto di Bagdad, catturato all'inizio di Aprile con il clamore delle fanfare. Ma forse nemmeno nelle loro basi, o nelle strade del centro di Bagdad. Addirittura sui loro elicotteri e in aperta campagna devono sentirsi in pericolo.

Perché in Irak è in corso una vera e propria guerriglia. Che sfugge sempre più ad ogni controllo.

Copyright The Independent Traduzione di Gabriele Dini

Copyright The Independent Traduzione di Gabriele Dini

Un rapporto dei servizi stabili che messo con le spalle al muro il rais avrebbe potuto stringere legami con i gruppi terroristi. Ma il dossier fu ignorato dalla Casa Bianca

La Cia avvertì il presidente: è un pericolo rovesciare Saddam

Roberto Rezzo

NEW YORK Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, e questo forse spiega le incomprensioni tra la Casa Bianca e i suoi servizi segreti. Da alcuni stralci del National Intelligence Estimate (Nie), appena declassificati e quindi divenuti di pubblico dominio, si apprende che la Cia e gli esperti militari hanno sempre giudicato più pericoloso per la sicurezza degli Stati Uniti rovesciare Saddam Hussein che lasciarlo al suo posto. L'esatto contrario di quanto sostenuto dal presidente George W. Bush e dagli uomini della

sua amministrazione, che anzi ne han fatto motivo per scatenare la guerra in Iraq.

«L'Iraq può decidere in un giorno qualsiasi di fornire armi chimiche o batteriologiche a gruppi di terroristi o terroristi isolati - disse allarmato il presidente - L'alleanza con i terroristi può consentire a Saddam Hussein di attaccare l'America senza lasciare impronte».

Era il 7 ottobre dello scorso anno e Bush aveva ricevuto da almeno cinque giorni un rapporto dettagliato che testualmente recita: «Saddam, se portato alla disperazione, potrebbe decidere che solo un'organizzazione come al Qaeda... già im-

pegnata in una sfida mortale con gli Stati Uniti, sia in grado di mettere a segno gli attacchi terroristici che forse avrebbe voluto scagliare per conto suo». Il concetto è espresso in modo ancora più chiaro nei paragrafi a seguire: «Saddam Hussein potrebbe decidere di fare un passo estremo e assistere al Qaeda in un attacco contro gli Stati Uniti se questo fosse la sua ultima occasione di consumare la vendetta e trascinare con sé un gran numero di vittime».

Lo scenario paventato dagli analisti è proprio quello che la Casa Bianca ha realizzato: mettere Saddam con le spalle al muro, spazzarlo via grazie a una schiacciante supe-

riorità militare. Se quel tipo di vendetta non è stata consumata, probabilmente è perché il rais non aveva a disposizione nessuna arma chimica batteriologica che facesse alla bisogna, e infatti l'esercito iracheno s'è difeso senza successo con qualche vecchio missile, del tutto convenzionale, neppure in grado d'arrivare dritto sull'obiettivo.

I servizi d'intelligence, su cui ora la Casa Bianca cerca di scaricare la colpa delle affermazioni ingannevoli rese di fronte al Congresso, alla nazione e a tutta la comunità internazionale, erano andati oltre, arrivando a ipotizzare anche quello che realmente è accaduto, ovvero che

Fratricelli il nuovo capo dell'Esercito

Cambio della guardia al vertice dell'Esercito. Il nuovo capo è il generale Giulio Fraticelli che prende il posto di Gianfranco Ottogalli. Fraticelli vanta una lunga esperienza nel settore della logistica che ha riorganizzato per adattare l'esercito alle missioni all'estero. È stato tra il 1998 e il 2000 consigliere militare di Kofi Annan. Oggi a Roma la cerimonia.

Saddam scampasse alla campagna militare degli Stati Uniti, e continuasse a nascondersi alle truppe di occupazione, cercando di organizzare qualche forma di resistenza. In questa situazione torna plausibile l'idea che l'ex dittatore cerchi l'appoggio del network terroristico di Osama bin Laden. Senza contare che per chi si occupa di reclutare terroristi nelle fila dell'estremismo islamico, la presenza dell'esercito americano nel Golfo dev'esser come un regalo del Profeta.

Il presidente Bush è andato in guerra sostenendo di voler difendere la sicurezza degli Stati Uniti, ma pare evidente che ha ottenuto solo

di metterla a più grave pentaglio, e a dirlo sono gli esperti della Cia, non gli esponenti di qualche circolo filo castrista o i simpatizzanti di Geddafi. Paul Bremer, governatore americano dell'Iraq, si rifiuta di ammettere che le truppe Usa si sono impantanate in una guerriglia di cui è impossibile prevedere la fine e dispensa dichiarazioni che sono un impasto di banalità e spavalderia, tanto da sembrar dettate dalla Casa Bianca. «Saddam Hussein probabilmente è vivo e si nasconde in Iraq - ha detto domenica scorsa alle telecamere della Nbc - ma son certo che lo prenderemo, vivo o morto. Presto».

Marina Mastroiusta

Blair spara sulla Bbc, ma la maggior parte degli inglesi alza il tiro sul governo. Chi pagherà per la morte di David Kelly? La parola d'ordine ufficiale ora è «lasciar lavorare il giudice», dare tempo al tempo per far diradare il polverone e le emozioni che hanno accompagnato la morte dello scienziato che ha rivelato alla Bbc la storia dei dossier truccati sull'Iraq, prima di finire in un bosco con le vene del polso recise. Nell'attesa Tony Blair da Pechino torna a sorridere, lasciando ai suoi generali il compito di cannoneggiare l'emittente pubblica, colpevole ai loro occhi di aver venduto uno scoop inesistente, che però nessuno al momento è stato in grado di smentire. Perché le armi di distruzione di massa che avrebbero potuto colpire Londra nel giro di 45 minuti non sono ancora state trovate. E l'opinione pubblica se n'è accorta.

Secondo un sondaggio pubblicato ieri sul Daily Telegraph il 71 per cento dei cittadini britannici è convinto che il governo abbia sbagliato a rendere pubblico il nome di Kelly, indicandolo come la talpa degli scoop della Bbc. Altrettanti pensano che l'inchiesta dovrebbe essere allargata al modo in cui il governo ha trattato le informazioni dei servizi sulle armi di Saddam per giustificare la guerra in Iraq, come chiede l'opposizione e anche larghi settori del Labour. E il 39 per cento trae le conclusioni: Blair dovrebbe dimettersi. Il sostegno al suo governo non supera il 41 per cento, mentre la popolarità del premier scivola in picchiata, il 59 per cento dice di aver rivisto al ribasso il proprio giudizio sul primo ministro. E, sia pure senza risparmiare critiche all'obiettività della Bbc, il 54 per cento degli inglesi è più disposto a credere all'emittente che non al governo, considerato di gran lunga il principale responsabile nella vicenda del presunto suicidio dello scienziato.

In attesa dei risultati dell'inchiesta - che lascia scettici due inglesi su tre, convinti che la verità non verrà mai a galla - il giudizio politico sembra già pronunciato, per quanto sul-

Il primo ministro promette la massima collaborazione nelle indagini Ma il giudice non ha pieni poteri

Il premier inglese Tony Blair con la moglie Cherie all'interno di un'installazione dell'artista britannico Anthony Gormley in mostra a Pechino

“ Lord Hutton promette un'inchiesta rapida e pubblica sulla morte dello scienziato che ha rivelato le bugie sulle armi di sterminio di Saddam



La Bbc nel mirino del governo deve difendere la sua credibilità Il laburista Robin Cook: l'attacco alla tv è una manovra diversiva”

Caso Kelly, i sondaggi atterrano Blair

Il 71% degli inglesi vuole sapere perché è iniziata la guerra all'Iraq, il 39% si aspetta le dimissioni



Carte false sull'uranio Rinaldi: «Berlusconi sapeva?»

«È paradossale che Bush accolga a braccia aperte l'alleato che è sospettato di averlo sia pure indirettamente tratto in inganno», scrive Claudio Rinaldi sul sito www.libertagustizia.it. La questione è ancora quella delle carte false sull'uranio, finite a corroborare i dossier che hanno portato alla guerra contro Saddam e stanno ora mettendo nei guai sia il presidente Bush che l'alleato britannico Tony Blair. Carte passate da Panorama, settimanale del gruppo Fininvest, ai servizi Usa. «Certo non esistono prove che Rossella abbia passato il dossier truffaldino agli americani su consiglio di Berlusconi o per suo conto - scrive Rinaldi -. Però è difficile credere che il direttore di "Panorama" abbia tenuto all'oscuro della mossa il suo datore di lavoro, visto la dimestichezza pressoché quotidiana fra i due e l'estrema delicatezza del problema». Per Rinaldi resta sorprendente il fatto che Panorama non abbia pensato a verificare la notizia consultando i servizi italiani, prima che l'ambasciata Usa, dalla quale per altro non ottenne neppure un riscontro. Quindi restano tre ipotesi secondo Rinaldi: «1. Panorama sapeva che il dossier era falso, ma lo ha trasmesso agli americani con incomprensibile leggerezza»; 2. il settimanale voleva «fare un gentile omaggio alla Casa Bianca»; 3. Panorama aveva seri dubbi ed ha scaricato la patata bollente agli Usa, lasciando a Berlusconi la possibilità di «farsi bello con l'amico Bush» se il dossier fosse risultato attendibile.

l'onda dell'emozione per la morte di Kelly. I mercati finanziari, barometro sensibile sul clima del paese, ieri hanno visto scivolare la sterlina sul dollaro, come non avveniva da tre mesi a questa parte, e sull'euro, il segno che gli operatori temono una fase di incertezza.

Lord Hutton, il magistrato incaricato dell'inchiesta, apprende ieri ufficialmente il fascicolo delle indagini ha annunciato che si riserva piena libertà di movimento, anche nel decidere fino a che punto potrà spingersi. Per-

ché indagare sulle circostanze che hanno condotto alla morte di Kelly senza addentrarsi sul terreno dei dossier gonfiati di vero nodo da sciogliere nel braccio di ferro tra Bbc e governo - sarà un'impresa ardua, se non «impossibile», come sostiene l'ex ministro laburista Robin Cook, dalle pagine dell'Independent. Un'operazione di facciata, che non porterà a nulla, una manovra diversiva. Come è, a suo giudizio, l'attacco furente alla rete tv che ha messo alla berlina l'esecutivo. «Il governo ha deciso di lanciare una



ché Kelly, interrogato dalla commissione esteri dei Comuni, abbia negato di essere la fonte dei servizi Bbc e di aver mai affrontato la «storia dei 45 minuti». Oggi sembra che Kelly abbia parlato dei dossier contraffatti anche con altri giornalisti della Bbc, oltre ad Andrew Gilligan autore del famoso scoop sulle bugie governative. Chiarimenti necessari per verificare fino in fondo che la Bbc non abbia a sua volta gonfiato le informazioni ricevute, come oggi suggerisce lo staff di Blair, smentendo l'emittente che aveva attribuito le notizie ad una fonte di alto livello dei servizi segreti, cosa che Kelly non era, pur essendo l'esperto per definizione sulle armi di sterminio irachene. Va chiarito se davvero c'è stato un tentativo del governo di stringere una tregua con la Bbc, come sostiene il Guardian, che accusa l'emittente di essere andata avanti testardamente esponendo inutilmente Kelly. E c'è anche da capire perché il ministero della Difesa abbia reso pubblico il nome dello scienziato, gettando malamente nella mischia. Tutti dettagli importanti. Ma la questione, a voler andare fino in fondo, non potrà essere soltanto sapere «chi ha detto che cosa e a chi». Piuttosto sapere chi ha mentito in tutta la partita delle armi irachene come chiede il 71 per cento degli inglesi. E allora chi dovrà pagare per la morte di Kelly?

Secondo The Guardian l'esecutivo aveva proposto una tregua al network I dirigenti avrebbero rifiutato

La vignetta pubblicata dal Los Angeles Times disegnata da Michael Ramirez

Bush si allarma per una vignetta

Ma è solo satira. «La politica non le armi minacciano la carriera del presidente»

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca si mette in allarme per una vignetta apparsa nell'edizione domenicale del Los Angeles Times dove si vede il presidente George W. Bush, le mani legate dietro alla schiena, con una pistola puntata dritta alla testa. Il significato è chiaro: la carriera politica di Bush rischia di essere assassinata dallo scandalo delle false prove sull'Iraq ma, a giudicare dalle indiscrezioni circolate negli ambienti giornalistici, pare proprio che ai responsabili della sicurezza faccia difetto

il senso dell'umorismo. «Prendiamo queste immagini molto sul serio - ha dichiarato sotto anonimato una fonte del Secret Service, l'apparato che veglia sulla sicurezza del presidente degli Stati Uniti - Indipendentemente dal significato politico che sta dietro ogni intervento, destano preoccupazione raffigurazioni del presidente come questa».

La penna graffiante di Michael Ramirez si è ispirata a una celebre foto, scattata nel 1968 da Eddie Addams per l'Associated Press, vincitrice del premio Pulitzer. Un'immagine agghiacciante, in cui un Viet Cong prigioniero

viene giustiziato in mezzo a una strada di Saigon. Nella vignetta la scena si svolge in Iraq, il colpo di pistola non è ancora partito e a sparare non è il generale Nguyen Ngoc Loan, ma qualcuno che indossa un giubbetto con la scritta «politica».

È vero infatti che in questi giorni l'amministrazione Bush pare più preoccupata dall'apertura di una commissione d'inchiesta parlamentare sulle fantomatiche armi di sterminio di Saddam Hussein che dalla guerriglia che continua a far salire il numero dei morti tra le truppe di occupazione in Iraq.

Forse non è elegante alludere all'as-

sassinio del presidente in un Paese che in quanto a leader ammazzati ha una certa triste tradizione, ma è liberatorio pensare che l'America abbia in sé gli anticorpi per reagire a una deviazione della politica che pareva inarrestabile. La campagna militare in Iraq è stata, insieme alla guerra globale contro il terrorismo, il fiore all'occhiello dell'amministrazione Bush, il volano della popolarità di questo presidente, uscito vincitore al termine di operazioni elettorali in odor di broglio grazie a una discussa sentenza della Corte suprema.

Oggi che si scopre come il presidente abbia spudoratamente mentito alla

nazione per giustificare una guerra decisa per tutt'altri motivi molto tempo addietro, la popolarità di Bush è in caduta verticale e la possibilità che perda le elezioni presidenziali del prossimo anno si fa ogni giorno più concreta. Addirittura si profila la possibilità di uno scandalo di proporzioni paragonabili a quello del Watergate e, come allora, di una richiesta d'impeachment contro il presidente.

Addams, nonostante il prestigioso riconoscimento ricevuto, non fu mai orgoglioso di quella fotografia, anzi arrivò a pentirsi di averla scattata. Per colpa di quella foto il generale Nguyen

Ngoc Loan è stato considerato in America una specie di criminale di guerra, mentre il suo gesto era, in quelle circostanze, giustificato: il prigioniero era stato visto uccidere diverse persone, era un assassino. «Quell'uomo era un eroe - ha dichiarato Addams nel luglio del 1998, in occasione della morte del generale - L'America oggi dovrebbe essere in lacrime. Non sopporto che se ne sia andato in questo modo, senza che la gente sapesse la verità su di lui». Ramirez non ha da preoccuparsi, la verità su Bush sta venendo finalmente fuori e se la carriera politica di Bush dovesse essere messa a morte non ci sarebbero lacrime da versare.

carte segrete

I falsi dossier di Mussolini per la guerra antibritannica

Bruno Gravagnuolo

«Alla fine le stesse cose tornano, nel rapporto tra lo stato e gli esperti», tra potere politico e tecnici. Che succede quando i secondi si rifiutano di avallare le scelte belle dei governi, o di coprirne gli indirizzi strategici, con le loro «competenze»? In genere gli esperti cedono. Si adeguano. Oppure la loro ribellione è solo a futura memoria, per salvare la coscienza. A volte «tradiscono», e rivelano per vie traverse il loro dissenso. Alla stampa. Oppure al nemico, come con il caso Oppenheimer, che quasi certamente rivelò ai russi i segreti dell'atomica e contribuì al riequilibrio nucleare tra Usa e Urss. Mentre in genere il dissenso aperto, di tecnici e scienziati, è roba solo a misura di grandi personalità intellettuali, come Einstein. Difficile chiederlo a chi vive negli ingranaggi della macchina statale, in settori chiave controllati dall'in-

telligence. A gente che fuori non può sopravvivere, fisicamente e letteralmente. Come è accaduto a David Kelly, lo scienziato che lavorava al Foreign Office e che ha «cantato» con la Bbc. Svelando le bugie del governo Blair sull'arsenale di Saddam, e che è stato trovato suicidato. Qualcosa di analogo, benché di meno tragico, rivelano oggi a ritroso gli archivi italiani. O meglio, un memoriale inedito riferito alla tarda primavera del 1940. Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia contro Francia e

Inghilterra. Premessa: quella sciagurata entrata in guerra, era un congegno che andava allestito e lubrificato. Al fine di legittimare politicamente l'azzardo. Per giustificare di fronte al mondo e agli italiani. Di modo che si potesse dire: «La guerra dobbiamo farla, è inevitabile, gli albanici ci strangolano». Sicché il fascismo fece carte false, per motivare quella guerra. Proprio come Bush e Blair contro Saddam, fatte le debite differenze democratiche. La prova delle carte false di ieri? Arriva dalle memorie inedite

dell'ambasciatore Luca Pietromarchi, pubblicate oggi dalla Rivista «Nuova Storia contemporanea». Il conte Pietromarchi era all'epoca direttore dell'ufficio per la guerra economica del Ministero degli Esteri, guidato da Galeazzo Ciano. Proprio Pietromarchi doveva preparare il rapporto ufficiale per Mussolini sul blocco navale contro l'Italia, poi pubblicato alla vigilia della guerra. Doveva redigerlo e firmarlo. Ma c'era un problema. Ovvero, quantificare il danno arrecato all'Italia dal blocco navale in-

glese. Che per l'esperto, confortato in questo dai suoi collaboratori, non superava i 50 milioni di lire. Non era una gran cifra, perché i sequestri di navi italiane dovuti al blocco erano stati di molto rallentati. E inoltre i dissequestri richiesti dall'Italia venivano quasi sempre concessi. Insomma, i pericoli albanici non erano poi così perfidi. E, come già con le inique sanzioni erano - battuta inevitabile - di Manica larga. E infatti gli inglesi non volevano quella guerra, tanto che almeno fino al 1942 Churchill

tentò invano di sedurre Mussolini con una pace conveniente e separata. E invece Mussolini, al contrario di quel che anche De Felice ipotizzò, quella guerra la voleva a tutti i costi. Strategicamente l'aveva pianificata sin dai primi anni trenta. Con il riarmo navale e aereo, e gli scenari imperiali dal «mare nostrum» all'Oceano indiano. Come ha dimostrato lo storico inglese Mallet. E quindi nell'imminenza di una scelta già fatta accanto a Hitler - sia pur procrastinata - voleva le pezze d'ap-

poggio, e un pretesto da spendere. Intima dunque a Ciano di trasmettere a Pietromarchi il messaggio: «I danni del blocco devono ammontare a un miliardo». Cifra intollerabile per l'epoca, che se vera poteva davvero affossare una nazione. Pietromarchi nel diario resistette, eccezione: con che faccia mi presento ai colleghi francesi e inglesi? La cifra è assurda. E Ciano di rimando: «Il tuo nome andrà su tutti i giornali e ti lamenti pure? Non stai bene». Morale, il rapporto fu redatto e firmato. E la cifra sballata fu usata dal regime, per spiegare l'entrata in guerra in quel giugno del 1940. Già, le stesse cose tornano, come coi falsi dossier estorti agli esperti, e ammanniti da Bush e Blair. Qualche esperto rimette la pelle. Altri la carriera, e i più tacciono. Ma le bugie vengono fuori prima o poi. E oggi nell'universo democratico più prima che poi.

“ Dimissioni eccellenti sotto la spinta delle manifestazioni di piazza

Ilaria Maria Sala

HONG KONG Gli attivisti pro-democrazia di Hong Kong stentano ancora a crederci: la manifestazione del primo luglio contro le leggi anti-sovrastamento, alla quale hanno partecipato mezzo milione di persone, ha avuto conseguenze a catena superiori a tutte le aspettative. «Siamo rimasti sorpresi, anche se verso la fine di giugno avevamo capito che la manifestazione sarebbe stata massiccia», spiega Richard Tsoi, coordinatore del Fronte Civico per i diritti umani che ha organizzato la manifestazione. 35 anni, maglietta nera con su scritto People Power a caratteri enormi. Tsoi è del tutto rappresentativo degli attivisti di Hong Kong: gentile, pacato, un fare sereno e ragionevole, ed un'insistenza quasi puntigliosa sulla lettera della legge: «Il governo ha l'obbligo di rispettare le richieste dell'articolo 23 della mini-costituzione di Hong Kong», spiega, riferendosi alla Legge fondamentale redatta da Hong Kong e dalla Cina. «Però non c'è nessun motivo di andare oltre ai dettami dell'articolo 23, che richiede solo

lo che Hong Kong si doti di leggi che salvaguardino la sicurezza nazionale da attacchi esterni. La legge proposta dal nostro governo, invece, va molto oltre, per compiacere i timori di Pechino, ed è per noi inaccettabile».

Quello che ha fatto infuriare tantissimo tanta gente, e portato alle più grosse manifestazioni su suolo cinese dalla Primavera di Tiananmen, nel 1989, non è stato solo l'eccesso di zelo nella legge proposta, ma anche il modo in cui i rappresentanti del governo locale hanno cercato di imporre il passaggio delle leggi an-



La grande manifestazione svoltasi ad Hong Kong il primo luglio e sotto il segretario per la sicurezza Regina Ip

La primavera degli studenti di Hong Kong

ti-sovrastamento, in un crescendo di goffaggine, mala fede, incapacità totale a prendere in considerazione l'opinione pubblica, e di arroganza.

Rose Wu, direttrice dell'Istituto Cristiano di Hong Kong, un gruppo di organizzazioni protestanti, parte del Fronte Civico, spiega ironica che «non saremmo mai riusciti a portare per la strada mezzo milione di persone senza l'aiuto decisivo del Capo dell'Esecutivo, Tung Chee-hwa, e della responsabile alla Sicurezza, Regina Ip», dato che sono state proprio le loro cattive maniere a far decidere persone che non

avevano mai manifestato in vita loro a sfidare il sole a picco dell'estate tropicale per esprimere tutta la loro disapprovazione nei confronti del progetto di legge, e delle dichiarazioni di Ip.

A Hong Kong non vi sono vasti luoghi di raduno che consentano facili mobilitazioni di massa: solo il Parco Vittoria (in mezzo al quale siede ancora una statua in bronzo della regina britannica, sotto cui Hong Kong divenne parte dell'impero), con i suoi campi di calcio, e gli spiazzi con le panchine, offre un luogo per gli assembramenti, per quan-

to limitato. Il primo luglio però i sindacati pro-Pechino (qui, «destra» e «sinistra») hanno largamente perso di senso, e il panorama politico vede affrontarsi gruppi definiti come «pro-democrazia» o «pro-Pechino») avevano deciso di rendere più difficile il lavoro degli organizzatori della manifestazione affittando i campi da calcio. La provocazione non è stata raccolta. I manifestanti hanno aspetta-



uniti alla manifestazione solo perché non avevano niente di meglio da fare in un giorno di vacanza, non era possibile stare a casa!», dice Manda Kwok, una commessa di 26 anni. «Senza quella frase sarei probabilmente andata in spiaggia. Ma non così: non è possibile vedere un tale attacco al nostro stile di vita, e per di più accettare questi insulti», spiega.

La partecipazione di massa, dunque, ha precipitato le cose: la legge avrebbe dovuto essere approvata il 9 luglio dal parlamento locale, un corpo legislativo eletto in modo bizantino, con 24 seggi su 60 aperti al suffragio universale, mentre i restanti 36 sono occupati da 8 legislatori eletti da 800 persone scelta dal governo di Pechino, e da Grandi Elettori rappresentanti delle categorie lavorati-

ve. Prima della manifestazione, il governo poteva contare sulla maggioranza parlamentare, ma la dimostrazione di forza popolare ha fatto cambiare idea a molti. Uno di questi, James Tien, del Partito Liberale, un partito di uomini d'affari, per lo più pro-Pechino, si è recato nella capitale per consigliarsi con le autorità centrali, e dichiarare al suo ritorno che Pechino «non ha fretta di guardare all'introduzione della legge». Il 5 luglio, Tung Chee-hwa, capo dell'esecutivo di Hong Kong, elet-

“ Pechino: la voglia di democrazia passerà quando migliorerà l'economia

to da Pechino, dopo quattro giorni di silenzio ha annunciato di voler apportare alcuni cambiamenti alla legge anti-sovrastamento, per renderla più simile ai desideri del pubblico. Il Fronte Civico per i Diritti Umani ha risposto dichiarandosi insoddisfatto e chiedendo che la legge sia rinviata e rivista per intero.

Le dimissioni di James Tien, nella notte fra il 6 e il 7 luglio, un vero e proprio colpo di scena, rendono impossibile il sostegno del Partito Liberale, e il passaggio stesso della legge, che viene finalmente rinviata.

Il 9 luglio, una folla di 50.000 persone, festante, ha circondato il parlamento, chiedendo non solo la revisione della legge, ma anche il suffragio universale e maggior democrazia. Pechino allora invia degli «emissari» per capire meglio la situazione, delusa, si direbbe, del lavoro svolto dai suoi funzionari sul campo che, a forza di ignorare l'ala pro-democrazia, hanno trasmesso un'idea molto parziale di quello che è Hong Kong. La pressione popolare resta alta. Il 16 luglio, Regina Ip, responsabile alla sicurezza, si dimette, seguita, due ore dopo, dal responsabile alle Finanze, Antony Leung. È la volta di Tung Chee-hwa ad annunciare un viaggio d'urgenza a Pechino, per «spiegare alle autorità centrali la situazione».

Qui, il 19 luglio, il presidente Hu Jintao esprime il suo sostegno per Tung e il suo governo, dichiarando che l'insoddisfazione di Hong Kong sarà guarita non appena l'economia riprenderà a crescere - ed ignorando così le richieste di democratizzazione, e dando prova di non aver davvero capito che cosa avesse spinto mezzo milione di persone, solitamente poco politicizzate, a manifestare sotto il sole opprimente.

La situazione a Hong Kong resta fluida: il Fronte Civico ha deciso di stabilire una nuova strategia, sia per quanto riguarda l'opposizione alla legge che giudica liberticida, sia per il suffragio universale. Il governo, invece, appare in pieno stato di crisi, e non ha ancora annunciato chi sostituirà i ministri dimissionari.

un leader del movimento

Cheung, dal trekking alla politica

HONG KONG Cheung Kawan, un ragazzo di 21 anni, prima della protesta che sta circondando la legge anti-sovrastamento voluta dal governo, era più interessato al trekking che non alla politica. Quest'anno, invece, non sono state le camminate in montagna che gli hanno fatto venire un'intensa abbronzatura, bensì le manifestazioni, i sit-in, e le ore di volantaggio passate sotto il sole cocente di Hong Kong.

«Anche se studio Scienze politiche, ho scelto l'indirizzo sociale, e fino all'articolo 23 non mi ero interessato troppo di quello che faceva il nostro governo. Poi invece quando, dieci mesi fa, è stata presentata la proposta di legge, e ho visto talmente tanti avvocati preoccuparsi, fare dichiarazioni pubbliche e formare comitati, mi sono detto che dovevo

cercare di capire meglio. Per cui sono andato a uno degli uffici pubblici, ho ritirato una copia della legge proposta e me la sono letta. Ed era veramente difficile, per cui mi sono detto: se io che sono uno studente universitario non riesco a capire, figurarsi come fanno quelli meno fortunati di me, che non hanno ricevuto un'educazione superiore! Indipendentemente dai contenuti, era chiaro che la forma non andasse bene».

Man mano, però, anche i contenuti sono diventati chiari, e Chi'ung è diventato uno dei membri fondatori dell'U Group, il gruppo degli studenti universitari, parte della coalizione sotto il Fronte Civico per i Diritti Umani. «Ho convinto i miei compagni a venire con me alle manifestazioni e agli incontri sull'articolo 23, e man mano gli studen-

ti che venivano erano sempre di più. Quello che diventava chiaro era come le leggi proposte volevano davvero modificare il nostro stile di vita, e non potevamo accettarlo come se non fosse niente. Per questo ho lasciato perdere tutti i miei hobby, per concentrarmi su questo», racconta, con il fare di chi, malgrado tutto, si stia divertendo molto, e sta imparando cose che non avrebbe potuto imparare altrimenti.

Malgrado l'avvicinamento alla politica sia avvenuto da poco, però, Cheung non era certo estraneo all'impegno. Da diversi anni, infatti, lavora come volontario con il gruppo Youth Night Outreach, una Ong di Hong Kong che si occupa di portare soccorso ai bambini di strada. «A volte passo anche tutta la notte a girare per le strade di Abardeen,

il mio quartiere, e aiuto i ragazzini, che hanno dai 9 ai 20 anni. Alcuni sono finiti nei debiti, con le sale da gioco di proprietà delle triadi (la mafia cinese). Altre volte hanno delle situazioni familiari orribili alle spalle. L'aiuto che posso dare dipende, in certi casi si tratta di accompagnarli all'ospedale al pronto soccorso. In altri casi, hanno solo bisogno di parlare, e di sapere a chi rivolgersi per risolvere alcuni problemi. È un lavoro interessante, e vorrei poter continuare a lavorare in questo campo anche dopo, finita l'università. Non vorrei continuare ad occuparmi di politica, se non ce n'è bisogno».

Ma per adesso, la necessità invece gli sembra impellente: «Amo Hong Kong. È la mia città, e a parte qualche gita a Macao, non l'ho mai lasciata.

Non penso che dovrebbe essere indipendente, sono convinto che sia meglio per noi essere sotto la Cina che non essere una colonia, però in Cina non ci sono mai stato, e non ho fretta: credo che il principio "un paese, due sistemi", con il quale l'Inghilterra ci ha riconsegnato a Pechino vada rispettato. Sono cinese, e amo il mio paese, ma non sono nazionalista. Il nazionalismo, mi spaventa, e mi sembra inutile. E anche se credo che dobbiamo stare attenti, adesso, a non mescolare le rivendicazioni nostre a quelle del movimento per la democrazia in Cina, dato che sarebbe pericoloso, e anche inutile, vorrei che in Cina ci guardassero, e magari, prendessero spunto da quello che stiamo facendo qui. Nella mia Hong Kong».

i.m.s.

Il premier palestinese comincia con Mubarak il giro di incontri internazionali che si concluderà con il vertice alla Casa Bianca il 25 luglio

La Ue scommette su Abu Mazen ma non rompe con Arafat

Umberto De Giovannangeli

Da israeliani e palestinesi c'è ora la richiesta di «più Europa nel processo di pace in Medio Oriente». Ed ancora: «All'Europa si chiede di più, non solo una partecipazione agli sforzi economici, ma anche una maggiore presenza al negoziato politico». Per concludere con: «Il sostegno al premier Abu Mazen non esclude il riconoscimento di Yasser Arafat come presidente costituzionale» palestinese. Sottolineature politiche importanti quelle compiute dal ministro degli Esteri italiano, presidente di turno dell'Unione Europea, Franco Frattini. Sottolineature che giungono a conclusioni dei colloqui avuti a Bruxelles dai ministri degli Esteri comunitari e con i loro omologhi israeliano e palestinese, Silvan Shalom e Nabil Shaath. «Più partecipazione dell'Europa

è stata chiesta dalle due parti», rileva Frattini, e dagli incontri di ieri «esse rafforzata la prospettiva di un ruolo più forte dell'Ue nel processo di applicazione della road map». Il che significa, secondo il titolare della Farnesina, che l'Unione «forse in un prossimo momento, dovrà avere il proprio ruolo anche nel monitoraggio dell'attuazione della road map». L'Europa come partner decisivo degli Usa nella definizione del profilo di un nuovo e pacificato Medio Oriente: un concetto che accomuna Shalom e Shaath. «Nel processo di pace l'Unione Europea rappresenta una garanzia per i palestinesi», afferma il ministro degli Esteri dell'Anp. Al termine dell'incontro con i suoi colleghi dell'Ue, Shaath si è detto «più convinto del pieno impegno dell'Ue nel mettere in atto la road map e nel rispettare il popolo palestinese, i suoi leader e le sue scelte democratiche, inclu-

so il sostegno al presidente Arafat e al primo ministro Mahmoud Abbas (Abu Mazen)». E sull'Europa punta anche Silvan Shalom. «È molto incoraggiante ve-

dere come gli europei stanno sostenendo il piano di pace, sono pienamente coscienti del fatto che debbano giocare un ruolo chiave nel processo di pace e

sostengo pienamente le loro richieste», spiega ai giornalisti il capo della diplomazia israeliana. Sul sostegno dimostrato dall'Ue a Arafat, oggetto di forti contrasti tra Gerusalemme e le maggiori cancellerie europee, Shalom osserva che «tra amici ci si può anche permettere di essere in disaccordo», aggiungendo che «sempre più Paesi si sono resi conto che Arafat è un ostacolo alla pace, ed è per questo che bisogna rafforzare Abu Mazen, perché cerca la moderazione e il suo governo parla con un linguaggio nuovo». Un «linguaggio» che Abu Mazen ha parlato anche in Egitto, nel suo incontro con il presidente Hosni Mubarak, e che riproporrà oggi nel suo colloquio ad Amman con il re Abdallah II di Giordania, in attesa del faccia a faccia decisivo: quello che lo vedrà impegnato, venerdì prossimo alla Casa Bianca, con il presidente Usa George W. Bush.

A Vienna il primo trapianto di lingua

VIENNA Il primo trapianto di lingua al mondo è stato effettuato con successo da un'equipe di medici a Vienna. A renderlo noto è stata la direzione del policlinico della capitale austriaca (Akh), dove l'intervento, durato 14 ore, è avvenuto sabato scorso. Il paziente, un uomo di 42 anni, soffre da tempo di un tumore maligno nella zona tra mandibola e lingua. Dopo essere stato informato sulle cure per la sua malattia, l'uomo ha scelto il trapianto. Secondo le informazioni dell'Akh, l'uomo è «in buone condizioni generali» e finora non ci sono stati segni di rigetto del nuovo organo. Nella giornata di oggi, la direzione del policlinico viennese ha annunciato una conferenza stampa, durante la quale i medici forniranno ulteriori dettagli.

1ª FESTA DELL'UNITÀ DELLA LOMBARDIA
 la politica, i grandi dibattiti, i concerti gratuiti della Sg, la buona cucina lombarda
 BERGAMO • PIAZZALE DELLA CELADINA • 17 LUGLIO / 4 AGOSTO

QUESTA SERA ore 21
LIVIA TURCO

GIUSEPPE TADIOLI
 Responsabile regionale DS per le politiche sociali

MAURIZIO MARTINA
 Segretario regionale Sinistra Giovanile

VINCERE SI PUÒ

per il programma clicca su www.ds.lombardia.it oppure su www.dsbergamo.it - Infonine 035 248 180

Il giovane era con i fratelli nei pressi di un centro commerciale. La pattuglia ha puntato sul gruppo una torcia poi è partito il colpo

Ucciso nel buio da un carabiniere

Stefano Cabiddu, 23 anni, sardo, incensurato, era emigrato a Brescia per fare l'operaio

Vittorio Locatelli

RONCADELLE (Brescia) Una morte assurda, quella di Stefano Cabiddu, il giovane operaio edile di 23 anni ucciso la sera di domenica da un colpo di pistola sparato da un Carabiniere. Un banale controllo da parte delle forze dell'ordine si è trasformato in una vicenda inquietante di cui è difficile capire la dinamica. Il carabiniere ha reagito ad un'aggressione o ha perso la testa e sparato senza motivo? I militari si erano fatti riconoscere?

Un «atteggiamento minaccioso», è stata la giustificazione del carabiniere che ha sparato. «Nessuno di noi aveva armi, non abbiamo aggredito nessuno», ribattono i fratelli della vittima, originaria di Samassi, nel Cagliaritano. Stefano cinque anni fa era partito dalla Sardegna per raggiungere i fratelli più anziani, che avevano lasciato l'isola nel '93 in

L'inchiesta: ipotesi di omicidio colposo I militari: «Aveva un atteggiamento minaccioso ma non era armato»

cerca di lavoro dopo la morte del padre. Il giovane era incensurato: in Sardegna non aveva mai avuto problemi con le forze di polizia e a suo carico non risulta alcuna segnalazione.

Verso le 22.30 il giovane si trovava assieme ai fratelli, Raffaele ed Efisio, in una zona buia alle spalle di un centro commerciale di Roncadelle. Una pattuglia di carabinieri era intervenuta per un controllo, dopo aver ricevuto una segnalazione del personale di un istituto di vigilanza privato che aveva notato movimenti sospetti. Uno dei due militari intervenuti ha poi raccontato di aver notato un «atteggiamento minaccioso» da parte del giovane e di aver quindi aperto il fuoco, colpendo a morte Stefano. Un solo colpo, ma fatale.

I due fratelli sono poi stati fermati e portati in caserma. Drammatico il loro racconto dell'accaduto: «Quando è partito il colpo di pistola, non sapevamo nemmeno che a sparare fosse stato un carabiniere - ha detto Raffaele Cabiddu -. Ci eravamo ritrovati tra fratelli come facciamo ogni tanto. Improvvisamente, ho visto la luce di una torcia elettrica spuntare dagli alberi. Ho gridato "ehi" ed è partito il colpo di pistola. Quando nostro fratello era già accasciato a terra abbiamo visto che a sparare era stato un carabiniere. Non avevamo alcuna arma con noi - sottolinea Raffaele - e non è assolutamente vero che da parte nostra c'è



I due fratelli di Stefano Cabiddu, il giovane ucciso a Roncadelle da un colpo sparato da un carabiniere

stato un tentativo di aggressione». A spiegare cosa i tre fratelli facessero alle spalle del centro commerciale è stato Efisio: «Ve lo devo proprio dire? Eravamo in quel posto per un bisogno di uno di noi. L'unica cosa che conta, però, in questo momento è che nessuno ci ridarà più nostro fratello».

Il comando dei Carabinieri accredita invece la versione secondo cui il militare che ha sparato lo ha fatto proprio a causa dell'atteggiamento minaccioso della vittima. Ma sono stati gli stessi militari a comunicare che da parte del giovane non c'è stata alcuna reazione armata e infine a parlare di «incidente». L'uccisore aveva partecipato per servizio a numerose operazioni antidroga e in una di queste aveva inseguito e catturato in un fiume uno spacciato, che in precedenza aveva tentato di colpirlo con un coltello.

Ieri mattina Raffaele e Efisio Cabiddu, dopo gli interrogatori della notte, sono tornati alla Caserma Maffei di Brescia, sede del comando provinciale dei carabinieri. E sull'accaduto, sempre ieri, si è svolto un vertice negli uffici della Procura della Repubblica di Brescia a cui hanno partecipato il procuratore Giancarlo Tarquini, il pm titolare dell'indagine Silvia Bonardi e il comandante provinciale dei carabinieri. Al termine non è stata rilasciata alcuna dichiarazione ufficiale ma Raffaele Cabiddu ha riferito la versione che gli è stata comunicata dai

Carabinieri: «Ci hanno detto che è stato un incidente». Comunica la Procura avrebbe ipotizzato, nei confronti del militare che ha sparato, il reato di omicidio colposo.

L'auto dei tre fratelli è stata controllata e ieri anche la zona dell'uccisione è stata setacciata con l'ausilio di metal detector alla ricerca di eventuali armi. La ricerca ha portato al ritrovamento di un coltello a serramanico, ma i due fratelli della vittima insistono nel dire che nessuno di loro era in possesso di armi, e finora il coltello non è stato ufficialmente collegato alla vicenda.

Il ragazzo morto abitava a Crema (Cremona), era un operaio edile specializzato nella costruzione di manufatti in cemento. I due fratelli, vivono invece a Orzivecchi nel Bresciano, mentre gli altri parenti abitano ancora a Samassi, da dove la madre del giovane è partita alla volta di Brescia appena è stata informata dell'accaduto.

Un solo sparo fatale I fratelli della vittima: «Non abbiamo capito che erano carabinieri, la luce improvvisa ci ha spaventati»

Arresti a Palermo, alla mafia il 3% sugli appalti

Quattro imprenditori in manette per gli appalti sulla metanizzazione della città: un affare da 120 miliardi di vecchie lire

Marzio Tristano

PALERMO Mafia, politica, appalti e una tangente a Cosa Nostra che dal 2 per cento con l'imposizione dei noli a freddo passa al 3 per cento, lasciando le mani libere all'impresa di scegliersi i propri subappaltatori nella fase "due" della metanizzazione di Palermo, un affare da 120 miliardi: non è solo questa l'unica novità di un'inchiesta del Gico della Guardia di Finanza, coordinata dal pm della Procura di Palermo Francesca Mazzocco che ha condotto in carcere gli imprenditori Pietro e Marco Ciulla, 55 anni, il primo già socio ed amministratore di fatto della Mediterranea costruzioni, della Cogepa e della Edilcom, 46 anni, il secondo, sindaco ed amministratore di fatto della Cogepa e della Mediterranea; Salvatore Fascino, 42 anni, legale rappresentante della Mediterranea costruzioni e sindaco della Cogepa e Girolamo La Mantia, titolare dell'omonima ditta individuale con sede a Palermo. Un quinto imprenditore, Aldo Raimondo, fratello di un ex assessore comunale dc della fine degli anni '80, Michele Raimondo, scomparso nel '95, è tutt'ora irreperibile.

L'accusa ipotizzata nei loro confronti dal Pm è di bancarotta fraudolenta, distrazione dell'attivo fallimentare, sottrazione di cassa e di rimanenze finali, occultamento della contabilità, aggravata dalla circostanza di avere agevolato l'attività di Cosa nostra. E proprio quest'ultima contestazione consente alla Procura di ipotizzare, forse per la prima volta, che sottrarre risorse all'azienda per pagare tangenti alla mafia vuol dire agevolare Cosa Nostra.

Pratica assai diffusa a Palermo dove, nel 1993, a Tangentopoli esplosa da un anno, grazie ai buoni uffici di Michele Raimondo, cresciuto nel vivaio della dc palermitana, poi finito in carcere per una storia di tangenti, la Saipem riuscì ad aggiudicarsi la fase "due" della metanizzazione di Palermo, un affare da 120 miliardi sul quale, in provincia, avrebbero scoperto poi gli investigatori, aveva messo le mani addiritte Bernardo Provenzano. I lavori, come spesso capita, vennero però eseguiti da due aziende locali, la Cogepa e la Mediterranea, di proprietà di Ciulla e di Aldo Raimondo, che avrebbe utilizzato, per agevolare l'aggiudicazione della gara, anche i buoni uffici del fratello Michele. Filone d'inchiesta poi interrotto dalla morte, nel 1995, dell'amministratore. L'indagine di oggi punta i riflettori sull'esecuzione dei lavori e sul controllo ferreo di Cosa Nostra, esercitato anche un anno dopo le stragi di Falcone e Borsellino, quando la pressione dello Stato era diventata molto più severa. E parte della tangente, quasi quattro miliardi, finirono, ha raccontato il pentito Salvatore Cucuzza, nelle mani di Giovanni Brusca, quelle stesse che, un anno prima, avevano azionato il telecomando di morte della collinetta di Capaci. Con Bagarella e Biondo, ha rivelato Cucuzza, Brusca aveva avuto il compito di costituire una cassa comune.

Oltre alle parole di Cucuzza, ed alle meticolose indagini societarie, il Gico ha acquisito le rivelazioni di Salvatore Lanzalaco, Angelo Siino e Pietro La Chiusa, che hanno parlato anche della gara d'appalto da 120 miliardi.

Abbottonati in conferenza stampa il

sostituto Francesca Mazzocco e gli investigatori della Guardia di Finanza non hanno confermato l'indiscrezione secondo la quale la Procura avrebbe aperto un nuovo filone di indagini su mafia e appalti. È certo che ai raggi X è stata passata l'esperienza politica di Michele Raimondo e le precedenti dichiarazioni che lo chiamavano in causa.

Il pentito Cancemi disse di avere appreso dal boss Raffaele Ganci che Vincenzo Piazza «aveva nelle mani l'ex assessore Michele Raimondo e gli faceva fare quel che voleva, nel senso che il Raimondo gli risolveva tutti i problemi». Ed ha aggiunto che «anche il Ganci, almeno una volta, è stato aiutato dal Raimondo. Questi infatti era anche nelle mani di Salvatore Sbeglia, intimo amico del Ganci».

Arrestato dai carabinieri nel '94 per abuso di ufficio e falso materiale e ideologico nell'ambito di un'inchiesta su presunte irregolarità negli affitti di edifici o singoli uffici da parte della Regione, Michele Raimondo ha ricevuto un avviso di garanzia, per reato di abuso d'ufficio, nell'ambito di un'altra inchiesta che portò in carcere l'ex assessore all'edilizia privata Giuseppe Scoma e il capo ripartizione dello stesso assessorato Ermanno Cascio, anch'egli arrestato, accusati di avere intascato tangenti da 10 a 100 milioni per contributi concessi a scuole private che organizzano colonie estive per bambini poveri e ad istituti per anziani. Il costruttore Pietro Lo Sico, infine, lo accusò di avere intascato una tangente di 25 milioni per agevolare il rilascio di una concessione edilizia per un immobile a Piazza Leoni, nella zona residenziale del capoluogo siciliano.



Bologna

Alleanza Nazionale invita a strappare il manifesto della strage del 2 agosto

BLOGNA Un manifesto da strappare. È, secondo Massimiliano Mazzanti, consigliere comunale di An, quello che ricorda gli 85 morti e i 200 feriti della strage alla stazione di Bologna. Una foto della lapide con la scritta «strage fascista», e una frase che sfiora un concetto evidentemente tabù per il centro-destra: «I familiari delle vittime sapranno ancora una volta difendere memoria verità e giustizia da riforme d'ispirazione piduista volte a distruggerle». Nei giorni scorsi si era arrabbiato Carlo Giovanardi, ministro per i rapporti col Parlamento, che aveva risposto all'Associazione 2 agosto il manifesto, scrivendo di «affermazioni gratuite ed offensive per il governo e per il Parlamento, sede della sovranità popolare». Ieri la discussione è approdata a Palazzo d'Accursio, dove Mazzanti ha esordito ribadendo il no del suo partito alla grazia per Adriano Sofri e poi se l'è presa con il manifesto che annuncia la commemorazione del 2 agosto. «Un manifesto vergognoso che

strumentalizza la strage», lo ha definito. Quando Davide Ferrari, capogruppo Ds, gli ha fatto notare che in Comune qualcuno lo aveva strappato, Mazzanti ha risposto: «Se ci fossi passato davanti quel manifesto lo avrei strappato io». «È qualcosa che non si era mai visto dall'80 a oggi», ha commentato Ferrari, «al sindaco chiediamo di esprimere solidarietà ai familiari delle vittime anche alla luce di questo fatto». Per la giunta, ha parlato l'assessore Carlo Monaco, che ha commentato anche la proposta del guardasigilli di estendere la grazia a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, condannati per la strage di Bologna. «Lo Stato ha il dovere di affermare il principio della certezza della pena come parte integrante della democrazia», ha detto. Poi ha espresso solidarietà ai familiari delle vittime, invitando tutta la città a partecipare alla celebrazione della strage. Monaco ha condannato poi le strumentalizzazioni «da qualsiasi parte esse provengano». Una formula che i Ds hanno definito ambigua.

Palermo, l'esclusione dalla Dda del procuratore aggiunto Scarpinato e dei pm Ingroia e Natoli ha suscitato, nelle scorse settimane, tensione e dissensi all'interno della Procura

Fanno ricorso i magistrati esclusi dalla Direzione antimafia

PALERMO Il procuratore aggiunto Roberto Scarpinato e i pm Antonio Ingroia e Gioacchino Natoli hanno presentato al procuratore di Palermo, Pietro Grasso, un ricorso sulla loro esclusione dalla Dda di Palermo. Si tratta di «osservazioni sull'esito del concorso in Dda», che ha visto l'ingresso nel pool antimafia dei procuratori aggiunti Alfredo Morvillo, Giuseppe Pignatone, Annamaria Palma e Sergio Lari. Grasso ha deciso la loro nomina dopo aver vagliato le domande per il concorso a quattro posti che aveva bandito lo scorso mese.

Sulla vicenda si sono registrate in queste ultime settimane divisioni all'interno della Procura, con prese di posizione pubbliche, documenti e interviste. Erano 12 i pm che avevano fatto domanda per entra-

re in Dda: tra loro anche i sostituti Antonio Ingroia e Gioacchino Natoli e il procuratore aggiunto Roberto Scarpinato. Al concorso non aveva partecipato invece l'altro aggiunto Guido Lo Forte, escluso dal pool, come Scarpinato, per avere superato il limite massimo di permanenza di quattro bienni stabilito da una circolare del Csm.

La circolare con cui Grasso ha nominato i nuovi componenti della Dda, entrerà in vigore dopo che il Procuratore presenterà le nuove «tabelle» dell'ufficio al Csm e quest'ultimo le approverà.

Sul concorso, che di fatto ha escluso Scarpinato e Lo Forte dal 'pool' della Dda di Palermo, nelle scorse settimane 12 magistrati della Procura avevano sollevato di-

Caso Cuffaro: Miceli resta in carcere

Resta in carcere il medico Domenico Miceli ex assessore comunale dell'Udc arrestato nei giorni scorsi nell'ambito dell'inchiesta sui rapporti tra mafia e politica nella quale è coinvolto il Presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro. La richiesta di scarcerazione è stata respinta dal Tribunale del Riesame, così come quella presentata da Vincenzo Greco, cognato del boss del quartiere Brancaccio Giuseppe Guttadauro. Domenico Miceli è

considerato dagli investigatori il tramite tra il boss Guttadauro, condannato con sentenza definitiva per associazione mafiosa, ed alcuni esponenti della politica regionale, tra i quali, appunto, Cuffaro. Per mesi il Ros ha intercettato le conversazioni del politico dell'Udc e il capomafia, rinvenendo anche una lettera scritta ad un altro medico, accusato di associazione mafiosa, in cui compariva un promemora da esporre «a Totò».

verse obiezioni. In un documento, inviato al Csm, i Pm della Dda, a cui si erano aggiunti anche alcuni sostituti procuratori che si occupano di reati ordinari, avevano chiesto chiarimenti sul concorso. I sostituti sostenevano che le procedure concorsuali decise da Grasso avrebbero presentato diverse irregolarità. Il Csm, però, rispondendo alla lettera dei Pm palermitani, aveva ritenuto del tutto regolare la procedura seguita dal capo dell'ufficio.

Adesso l'aggiunto Scarpinato, nelle sue 50 pagine di ricorso, entra «nel merito della legittimità del concorso in quanto tale» perché sarebbe stato aperto ad aggiunti e sostituti, ribadendo anche perplessità già evidenziate durante le riunioni della Dda.

Ritagliato, invece, sulle vicende professionali e personali, si basa il ricorso dei pm Natoli e Ingroia. Quest'ultimo sottolinea il fatto che si ritiene «legittimato» ad entrare a far parte della Dda, contrariamente a quanto sostenuto da Grasso che ha bocciato la sua domanda, perché lo riteneva «illegittimato». Ingroia chiede dunque di ritornare a far parte della Dda, anche perché in questi tre anni, da quando ne è uscito è sempre stato applicato a processi di mafia.

Per Natoli, si tratta invece di «ricominciare», dopo la pausa di quattro anni legata al suo incarico di consigliere togato del Csm. Per il suo caso sarebbe stato citato un caso analogo verificatosi alla procura di Catania.

Andrea Carugati

BOLOGNA Tanko Adams è nato in Ghana, è arrivato a Bologna nel 1987, è un immigrato regolare e lavora come operaio in un'azienda metalmeccanica. Nel 1995 si è sposato con Hassanatu, che nel 1998 ha potuto raggiungerlo in Italia, dove lavora come infermiera in una casa di riposo. Vivono in un appartamento di 70 metri quadri, alla Barca, un quartiere popolare della periferia ovest: due camere, sala, cucina e bagno. Costo: 500 euro al mese, con un regolare contratto di affitto privato. Hanno tre figli. Samira di 7 anni, Omar di 2 e Afeez di 8 mesi. La più grande però, è ancora in Ghana, e non può raggiungere la sua famiglia a Bologna. È da un anno che Tanko e sua moglie fanno domanda di ricongiungimento familiare per la piccola, ma la Questura ha sempre negato il nulla osta. Motivo: il loro appartamento sarebbe troppo piccolo.

Così la piccola Samira, che viveva con la nonna che adesso è morta, oggi rischia di restare sola. «Ho portato in Questura il certificato di morte della nonna - spiega Tanko - ma non è servito a niente». Samira, così ha dovuto cambiare città, ora sta con una zia: «Mia sorella ha tanti bambini suoi - spiega Hassanatu - E non ce la fa a tenere anche Samira». Dunque la famiglia non può riunirsi solo per una questione di metri quadri? Non solo. La legge Turco-Napolitano sull'immigrazione, infatti, stabilisce che il rapporto tra metri quadri e persone vada calcolato sulla base dei criteri dell'edilizia residenziale pubblica. E tuttavia il decreto attuativo della legge, emanato nel 1999, ha stabilito che esiste una seconda strada per ovviare a questa restrizione: un certificato igienico sanitario, relativo all'appartamento, e redatto dalla Ausl competente.

Eppure, spiega il legale degli Adams Nazarena Zorzella, «da qualche mese prima dell'approvazione

“ Non solo non trovano casa ma se c'è deve anche essere grande pena il divieto di ricongiungimento

storie della Bossi Fini

È la storia dei coniugi Adams, ghanesi, che vivono a Bologna dall'87. In due stanze, gli hanno detto, tre figli non ci possono stare ”

Immigrati, se la casa è piccola niente figli in Italia

Bologna: la possibilità di riunire una famiglia misurata in metri. E Samira, 7 anni, resta sola in Ghana

della Bossi Fini si è progressivamente instaurata una prassi restrittiva che, di fatto, rende rigido il rapporto tra persone e metri quadri». «Molti Comuni tra cui Bologna - spiega il legale - hanno dato indicazioni in questo senso». Così, nel caso degli Adams, il tecnico comunale che ha fatto il sopralluogo nell'appartamento ha ribadito il concetto: ci possono stare solo quattro persone. Tanko mostra le quattro dita ai cronisti. In braccio alla moglie c'è il piccolo di due anni, che piagnucola e vorrebbe tornare a casa, forse spaventato da tanta curiosità. «Gli atti parlamentari della scorsa legislatura - spiega Zorzella - dimostrano che il certificato

Il tecnico comunale che ha fatto il sopralluogo è stato chiaro: 4 persone sole Risultato: si nega il visto



Immigrati davanti a una questura in attesa di regolarizzazione

Udine: la vicenda di tre rumeni imbrogliati dal datore di lavoro Pagano la sanatoria vengono rimpatriati

Massimo Franchi

UDINE «Presi in giro» per due mesi dalla Prefettura ed espulsi in tutta fretta, sfruttando «interpretazioni particolarmente della Bossi-Fini. Si è chiusa in maniera drammatica l'esperienza italiana di Nicolaie, Viorel e Daniel, tre ragazzi rumeni lavoratori edili a Codroipo, entrotterra udinese. Venerdì scorso, dopo che le procedure di regolarizzazione andavano avanti dall'agosto 2002, due volanti della Polizia li hanno prelevati alle 7 del mattino per notificargli l'immediata espulsione, tramite volo Alitalia AZ502 in partenza per Bucarest la sera stessa da Malpensa, senza neanche poter portare con sé i loro oggetti personali.

La vicenda, lunga e complicata quanto le norme della legge che porta il nome del vicepresidente del Consiglio e del ministro per le Riforme istituzionali, è piena di particolari al limite della decenza civile. Metterli in ordine è un'operazione impervia, tanti e tali sono. L'ultimo è certamente il più crudele. Nicolaie, ventottenne di Bucarest, è stato imbarcato sull'aereo che lo ha riportato a casa, nonostante un accesso dentale a rischio di degenerare in flemmone, curato solo con due pastiglie da un medico di base della Questura e vietando al suo avvocato di farlo visitare da un odontoiatra. Insieme ai suoi due compagni di sventura, Nicolaie si è fidato di uno di quei tanti imprenditori che sfruttano gli immigrati da sempre e dopo la Bossi possono anche estorcergli i soldi di una promessa regolarizzazione. L'imprenditore del caso si chiama Pietro Q. e l'unica cosa che ha fatto realmente per i tre rumeni è stata quella di aprire le pratiche di istanza alla Prefettura di Udine per l'emersione dal "nero" dei tre, a patto, pratica usatissima, che i soldi (800 euro) fossero tratti dallo stipendio già misero dei malcapitati. Da quel momento Pietro Q. ha poi dimostrato tutta la "voglia" di regolarizzare i suoi lavoratori. Non si è presentato alla convocazione per sottoscrivere il Contratto di soggiorno, causando la sospensione dell'istanza, ha fatto lavorare Nicolaie, Daniel e Viorel sempre di meno, ma senza mai "licenziarli". Qui entrano in scena la

Cgil e l'avvocato Giuseppe Gennari e la loro lotta di civiltà per tutelare i diritti dei tre rumeni. Sentito l'Ispektorato del lavoro, tutti assieme decidono di denunciare l'imprenditore, consigliando ai rumeni di lasciare la catapecchia, pagata fior di soldi, in cui vivevano in dieci senza servizi igienici e riscaldamento. I tre hanno poi fatto in fretta a trovare un nuovo impiego e una nuova possibilità di essere regolarizzati.

«Per prima cosa - racconta l'avvocato - ho inviato tre istanze alla Prefettura di Udine sostenendo, legge alla mano, che la regolarizzazione poteva essere sottoscritta anche da un datore di lavoro diverso, "subentrante" in termini giuridici, e che i tre ragazzi avevano diritto all'emersione anche se non avevano lavorato tutti i tre mesi precedenti all'entrata in vigore della Bossi-Fini, come precisato da un Ogd della Camera dei deputati». Il 17 luglio il responsabile dell'istruttoria della Prefettura assicura l'avvocato («È tutto a posto»), ma il colpo di scena allucinante arriva dopo poche ore. Il giorno seguente oltre all'espulsione, all'avvocato viene consegnato il decreto di rigetto della legalizzazione: è datato 3 giugno 2003. In pratica da più di un mese il destino dei rumeni era già segnato. «È stata una presa in giro - accusa l'avvocato Gennari - e una palese violazione del diritto dei miei assistiti, visto che il ricorso al Tar va fatto entro 60 giorni e ne erano passati già 45. In più a mia precisa richiesta, la copia del decreto di espulsione mi è stata consegnata all'una del venerdì, tenendo in Questura i tre ragazzi e impedendomi di depositare il ricorso sul provvedimento in tempo, causa la chiusura della cancelleria il venerdì pomeriggio».

«L'impressione che ho - spiega Abdu Faye, responsabile dell'ufficio diritti Cgil di Udine - è che la Prefettura sia stata comprensiva per i casi di regolarizzazione più semplici, lasciando quelli più difficili vicino all'estate, così che l'opinione pubblica non possa mobilitarsi».

La battaglia comunque va avanti. Cgil e avvocato Gennari sono fiduciosi sull'esito dei ricorsi, riuscendo così a riportare Nicolaie, Daniel e Viorel nel nostro paese, nonostante la Bossi-Fini e le sue interpretazioni.

Roma: lei è direttore commerciale, lui ingegnere elettronico. Sono stati chiamati in Italia, ma ancora aspettano

Visto bloccato per i manager cinesi

Mariagrazia Gerina

ROMA Lei, la signora Pan, è direttore commerciale di una società del trevigiano con sede a Shanghai. È attesa in Italia per discutere con i vertici dell'azienda le strategie commerciali relative al settore asiatico. Lui, il signor Hu, è ingegnere elettronico e sempre per la stessa società in agosto deve installare un sistema di automazione che solo da noi può imparare a usare. Per farli venire nel nostro paese il loro datore di lavoro, da settimane, sta smuovendo mari e monti. Ha protestato, ha scritto al consolato, ha mobilitato tutti i possibili organi di rappresentanza degli imprenditori italiani in Cina. La normale trafila, che «di giorno in giorno - protesta - si fa più complicata con questo governo», non è bastata. «Eppure non mi sembra che si tratti dei candidati ideali alla immigrazione clandestina», dice ancora turbato, anche se adesso almeno per questa vicenda si intravede una soluzione.

Forse oggi, infatti, la signora Pan e il signor Hu, ce la faranno a ritirare il visto chiesto da più di un mese. Così ha promesso il console, quando ormai la loro richiesta stava diventando un affare di stato. Dopo settimane, dunque, se la burocrazia vorrà, lasceranno la schiera

di Huaihai road, la via al centro di Shanghai dove ogni mercoledì una lunga coda segnala a tutta la città la fatica di programmare un soggiorno sia pur breve nel paese dei limoni e della Bossi-Fini. Lì, davanti al consolato italiano, ogni mercoledì si raduna una piccola folla di imprenditori e professionisti che quasi esclusivamente per ragioni di lavoro sognano ancora di venire per qualche giorno in Italia. Gli aspiranti turisti, infatti, ormai, non ci provano nemmeno. Hanno già scelto altre rotte, più brevi. Si rivolgono al consolato tedesco o a quello francese e in una settimana ottengono il visto, che consente loro, in virtù del trattato di Schengen, di entrare indisturbati anche nel nostro paese.

Quando la scorcioia non è possibile, invece, finisci inesorabilmente nella schiera sempre più scoraggiata di Huaihai road. L'appuntamento per presentare le domande di visto è per tutti il mercoledì. Per analizzarle ci vogliono almeno due settimane. Al termine delle quali la signora Pan, donna manager con stipendio europeo, responsabile di un budget di tutto rispetto, si è sentita trattare come una donna non sposata che magari va in Italia con la speranza di trovare marito e poi chissà. «Da quando c'è questo governo i servizi consolari sono peggiorati terribilmente, ma cosa che mi sorprende, è peggiorato anche l'atteggiamento nei confronti dei cittadini locali che richiedono il visto», lamenta il direttore generale della filiale, Andrea Ciceri, che con la signora Pan ha condiviso tutta la umiliante trafila.

«Fino a qualche tempo fa la procedura di ottenimento visti per i nostri dipendenti cinesi (regolarmente registrati) era rigida ma infondo accettabile», spiega Ciceri. Ora invece gli ostacoli burocratici sono moltiplicati e i tempi per ottenere il visto più che raddoppiati. Tanto che dopo vari tentativi, il signor Ciceri si è deciso a scrivere ad Elena Montecchi, vicepresidente del gruppo DS alla Camera, per chiederle: «Le risulta per caso che siano state istituite norme restrittive sul rilascio visti per cittadini stranieri?». Almeno ci sarebbe una spiegazione. E invece no, sono norme non scritte quelle a cui i funzionari consolari, sentendo attorno il clima della Bossi-Fini, obbediscono ogni giorno. Quelle norme restrittive il governo non le ha dettate esplicitamente, «eppure è evidente che dietro queste complicazioni, ci sia una scelta politica», dice non rassegnato il responsabile della ditta italiana. I dipendenti cinesi che lavorano con lui hanno cercato di consolarlo: «In fondo non è poi peggio della burocrazia cinese».

igienico-sanitario era stato introdotto proprio per rendere più elastico il meccanismo: invece, con la Bossi-Fini c'è stato un cambio di orientamento generalizzato». Che riguarda tutta la procedura per i ricongiungimenti. «Un iter che si è complicato di molto, che ci ha riportati indietro di 15 anni - spiega l'avvocato -. Prima della Bossi - Fini la procedura era relativamente semplice: bastava che l'immigrato presentasse in Questura il permesso di soggiorno e i documenti relativi al lavoro e all'alloggio. A quel punto veniva rilasciato il nulla osta che passava al consolato italiano del paese di provenienza insieme ai certificati attestanti il rapporto di

Il caso vale solo per Samira. Perché se la signora Adams avesse un altro figlio non ci sarebbe problema

Roma: German stava salendo sul volo per Mosca dopo l'espulsione

Arrestato sull'aereo «Perché non parti?»

Massimo Solani

ROMA Per una legge che si propone di espellere tutti i clandestini siamo al paradosso, con un cittadino extracomunitario irregolare costretto a restare in Italia proprio a causa della legge Bossi-Fini. Il tutto nonostante lui si trovasse già in aeroporto con le valigie in mano pronto a lasciare il nostro paese secondo quanto ordinato dalle autorità, in base alla stessa legge Bossi-Fini.

La storia kaffiana di German Pisarenko, trentaduenne russo di Tula, inizia a Riccione il 12 luglio scorso quando due carabinieri bloccano una donna a bordo di una bicicletta. «Signora dove ha preso la bici? - chiedono i militari - Sa che risulta rubata?». Ai carabinieri la donna, all'oscuro di tutto, spiega di aver comperato il mezzo a due ruote da due uomini, due «stranieri» spiega accompagnando i militari nella rimessa. Lì i carabinieri arrestano German Pisarenko ed un suo connazionale entrambi accusati di ricettazione per aver venduto delle biciclette rubate. Processato per direttissima, German viene raggiunto da un decreto di espulsione che gli lascia soltanto cinque giorni di tempo per lasciare l'Italia. Uscito dal carcere German decide, a differenza di molti altri clandestini, di non eludere ancora una volta la legge e di imbarcarsi una volta per tutte su un volo che lo riporti a casa, lontano da questo paese dove oramai rischia il carcere. Più facile a dirsi che a farsi, però, perché di aerei che partano dallo scalo «Federico Fellini» di Rimini alla volta di Mosca ce ne sono pochi e tutti piene d'estate. Di trovare un altro volo, magari da uno scalo maggiore e con una compagnia che faccia quotidianamente la rotta, non se ne parla nemmeno perché i soldi necessari German non ce li ha.

Dopo tanto affannarsi un biglietto salta fuori e gli dà la possibilità di volare da Rimini a Mosca il giorno 20 luglio, su un volo turistico targato «East Coast». Arrivata la data della partenza German si prepara coi propri bagagli allo scalo, deciso ad

parentela. Il tutto durava al massimo un mese. Ora, invece, i documenti relativi al rapporto di parentela devono arrivare in questura già tradotti, legalizzati e con i timbri del consolato italiano: è qui che le pratiche si fermano, perché i consolati sono oberati di lavoro, soprattutto quelli dei paesi con maggior flusso migratorio. E così le procedure durano mesi, se non anni».

Già, intanto «molti bambini sono costretti a vivere lontano dai genitori» come ha spiegato Valerio Montevanti, portavoce del Bologna Social Forum. «Quante famiglie italiane vivono in 5 in 70 metri quadri? - si è chiesto -. A Bologna, ad esempio, le case popolari vengono spesso concesse superando questi parametri». Per gli immigrati, però, rigidità assoluta. «Quello degli Adams è un caso emblematico di una situazione diffusa a Bologna» spiega Montevanti.

Ma non c'è solo questo: «In città non esistono strutture pubbliche a cui gli immigrati possano rivolgersi per chiedere informazioni sulle procedure che li riguardano e sui loro diritti - spiega l'avvocato -. Solo i sindacati hanno degli sportelli, ma sono giustamente impegnati sui temi relativi al lavoro». E così gli immigrati, per districarsi nella burocrazia, possono contare solo sul sostegno dei volontari.

E gli Adams? Proseguono nella loro battaglia, preoccupati per il destino di Samira che riescono a vedere «solo una volta all'anno». Per colpa di quel numero, quattro, che un burocrate ha scritto sul certificato. Un numero che contiene un paradosso: se la signora Hassanatu avesse un altro figlio, infatti, non ci sarebbero problemi. Mentre Samira non può venire. Come uscire? «Il Comune dovrebbe rilasciare un certificato igienico sanitario dove non ci sia segnato il numero massimo di persone - dice il legale - Così gli Adams potrebbero ripresentare la domanda di ricongiungimento».

andarsene una volta per tutte lasciandosi dietro le spalle l'Italia, i tribunali e tutte le leggi Bossi-Fini. Al momento del controllo, però, qualcosa va storto e la polizia di frontiera fa dei controlli sul suo conto. Il terminale parla chiaro: il signor German Pisarenko è stato espulso dall'Italia il 12 luglio e gli sono stati concessi cinque giorni per lasciare il paese. Arrivati al 19 luglio, quindi, tale ultimatum non è stato rispettato e, secondo quanto previsto dalla legge Bossi-Fini, l'uomo deve essere arrestato. «Ma come - si interrogano gli uomini della polizia di frontiera - arrestiamo in aeroporto un clandestino che sta uscendo dall'Italia come impostogli da un tribunale?». «La legge parla chiaro - convengono alla fine del conciliabolo - dobbiamo arrestarlo».

E così German, anziché arrivare a Mosca, sbarca di nuovo in carcere e, ieri, di nuovo davanti ad un tribunale nove giorni dopo il decreto di espulsione. Con l'aiuto di un interprete ed assistito dall'avvocato Maria Luisa Trippidelli, German prova a spiegare al giudice la sua vicenda, a raccontare come non era riuscito a trovare un volo per Mosca nei cinque giorni impostigli dal tribunale. «Ma la legge parla chiaro» gli hanno spiegato ancora una volta quando il suo legale, di fronte al giudice Carla Fazzini, gli ha consigliato di patteggiare due mesi e venti giorni di reclusione. Per lui, incensurato nel suo paese come in Italia, la pena è così sospesa con la condizionale e lui è libero di restare nel nostro paese. «A questo punto - spiega l'avvocato Trippidelli - non sappiamo se German possa restare in Italia o debba andarsene. Di certo, al momento lui è un cittadino libero: libero di muoversi, libero di spostarsi. Perché possa essere espulso serve un nuovo decreto». E così, un cittadino extracomunitario che doveva essere espulso è rimasto nel nostro paese in ottemperanza con quanto previsto dalla nuova legge sull'immigrazione. Paradosso della Bossi-Fini, una legge studiata per le espulsioni che, all'occorrenza, riesce persino ad impedirle.

Il Tribunale amministrativo: il diritto di prelazione di chi vive negli immobili pubblici vanificato dagli aumenti voluti da Tremonti

Case, il Tar dà ragione agli inquilini

Accolto il ricorso di un fiorentino contro la cartolarizzazione: prezzi troppo alti

Osvaldo Sabato

FIRENZE Come la famigerata legge sull'immigrazione Bossi-Fini. Fiore all'occhiello di questo governo, ma non per i tribunali italiani, che hanno presentato alla Consulta diverse richieste di esame per incostituzionalità. Lo stesso potrebbe accadere con altri giudici, quelli amministrativi, che dopo aver accolto un ricorso di un inquilino fiorentino potrebbero smontare parola dopo parola quanto deciso dal governo sulla cartolarizzazione dei beni immobiliari degli enti previdenziali.

A finire nel mirino del Tar del Lazio è la seconda tranche di vendita degli appartamenti di proprietà degli enti pubblici (Impdap, Impadai, Imps e

altri), a Firenze come a Roma, Bologna, Torino e Milano, che rischia di saltare dopo che il Tribunale amministrativo ha accolto un ricorso di un inquilino fiorentino, bloccando di fatto la vendita dell'appartamento dove abita. Il filone giudiziario sembra essere la chiave di volta, scelto dal Sunia e dalla grande massa di inquilini, per cercare di far saltare il meccanismo della alienazione di questi appartamenti decisa, secondo Franco Belli, segretario regionale del maggiore sindacato degli inquilini, solo per fare cassa.

La giornata clou sarà il prossimo 24 luglio quando sempre di fronte al Tar del Lazio saranno discusse le decine di impugnazioni dell'iter di vendita fatte da altrettanti inquilini. E come

detto, Firenze sembra fare da capofila in questa battaglia. Sotto accusa è il metodo di definizione dei prezzi delle case messe sul mercato: gli stessi vengono stimati superiori, rispetto al Piano ordinario di cessione e alla prima cartolarizzazione, di percentuali variabili dal 30 al 50 per cento. Questo aumento, come denunciato dal Sunia, è il risultato derivante dalla applicazione letterale della norma del decreto Tremonti che fissa i criteri di determinazione dei prezzi (quello di mercato abbattuto del 30 per cento per l'inquilino) in periodi diversi. Se si pensa che le stime effettuate dagli Enti risalgono agli ultimi mesi del 1998 e con queste sono stati venduti 22.000 alloggi fino a luglio dello scorso anno, i prossimi saranno venduti secondo stime effet-

tuate nel 2002 con un prezzo medio di partenza molto più elevato, circa il 30/40 per cento, rispetto al precedente.

Costringendo - secondo il Sunia - molte famiglie a rinunciare al diritto di prelazione favorendo, in questo modo, le grandi società immobiliari che potranno mettere le mani su un consistente pacchetto di appartamenti a prezzi "fortemente appetibili". Il meccanismo viene ritenuto dagli inquilini di dubbia costituzionalità per la disparità di trattamento fra inquilini (rispetto a quelli che hanno già comprato la loro casa con la prima cartolarizzazione). Parallelemente gli inquilini sono pronti a rivolgersi al giudice ordinario per costringere gli enti a sottoscrivere il contratto di vendita degli apparta-

menti di qualche anno fa. Questa operazione interessa circa 90mila famiglie in tutta Italia: solo a Roma sono 75mila, alcune decine di migliaia a Milano, Bologna e Torino, mentre a Firenze interessa circa 2000 famiglie. Si tratta di una bomba ad orologeria, come è stata definita dall'assessore alla casa del Comune di Firenze, Tea Albini, anche nella veste di coordinatrice della consulta nazionale Casa dell'Ance, che oggi sarà a Roma proprio per chiedere al governo una conferenza nazionale sulla casa. «Dopo la totale assenza di fondi per l'edilizia residenziale pubblica e il taglio netto ai contributi per il sostegno alla locazione, quello della vendita del patrimonio immobiliare degli enti aggrava in modo significativo la situazione».

La campagna del Fai ha raccolto 24.200 segnalazioni dei cittadini. Fra i «luoghi del cuore» l'ospedale Niguarda a Milano, chiese e castelli

Un fontanile del '600 a Roma il sito più amato

Maria Serena Palieri

ROMA La sua acqua, ritenuta benefica benché dal sapore ferruginoso, fu assai amata da un paio di papi: da Paolo V, il Camillo Borghese salito al soglio nel 1605, poi dal suo successore Alessandro VII. Tant'è che i due pontefici, in successione, vollero che quella fonte diventasse un luogo ameno e, su progetto di Andrea Sacchi (anche se leggenda vuole che la mano fosse quella del Bernini), vi fecero costruire una fontana, a forma di ninfeo con un'edera tripartita.

Ma poi, nei secoli successivi, la Fontana dell'Acqua Acetosa, a Roma, si è ritrovata inghiottita dalla città e immersa nell'asfalto, accusata di elargire acqua inquinata e derubricata a fonte di acqua comune. Insomma, da principessa delle acque a cenerentola. Come una vera Cenerentola, però, ora ha scoperto di essere il primo dei «luoghi del cuore» degli italiani, nella campagna lanciata dal Fondo per l'Ambiente Italiano. E, grazie all'impegno di uno sponsor privato, il Circolo Canottieri Aniene, e all'autorizzazione concessa dall'ente pubblico, la sovrintendenza romana, tornerà, restaurata, agli antichi splendori (l'impegno economico previsto è sotto i 500.000 euro).

Tra febbraio e aprile di quest'anno il Fai ha raccolto 24.200 segnalazioni di luoghi particolarmente cari - per motivi affettivi come storici, estetici, ambientali - ad altrettanti cittadini, e visuti, dagli stessi, come «luoghi a rischio». Dopo la Fontana dell'Acqua Acetosa, il più gettonato è stato il Torchio e Mulino di Baresi, a Roncobbello vicino a Bergamo (1.299 segnalazioni), poi Villa Arconati a Bollate, nel Milanese, con 593 segnalazioni. Nella

«hit» sono entrati luoghi per i quali, si legge in filigrana, si sono create piccole mobilitazioni di società civile. Un altro «bene» che sfuggirà, in questo caso, anche più che al degrado, alla scomparsa definitiva, è l'ospedale di Niguarda a Milano: il complesso razionalista d'epoca fascista era destinato a essere smantellato e sostituito da edifici più efficienti. Grazie alla campagna del Fai e alle segnalazioni dei cittadini resteranno in piedi invece l'asse prospettico e le fontane.

Ma quali sono i «luoghi» a cui gli italiani legano maggiormente la propria identità? Chiese, è la tipologia più presente nel sondaggio (3.483 segnalazioni), fontane (1.555), ville (1.457), castelli (1.035). Il predominio va a opere dell'uomo anziché a siti naturali. In testa, quanto a luoghi segnalati, la Lombardia, seguita da Lazio, Liguria e Piemonte. Lo scarto di segnalazioni (dunque d'informazione e d'impegno) tra Nord e Sud è elevato: 6.379 per la Lombardia, 922 per la Campania. Mentre l'età media dei votanti è 39 anni. E il sesso più rappresentato, con lieve scarto, è quello maschile.

Ieri i risultati della ricerca, accompagnati da una breve analisi sociologica di Domenico De Masi, sono stati presentati a Roma al Circolo Canottieri Aniene, presente il sovrintendente La Rocca, il vice-presidente del Fai Vittorio Ripa di Meana e il suo direttore Magnifico. La campagna, primo saggio di un modo innovativo d'intendere il rapporto società civile, associazioni, istituzioni, avrà un seguito: il Fai segnalerà per lettera a sindaci e sovrintendenze i «luoghi del cuore» che cadono nella loro giurisdizione e, il 14 novembre prossimo, consegnerà a Ciampi l'intera lista dei siti. L'Associazione programma di aprire e riportare in vita alcuni di questi siti nella prossima Giornata di Primavera.



Il luogo del cuore più votato dagli italiani secondo il primo censimento sull'«Italia da non dimenticare» promosso dal Fai. È la Fontana dell'Acqua Acetosa a Roma. Ha ottenuto 1.467 voti grazie all'impegno dei soci del Circolo Canottieri Aniene che in accordo con la sovrintendenza restaurerà il monumento.

La protesta dei sindaci dei comuni rivieraschi: mancano interventi sistematici sul grande fiume. Anche gli «eccesi ambientalisti» impediscono «misure di buon senso»

Siccità: navigando sul Po fra acque basse e banchi di sabbia

Stefano Morselli

BORETTO Mezzogiorno, fa un caldo feroce, appena mitigato da quel po' di brezza che soffia sul Po, nonostante la secca e l'assedio crescente delle sabbie. Se le guardi, bianche e quasi abbaglianti sotto il sole a picco, ti sembra di essere in uno scenario desertico, più che fluviale. In alcuni tratti l'acqua torbida, quasi ferma, è profonda meno di un metro, potrebbe tranquillamente essere guadata a piedi. In altri, il fondale va giù fin oltre i sei metri: ad esempio poco oltre la foce dell'Enza, l'affluente che segna il confine tra le province di Reggio e Parma. Qui il grande fiume ha ancora notevoli profondità, seppure lungo una fascia molto stretta, ma è anche ridotto a una larghezza di appena quaranta metri. Di fronte c'è l'isola San Martino, in realtà una penisola, perché dall'altra parte è ormai attaccata alla sponda mantovana. Su una lingua di sabbia, si vede un paletto con un lembo di stoffa chiara. Un segnale nautico? «Macché - ironizza qualcuno - è il Po che sventola bandiera bianca».

Siamo in navigazione sullo «Spiderbus», una delle poche imbarcazioni che possono ancora avventurarsi sul fiume senza insabbiarsi, grazie a un pescaggio di appena 60 centimetri. Per i battelli più grandi, sia commerciali che turistici, il transito è da parecchi giorni impossibile. Navighiamo insieme a un gruppo di sindaci dei comuni rivieraschi, docenti universitari, direttori di associazioni industriali. Tutti invitati dall'imprenditore Claudio Bacchi, che si occupa di escavazioni e di trasporti fluviali, per una riflessione itinerante sulle condizioni e sulle prospettive del fiume malato. La gente del Po è molto preoccupata e anche un po' esasperata, perché da alcuni anni le emergenze non sono più l'eccezione, bensì la regola. Grandi piene (le ultime nel 2000 e nel 2002) e grandi magre si susseguono a scadenze troppo frequenti per ritenerle casuali e sperare sempli-

cemente nella Provvidenza. I cambiamenti climatici e meteorologici contano, certamente. Ma pesano ancora di più le cose fatte, o non fatte, dall'uomo. Pesa la mancanza di un governo complessivo del fiume, di un grande progetto nazionale per valorizzarne risorse e potenzialità.

Appena oltre il Lido Po di Boretto - ove il porto turistico regionale, recentemente ingrandito e migliorato, resta malinconicamente deserto - c'è il canale in cui le pompe della Bonifica Parmigiana-Moglia prelevano l'acqua per irrigare un ampio territorio che arriva fino alla bassa mantovana. Gli impianti, nel corso degli anni, sono già stati spostati due volte, per inseguire il letto del fiume che continua ad

abbassarsi. Però gli esperti dicono che, anche adesso, sono nel posto sbagliato, perché proprio lì il gioco delle correnti deposita grandi quantitativi di sabbia. I quali, infatti, devono essere continuamente spostati per evitare che le idrovore ne siano bloccate. Comunque sia, da un paio di settimane le pompe sono al limite di captazione, l'autonomia è di poche decine di centimetri: se il livello del fiume continuerà ad abbassarsi, c'è il rischio che non riescano più a pescare e che i campi rimangano a secco. Una boccata d'ossigeno - o meglio d'acqua - dovrebbe arrivare dai laghi alpini, secondo quanto ha annunciato la Protezione civile. «Ma sarà comunque poca cosa - spiega il prof. Alberto Bizzarri, docente di ingegneria

idraulica all'università di Bologna - una goccia che servirà a mantenere per alcuni altri giorni l'attuale livello minimo, non ad innalzarlo».

Mentre il timoniere dello «Spiderbus» sta ben attento a evitare i banchi di sabbia poco sotto il pelo dell'acqua, i sindaci reggiani, parmensi e mantovani raccontano i loro sforzi per smuovere burocrazie pigre ed enti vari, che si dividono competenze e poteri sul fiume. Prima c'era il Magistrato del Po, ora ci sono l'Autorità di Bacino (ministeri dell'ambiente e delle infrastrutture, più le quattro Regioni interessate), Armi (l'agenzia regionale per la navigazione interna) e l'Aipo (l'agenzia interregionale per il Po). Non si sa bene chi sia responsa-

bile di che cosa. Sta di fatto che nessuno si pone il problema di intervenire sull'insieme del sistema Po. Le uniche opere finora concepite riguardano il rialzo e il rinforzo degli argini contro le piene, ma questo non basta più, anzi finisce per essere controproducente. Mentre gli argini diventano esageratamente elevati, l'alveo del fiume diventa sempre più stretto e sempre più basso. «Nel resto d'Europa - fa notare il prof. Bizzarri - non si alzano gli argini, si controllano i processi di formazione delle piene».

A bordo, più o meno tutti sostengono che bisogna smetterla con le concezioni puramente conservative dell'esistente, con i vincoli eccessivi. Ce n'è anche per chi, nei movimenti am-

bientalisti, pone veti «persino verso interventi di semplice buon senso», come la rimozione della sabbia che ostacola una sistemazione più razionale dell'alveo. Claudio Bacchi, dal suo osservatorio di imprenditore, insiste molto sul ruolo che il Po potrebbe giocare nel trasporto delle merci. Secondo lui, con un adeguato governo del fiume, si potrebbe decuplicare il milione di tonnellate annue in transito attualmente, con notevoli benefici economici e ambientali rispetto ai trasporti su gomma e su ferrovia. Ma al tirar delle somme, si continua a non capire esattamente chi sia l'interlocutore al quale chiedere una svolta radicale nella politica di gestione del Po. In attesa di scoprirlo, il prof. Bizzarri suggerisce agli amministra-

tori locali di contare sulle proprie forze: «Ci sono cose che si possono fare senza costi eccessivi. Utilizzare meglio gli invasi già esistenti lungo l'asta del fiume. Valorizzare le aree gole-nali e le banche per realizzare nuovi invasi ad uso plurimo, utili sia per il controllo delle piene, sia per il sostegno alle magre e per la disponibilità di riserve idriche nei casi di emergenza. Ripensare le modalità di manutenzione».

Quando attracchiamo al Lido, il caldo picchia ancora di più. Sull'auto, parcheggiata al sole, il termometro segna 51 gradi. Sotto, stretto tra le dune di sabbia, il Po sembra ancora più estenuato. E l'interrogativo rimane: a chi tocca rianimarlo?

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEVO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 091.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Armando Cossutta partecipa commosso al dolore per la scomparsa della compagna

NORA FUMAGALLI

nel ricordo della sua intensissima partecipazione alla vita del grande Partito Comunista Italiano e della intelligente, preziosa collaborazione nella comune battaglia ideale e politica a Milano per il rinnovamento del partito nella continuità della sua storia, dei suoi ideali e dei suoi valori.

Cesare Salvi si stringe con affetto a Marco Fumagalli per la scomparsa della sorella

NORA

Roma, 22 luglio 2003

Paolo Serventi Longhi si stringe con affetto a Sandro per la scomparsa della cara moglie

MARZIA LENCI CARDULLI

L'Unione Regione Ds Piemonte, la direzione, i collaboratori, la federazione dei Democratici di sinistra di Torino esprimono le più sentite condoglianze per la scomparsa del compagno

VITTORIO NEGRO
comandante partigiano

Inviare alla famiglia i sentimenti del loro profondo cordoglio.

Il presidente, i consiglieri e i collaboratori del Gruppo consiliare dei Democratici di sinistra della Regione Piemonte partecipano con vivo cordoglio al dolore per la scomparsa di

VITTORIO NEGRO
comandante partigiano

e si stringono intorno alla famiglia a cui porgono le condoglianze più sentite.

Torino, 22 luglio 2003

Il 20 luglio 2003 è mancato GIUSEPPE CAPPELLINI

Ne danno il triste annuncio i suoi cari.
Milano, 22 luglio 2003

Partecipano sentitamente al lutto per la scomparsa di

LUCIANO

Lia, Cristiano, Francesca e Giovanna.
Este, 22 luglio 2003

Il presidente dell'Ancli Franco Buzzi, insieme a tutte le cooperative e consorzi di produzione lavoro partecipa con commozione e affetto al grande dolore della famiglia per la scomparsa del presidente

LIVIO SPAGGIARI

protagonista dello sviluppo dell'economia cooperativa.
Bologna, 22 luglio 2003

Grazie alla vita che ci hai fatto conoscere

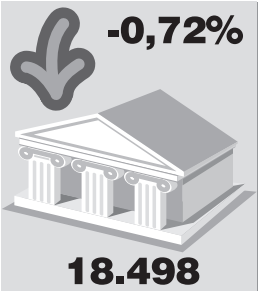

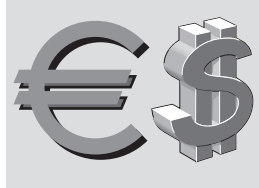
FRANCESCO

Rocco e Janna

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** publiccompass

| | |
|---------------------------|---------------|
| Lunedì-Venerdì ore | 9,00 - 13,00 |
| | 14,00 - 18,00 |
| solo per adesioni | |
| Sabato ore | 9,00 - 12,00 |
| 06/69548238 - 011/6665258 | |

| | | | | | |
|---------------|--|-----------------|--|---------------------|---|
| mibtel |  <p>-0,72% 18.498</p> | petrolio |  <p>Londra \$ 28,72</p> | euro/dollaro |  <p>1,1284</p> |
|---------------|--|-----------------|--|---------------------|---|

Giorni di Storia
l'agonia del fascismo
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
l'agonia del fascismo
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

TOUR DE FRANCE, UNA MANNA PER GLI SPONSOR

MILANO A 100 anni, il Tour de France scoppia di salute e si rivela una gallina dalle uova d'oro anche per chi vuole fare affari. Anche se gli sponsor non riversano sulle due ruote tutto il denaro che affluisce verso gli sport più ricchi, hanno la certezza di ritorni di pubblicità incomparabili. Lo sa bene la Aso, Amaury Sport Organisation, società proprietaria della corsa più importante del mondo, che garantisce al suo padrone 110 milioni di euro di fatturato e 15 milioni di utili. Alla Aso, Tour de France significa 70% del giro d'affari, e una fedeltà assoluta da parte della miriade di associati, sponsor, Comuni che fanno la guerra per una tappa. Anche la Fiat, che quest'anno per il centenario, ha dovuto farsi carico di 500 auto al seguito, ancora non ha preso la dolorosa decisione di abbandonare nonostante i problemi interni: «Le probabilità di rimanere sono al 50%», dicono a Fiat France». La casa

torinese prese nel 1989 il posto della Peugeot come marca automobilistica ufficiale del Tour.
Per il resto, a cominciare dallo sponsor principale Credit Lyonnais, tutti confermano che saranno vicini al Tour o sperano di entrare nell'oligarchia dei privilegiati. Infatti, ancora più dei tradizionali «inviti» ai corridori è ambito quello per la ristretta cerchia della partnership: 4 gli sponsor principali, 8 i partner ufficiali, 15 i fornitori ufficiali e 40 le marche alle quali è consentito far capolino con il loro logo nella carovana. Chi è dentro, cerca di allargarsi: AG2R Prevoyance (assicurazioni), che ha una sua squadra in gara, ha deciso di fornire anche sei moto come partner ufficiale; le gustose Brioches La Boulangerie hanno anche loro corridori ma forniscono pane, brioches e leccornie varie agli arrivi e negli hotel. Champion, uno dei quattro top, cavalca l'onda e ora si occuperà di altre corse.

Dpief, scontro sui «tavoli» di confronto

Governo e sindacati su sponde opposte. Maroni: sulle pensioni sono d'accordo con Tremonti

Felicia Masocco

audizioni

Il documento da oggi all'esame del Parlamento

MILANO Cominciano oggi tre giorni fittissimi di appuntamenti per le commissioni Bilancio di Camera e Senato, impegnate nelle audizioni relative all'esame del Documento di programmazione economica e finanziaria.

Aprirà il ciclo di audizioni questa mattina alle 8,30 il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti e lo chiederà giovedì alle 14 il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio.

Oggi, oltre a Tremonti, saranno ascoltati, alle 14, Confcommercio, Confesercenti e Confapi, alle 15 le associazioni degli artigiani Confartigianato, Cna e Casartigiani e, alle 20,30, l'Istat.

Domani, alle 8,30, verrà ascoltata la Conferenza dei presidenti delle Regioni, Anci, Upi e Uncem, alle 9,15 le associazioni agricole Confagricoltura, Coldiretti e Cia, alle 10 Confcooperative e Lega della Cooperative e alle 10,45 i sindacati Ugl, Cisl, Sinpa e Usae. Nel pomeriggio, alle 14, interverrà l'Abi e, alle 15, Cgil, Cisl e Uil. Alle 20,30 è la volta di Confindustria.

Giovedì, infine, alle 8,30 è fissata l'audizione della Corte dei Conti. Conclude, come detto, alle 14 il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. E il suo, dopo i recenti screzi con Tremonti, è l'intervento più atteso.



Il governatore della Banca d'Italia Fazio con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Carlo Orlandi/Agf

compatto - riconosce Buttiglione - è difficile che possa avere il sostegno dei sindacati e dell'opposizione».

L'affanno per evitare lacerazioni attraverso la maggioranza: ed ecco che arriva l'annuncio del ministro alle Politiche Gianni Alemanno, «puntiamo ad una risoluzione unitaria». Anche per lui il tavolo di discussione con le parti sociali «non può che essere unico», «questo non toglie che presso i singoli ministeri possano realizzarsi tavoli separati». Di diverso avviso il compagno di partito il viceministro Adolfo Urso per il quale è opportuno che il primo tavolo a partire sia quello del Welfare. Su una cosa sono comunque tutti d'accordo, la riforma delle pensioni va fat-

ta e deve essere strutturale. Il che equivale a nuovi tagli.

Contro questa ipotesi i sindacati, la Cgil ha già bocciato il Dpief oggi Cisl

È in arrivo il rapporto degli ispettori del Fondo monetario sullo stato dei conti pubblici italiani

e Uil riuniscono i propri organismi per dare la propria valutazione. Quanto ai tavoli per il leader della confederazione di Corso d'Italia Guglielmo Epifani «sono una sciocchezza, un modo per prendere altro tempo ed evitare il conflitto sociale durante il semestre europeo». Il segretario della Cisl, Savino Pezzotta ha già fatto sapere che intende chiedere chiarimenti a Palazzo Chigi e comunque preferirebbe un solo tavolo a tanti. Non così per Confcooperative che critica «l'insistenza di Alemanno», «con un tavolo unico si rischia di riprodurre i limiti della vecchia concertazione».

In questo contesto, di divisioni nel governo e di difficoltà di rapporto con

i sindacati, Maroni si preoccupa della sinistra e l'attacca per le critiche mosse al Dpief. Gli risponde Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds: «Forse il ministro Maroni non ha letto l'ultima stesura del Dpief del suo governo, altrimenti dovrebbe unirsi alla nostra critica che lo definisce come guscio vuoto». «Non si trova traccia, ad esempio del bonus bimbo tanto sbandierato dal ministro Maroni», né di politica sociale. In compenso ci sono «cifre pesanti», la manovra è di 16 miliardi di euro e richiede interventi di 5,5 miliardi di euro per ripianare il deficit, per Turco «è facile prevedere che ancora una volta quei 5,5 miliardi di euro saranno tagli che peseranno sulle famiglie».

Scaroni a Parigi incontra Edf L'Enel pronta a entrare nel mercato francese dell'energia elettrica

MILANO Continua il pressing dell'Enel per assicurarsi una fetta del mercato elettrico francese. Una partita complessa, che vede incrociarsi destini ed interessi dell'ex monopolista italiano con il monopolista francese Edf. E che ha portato ieri l'amministratore delegato dell'Enel Paolo Scaroni a Parigi dove ha incontrato il presidente del colosso di Stato transalpino Francois Rousselet. Un incontro che prelude ad un probabile viaggio romano dello stesso Rousselet, che dovrebbe essere nella capitale giovedì prossimo.

Nell'incontro, secondo quanto si apprende da fonti vicine ad Edf, è stata esplorata la possibilità di un ingresso dell'Enel sul mercato francese dell'energia elettrica. Una prospettiva questa avanzata in modo esplicito dallo stesso Scaroni in un'intervista al Financial Times Deutschland. «Stiamo parlando col gruppo Edf - ha dichiarato al quotidiano l'amministratore delegato di Enel - per la distribuzione della capacità elettrica che ci permetterà di entrare come player in Francia». Il mercato francese dell'elettricità - ha aggiunto - è all'inizio di un processo di liberalizzazione «cui noi vogliamo partecipare».

Il monopolista transalpino vuole sbloccare il suo diritto di voto in Italenergia

mente dedicata la visita di Rousselet a Roma la prossima settimana.

Secondo il Financial Times Deutschland però, i governi di Italia e Francia potrebbero concordare la seguente soluzione: Enel potrebbe ottenere l'accesso al mercato francese attraverso Edf e come contropartita i francesi si riprenderebbero tutti i diritti di voto. Su questo punto Scaroni ha detto al giornale di non occuparsi «di rapporti politici tra Roma e Parigi. Se però il parlamento italiano modifica la propria opinione e annulla la limitazione dei diritti di voto per Edf, allora tanto meglio per Edf». Il quotidiano ricorda infine che già in febbraio alcune fonti della società avevano affermato che Enel avrebbe potuto rilevare dal 20 al 30% in una holding che controlla le quattro centrali nucleari francesi, un investimento del valore di 1,2-1,8 miliardi di euro.

L'Enel punta dunque a rafforzarsi al di fuori dei confini nazionali anche in vista di una maggiore indipendenza dell'Italia sul fronte dell'approvvigionamento energetico. Una strategia, ha chiarito Scaroni, che passa per anche acquisizioni e il rafforzamento della capacità di produzione all'estero. I recenti black out hanno suonato l'allarme sulla dipendenza dai kilowattora importati. L'Italia, rimarca Scaroni nell'intervista, deve importare circa il 16% dei suoi fabbisogni energetici, per lo più dalla Francia. Un sistema «molto rischioso» perché, precisa Scaroni «non credo che Edf, nel caso di un'immissione energetica, lascerebbe mezza Francia al buio, solo perché deve fornire energia all'Italia». Da qui la strategia per circoscrivere la dipendenza italiana, attraverso attività di produzione di Enel all'estero.

A Milano il Mibtel perde lo 0,72% mentre Francoforte e Parigi vanno giù: -2,52% e -1,54%. A pesare il brutto avvio di Wall Street. L'euro in recupero sul dollaro

In rosso le Borse d'Europa, solo Piazza Affari limita i danni

Marco Ventimiglia

MILANO Sarà che fa un gran caldo dappertutto, sarà che d'estate il rientro lavorativo del lunedì è più pesante del solito, fatto sta che la ripresa settimanale delle Borse non è stata affatto all'insegna dell'ottimismo. In mattinata si sono registrate perdite diffuse in tutti i mercati del vecchio continente, poi, nel primo pomeriggio un avvio di seduta difficile anche a Wall Street ha dato il colpo di grazia alle speranze di un recupero dalla nostra parte dell'Oceano.

In queste condizioni non era certo pensabile che Milano potesse discostarsi dal trend negativo generalizzato. Anche se a ben guardare Piazza Affari se l'è cavata me-

glio di molti altri mercati. La maglia nera della giornata è andata alla Borsa di Francoforte che ha lasciato sul terreno ben il 2,26%. Altra piazza particolarmente negativa è stata quella di Parigi, con un ribasso dell'1,54%. Molto meglio si è invece comportato il mercato londinese che ha limitato i danni con un arretramento dello 0,71%.

Quanto a Milano, la perdita del suo indice principale, il Mibtel, è risultata analoga a quella britannica, con una flessione dello 0,72%. Un po' peggio si è comportato l'indicatore dei trenta titoli principali, il Mib30, che è andato indietro di uno 0,95 percentuale. Musica peggiore, invece, nel Nuovo Mercato, affondato dal pessimo avvio del Nasdaq americano. Alla fine il Numtel ha accusato un calo dell'1,15%.



Un'operatrice di Piazza Affari. Luca Bruno/Agf

Sullo sfondo di questo lunedì poco incoraggiante ci sono state, come detto, le notizie poco incoraggianti provenienti da Wall Street. A condizionare negativamente i listini sono alcune inchieste e l'andamento di trimestrali non in linea con le previsioni, cui si sono aggiunte previsioni poco rosee sulle prospettive aziendali, specie per quanto attiene al comparto tecnologico.

Per quanto riguarda l'andamento dei singoli titoli, c'è da segnalare la flessione di Generali (-1,77%) e la brutta giornata di Fimmeccanica (-1,74%) e St Microelectronics (-1,94%). Male si è comportato anche il comparto bancario, con Antonveneta che ha accusato la perdita più consistente (-2,81%). Pochi i titoli in controtendenza, fra i quali va segnalato il timido recupero di

Capitalia (+0,36%).

Un capitolo a parte, suo malgrado, spetta all'azione Fiat, la peggiore del Mib30 con quello che se non l'ennesimo crollo poco ci manca: -3,14% con un ultimo prezzo di 5,33 euro. Una quotazione che non è affatto distante dal minico storico fatto registrare dal Lingotto, fissato a 5,124 euro. Forti gli scambi con oltre 10 milioni di pezzi contro i 9 milioni circa della media giornaliera degli ultimi tempi.

Infine l'euro, che come accade spesso nelle giornate negative per le Borse ha riguadagnato terreno nei confronti del dollaro statunitense. Alla chiusura dei mercati europei la valuta unica si era portata ad un cambio di 1,132 nei confronti del biglietto verde.

AUTORITÀ PORTUALE DI NAPOLI

ESTRATTO AVVISO DI ESITO DI GARA
Autorità Portuale di Napoli - la gara di pubblico incanto per l'affidamento dei lavori di manutenzione e tenuta in esercizio dell'impianto di pubblica illuminazione portuale è stata aggiudicata alla **Soc. CO.I.SS. s.r.l.**, che ha offerto il ribasso del 33,61%. L'avviso integrale dell'esito di gara è stato pubblicato sulla G.U.R.I. Parte II (Sezione Commerciale n. 119, del 24.05.'03).
Napoli, li 22/07/2003

IL PRESIDENTE **Francesco NERLI**

Bruno Ugolini

Quell'intesa di dieci anni fa, nel luglio 1993, un po' il pilastro della concertazione italiana, ha rappresentato per Bruno Trentin, ma non solo per lui, una specie di rivale. L'anno precedente, infatti, lo stesso dirigente sindacale, allora segretario generale della Cgil, aveva siglato, per dare subito dopo le dimissioni, un accordo considerato monco, accompagnato da acuti dissapori in casa Cgil. L'intesa del 1992, sotto il governo di Giuliano Amato, cancellava la scala mobile, salvava il Paese dal disastro finanziario, come molti avevano osservato, ma non aveva le caratteristiche del patto sociale, lasciava vuoti enormi sul possibile nuovo sistema contrattuale. L'intesa successiva, nel 1993, sotto l'egida di Carlo Azeglio Ciampi, riempiva quei vuoti e delineava una strategia complessiva, in gran parte ancora da sfruttare.

Che cosa è rimasto di quell'intesa che continua a far parlare di sé, anche nei tanti convegni celebrativi?

«È rimasto un sistema di relazioni industriali di cui da tempo Confindustria cerca di liberarsi. È difficile immaginarne la fine, visto che non esiste alcun progetto alternativo, se non la legge della giungla, invocata dai vari decreti governativi sul mercato del lavoro e dalle posizioni confindustriali».

Anche a sinistra, però, qualcuno chiede la sepoltura di quell'accordo...

«Starei attento a non cadere in un vecchio riflesso condizionato, presente in una parte della sinistra. Di fronte alla riluttanza dell'avversario a praticare certe regole, si ritiene molto radicale la scelta di distruggere quelle regole in anticipo. La situazione generale dimostra ancora di più e non di meno che c'è bisogno di un sistema di relazioni industriali, come quello stabilito nel 1993. Il fatto che siano rimasti bloccati per due anni i contratti del pubblico impiego è la dimostrazione che allora bisognava abolire questi contratti o che, invece, questi contratti sono ancora uno strumento ingombrante, ma ingombrante solo per la destra e per la Confindustria».

C'è chi teorizza che, soprattutto sul piano salariale, le procedure firmate nel 1993 finiscono col burocratizzare l'iniziativa sindacale, erodendo il salario rispetto all'inflazione...

«Nel medio periodo c'è stato un aumento del salario reale, senza calcolare l'incidenza della contrattazione articolata. Io sono sempre stato molto preoccupato di una possibile centralizzazione contrattuale, come quella tentata nel 1984 con il governo Craxi. Allora davvero si delineò un disegno del genere. Non passò perché Craxi vi rinunciò. Nel 1993 c'è stata, invece, un'ipotesi che ridefiniva le regole della contrattazione nazionale e riproponeva la contrattazione nei luoghi di lavoro, ufficializzava la creazione di rappresentanze sindacali in tutti i luoghi di lavoro».



Bruno Trentin

Andrea Sabbadini

L'osservazione che si fa è che la contrattazione articolata riguarda solo una ristretta minoranza del mondo del lavoro. È così?

«Nell'accordo del 1993 si parla anche di contrattazione territoriale. Tale tipo di contrattazione esiste, del resto, come tradizione, in alcuni settori: nel tessile, nella ceramica, in alcune zone come Carpi. Per non parlare dei contratti a livello territoriale con l'artigianato. È presente, nell'accordo del 1993, una necessità e una potenzialità che bisogna saper utilizzare, ad esempio su una materia fondamentale come quella della formazione. È chiaro che solo la contrattazione territoriale può dare dei risultati efficaci. Siamo di fronte, ancora una volta, ad una debolezza del sindacato. Non è colpa dell'accordo».

Questo vale anche come obiezione a chi, come Pierre Carniti, accusa di aver burocratizzato l'iniziativa sindacale, facendo venir meno il ruolo positivo del conflitto?

«Le cause sono nel non aver sostenuto le vere riforme che si possono applicare all'accordo del 1993. Esse riguardano i contenuti del contratto collettivo. Le politiche degli orari e del tempo, ad esempio, essendo impraticabili a livello generale, dovrebbero diventare materia della contrattazione decentrata, d'azienda e di territorio. Oggi su questo c'è la paralisi. Se c'è

una riforma da fare è quella di assegnare alla contrattazione decentrata materie come l'orario e la formazione e su queste impiantare effettivamente un'iniziativa rivendicativa. Io penso che la formazione nell'intero arco della vita sia il primo impegno per un sindacato degno di questo nome».

Nessun addio all'accordo del '93 dunque?

«Scegliere noi la legge della giungla mi sembra una linea assolutamente suicida. Mi ricorda Enrico Toti, quando getta la stampella in faccia al nemico. Un atto disperato».

Oggi, in ogni caso, accordi del

genere di concertazione appaiono irripetibili.

«Fino a quando esiste un governo come quello che abbiamo è difficile ipotizzare qualcosa del genere. Infatti questo governo è stato il primo a dichiarare che la concertazione era morta. Non c'è davvero la volontà di arrivare ad un rilancio di un'esperienza come quella del 1993».

Per il sindacato, però, sarebbe necessario un rapporto anche con questo governo

«Certamente. Oggi, purtroppo, siamo di fronte ad una caricatura della concertazione. Prevalgono logiche op-

poste a quelle del 1993. Il governo informa e poi decide, per non parlare di quando decide senza nemmeno consultare. Come è stato tentato di fare per quanto riguarda le pensioni. Anche sul mercato del lavoro ci sarebbe bisogno di un confronto politico a cento ottanta gradi. L'operazione punta ad un rapporto di lavoro individuale e precario. Una linea che non ha nulla a che vedere, contrariamente a quanto proclamato, con gli orientamenti di politica sociale dell'Unione europea espressi dal Parlamento e dalla stessa commissione esecutiva. Basti pensare che per intere figure contrattuali, come nello staff leasing, scompare qualsiasi rapporto tra il lavoratore e l'imprenditore. Quel che però spaventa di più, in quest'impostazione, è il fatto che è del tutto assente il volano della formazione».

Sono misure che hanno a che fare con l'aumento dell'occupazione?

«È flessibilità per risparmiare, per ridurre l'occupazione, non per aumentarla. Siamo in un periodo in cui sotto tiro non sono più solo i cinquantenni ma i quarantacinquenni. La possibilità di assumere a tempo determinato una forza lavoro più giovane, magari con un minimo di bagaglio professionale, vuol dire accelerare l'espulsione di forza lavoro più anziana che non si vuole riqualificare perché costerebbe troppo. C'è la necessità di una politica dell'investimento attivo. Ossia facilitare il prolungamento volontario dell'attività lavorativa, sostenendola con una politica di formazione e di riqualificazione del lavoratore e premiano il prolungamento dell'età lavorativa, anche in termini di valore della pensione. La condizione per iniziare qualsiasi discorso riguarda, però, il comportamento delle imprese. Che senso ha prolungare l'attività lavorativa, se l'impresa ti caccia a 45 anni e ti prospetta la disoccupazione di lunga durata fino ai 65 anni? È stato posto giorni fa, alla commissione Occupazione e affari sociali del Parlamento europeo il problema delle politiche atte a disincentivare l'espulsione delle categorie deboli dal mercato del lavoro. Il ministro Roberto Maroni ha risposto che su questa materia il governo non intendeva assolutamente intervenire».

10 anni di CONCERTAZIONE

Klaus Zwickel si dimette dalla guida dell'IG Metall

MILANO Klaus Zwickel, presidente del sindacato metalmeccanico tedesco IG Metall, si è dimesso ieri anzitempo dall'incarico. Il suo mandato sarebbe scaduto infatti fra qualche settimana dopo dieci anni al comando del più potente sindacato tedesco. La sua decisione, anticipata ieri dalla Bild, è la diretta conseguenza della difficile crisi del sindacato causata dal il fallito sciopero a giugno per la settimana di 35 ore anche nei nuovi Länder dell'est. Zwickel ha annunciato le sue dimissioni in una conferenza stampa a Francoforte. «Con questo passo non mi assumo espressamente da solo la responsabilità della sconfitta contrattuale nell'industria elettromeccanica nell'est», ha dichiarato.

La «responsabilità principale per la sconfitta contrattuale - ha sottolineato - ricade su Juergen Peters e il leader distrettuale di Berlino-Brandeburgo Hasso Duevel». Peters era finora il numero due di Zwickel alla testa dell'Ig Metall, e dopo le sue dimissioni dovrebbe diventare il presidente del potente sindacato metalmeccanico. Come numero due viene indicato Berthold Huber, leader finora del sindacato nel Baden-Wuerttemberg. Huber viene considerato un abile negoziatore ed è considerato un riformista rispetto a Peters. Nei primi sei mesi dell'anno, Ig Metall ha perso più iscritti che durante tutto il 2002, anche se a tutt'oggi conta ancora su 2,58 milioni di iscritti.

Oggi la sfida si chiama formazione

Il Dpef "dimentica" 1.850 lavoratori. La Cgil: «A settembre daremo battaglia» Giustizia, precari in rivolta

MILANO Resta alto il livello di allarme per i lavoratori della giustizia, costretti a mille difficoltà a causa ai tagli voluti dal ministro Roberto Castelli, che aggravano un quadro complessivo già pesante. E per settembre si annuncia una dura battaglia.

«Il ministro della Giustizia non è in grado di far valere le ragioni dell'efficienza e dell'efficacia dell'amministrazione che rappresenta - denuncia Cosimo Arnone della Funzione pubblica Cgil, responsabile per i lavoratori giudiziari - il Dpef contrariamente a tutte le notizie che filtravano dalle segrete stanze non contiene alcun accenno alla sorte dei 1850 lavoratori a tempo determinato il cui contratto scadrà il prossimo 31 dicembre». Secondo il sindacato, tra l'altro si tratta «dei lavoratori più referenziati d'Italia: decine di capi degli uffici giudiziari hanno spiegato a chi governa la giustizia l'indispensabilità di persone che da ormai sette anni svolgono con onore la loro attività presso le Procure e i tribunali - prosegue Arnone - lavoratori e lavoratrici la cui dignità è periodicamente calpestata».

Il 13 Maggio del 2002, in effetti, «ci pensò il sottosegretario Valentino a dichiarare, con una leggerezza stupefacente per chi rappresenta un governo, che in pochi giorni avrebbe

risolto tutto - ricorda il sindacalista - ora rassicurazioni sull'inserimento nel Dpef come primo passo per la stabilizzazione, e invece il vuoto. C'è poco da fare chi ha responsabilità politiche nel dicastero di via Arenula ha fornito l'ennesima prova del disprezzo per le persone che lavorano».

La conclusione è sconcertante: «Hanno sbagliato tutti i conti, lo diciamo con estrema semplicità. Bisogna prevedere il percorso per la stabilizzazione dei lavori precari, sia dal punto di vista degli strumenti giuridici sia dal punto di vista dei tempi, la politica dell'onorevole Santelli che ha negato finora qualunque momento di confronto con le organizzazioni sindacali, deve essere battuta. Dai primi giorni di settembre attueremo le procedure per le necessarie azioni di lotta».

Quindi la bocciatura senza appello al ministro: «Avevamo sperato che una volta risolto in problema dell'unico processo che ha finora monopolizzato l'attenzione del ministro Castelli, egli, anche per fare una cosa nuova, si sarebbe occupato dei processi che interessano le persone comuni. Il varo del Dpef 2004-2007 dimostra che la giustizia, il suo funzionamento e la sua efficacia non è una priorità del governo».

La protesta dei lavoratori della Sardabauxiti di Olmedo. Non sono pagati da nove mesi Senza stipendio, incatenati in miniera

Davide Madeddu

CAGLIARI Si sono incatenati in miniera perché da nove mesi non ricevono lo stipendio e l'Enel ha staccato i fili dell'energia elettrica. Protagonisti di questa protesta sono minatori che lavorano nella miniera di Olmedo in provincia di Sassari. Un sito da cui si estrae la bauxite, gestito dalla società Sardabauxiti, nata dopo la privatizzazione della vecchia società regionale.

La situazione, secondo quanto hanno riferito i minatori, pronti a trascorrere anche il resto dell'estate barricati in miniera, avrebbe iniziato ad andare male tre anni fa, ma sarebbe precipitata definitivamente quattro mesi fa. «L'azienda ha smesso di pagare gli stipendi

adducendo diverse giustificazioni poco accettabili». Ovvero l'ipotesi di una crisi che ha colpito il mercato, internazionale, dato che i maggiori acquirenti di bauxite erano le aziende che si occupano di costruire i pezzi per gli aerei supersonici.

I guai economici per la società, fondata dall'allora Ente minerario sardo oggi disciolto, che dopo la privatizzazione, con conseguenti agevolazioni finanziarie e contributi regionali, avrebbe dovuto rilanciare un settore florido, non finiscono qui. Da nove mesi nella miniera manca la corrente perché l'Enel, in mancanza del pagamento delle bollette, ha fatto sigillare i contatori.

«Da qualche settimana - hanno denunciato i rappresentanti

sindacali di fabbrica - l'ufficiale giudiziario è di casa e continua a sequestrare e vendere all'asta i mezzi che dovrebbero essere usati per lavorare». Inutile sarebbe stato qualsiasi tentativo di mediazione. «I sindacati hanno sempre cercato di andare incontro alle esigenze dell'azienda - spiega Pierfranco Delogu della Cgil - ma non è servito a niente, l'imprenditore si è dimostrato inaffidabile».

Nella miniera al buio e nel piazzale antistante intanto, continua l'occupazione a oltranza dei lavoratori che hanno chiesto l'intervento della Regione, orfana del suo Governatore. La battaglia dei lavoratori si preannuncia abbastanza lunga, dato che, almeno per il momento, è decaduto il loro interlocutore principale.



**PIU' ASCOLTI,
PIU' CRESCI
QUI IN MEZZO.**

CHI ASCOLTA CRESCE.

**PUBBLICITÀ
PROGRESSO**

AL FIANCO DEL CITTADINO.

Prima dell'ultima Opa, Olimpia deteneva il 29% di Olivetti che a sua volta controllava il 54% della società. Ora Tronchetti è all'11,52%

Telecom, la scalata prossima ventura

Per un'azione ostile sarebbero necessari 37-40 miliardi. In Borsa il titolo in altalena

Roberto Rossi

MILANO Nonostante siano passati quattro anni dalla prima scalata, quella di Roberto Colaninno, il controllo di Telecom Italia, il più grande gruppo di telecomunicazioni italiana, può dirsi tutt'altro che certo.

Telecom come due anni fa, quando Marco Tronchetti Provera rilevò per 7 miliardi di euro (13.500 miliardi di lire) il 23% di Olivetti in mano alla Bell, è scalabile. Colpa del parziale successo dell'offerta pubblica lanciata da Olivetti sulla società telefonica che ha diluito la quota di Olimpia (la scatola che nella catena controlla Telecom Italia) all'11,52%. Una quota piuttosto bassa se pensiamo che prima dell'opa la stessa Olimpia deteneva circa il 29% di Olivetti che a sua volta deteneva il 54% di Telecom. Una quota che potrebbe mettere a rischio il controllo della società telefonica.

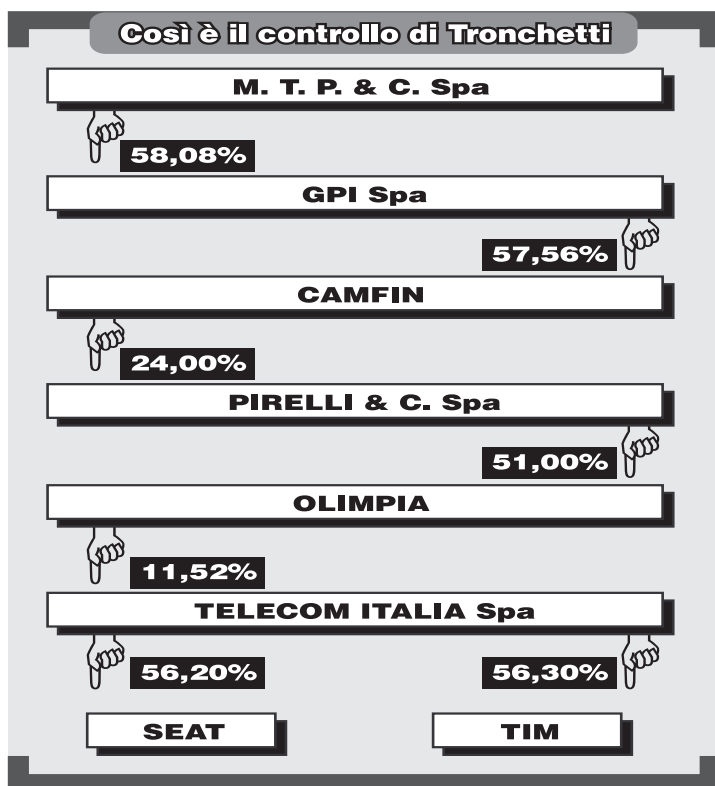
La presa di Olimpia sulla Telecom, in verità, è più ampia dell'11,52 per cento citato. La società, (di cui la Pirelli detiene il 50,4%, i Benetton, con Edizione Holding, il 16,8%, l'Hopa di Emilio Gnutti il 16%, Banca Intesa e UniCredit l'8,4% ciascuno) può contare su un pacchetto di azioni più ampio. Sul conto totale vanno messe le ex azioni proprie possedute da Olivetti International pari allo 0,9% delle nuove Telecom e su quelle che detiene Hopa (un 2%). In tutto alla cordata di Tronchetti fa capo il 16,5%. Al quale però andrebbe aggiunto l'1% controllato da Mediobanca e l'1,1% controllato dalle Generali. Alla fine il controllo di Olimpia su Telecom si attesterebbe al 18,5 per cento.

Sufficiente per far dormire sonni tranquilli a Marco Tronchetti Provera? Non sulla carta. Perché anche in questo modo Telecom potrebbe essere scalabile. In teoria, poi, senza troppi soldi. Quanti? Dipende, ma si parte da 7-8 miliardi di euro, per arrivare a 37-40 miliardi in caso di Opa ostile. Il primo caso potrebbe realizzarsi con il semplice acquisto del 29,9% del capitale. La via più breve ma la meno semplice. Non solo perché ci si troverebbe di fronte a un estenuante e lungo braccio di ferro con gli azionisti di riferimento e con i loro alleati, ma anche perché chiunque detenga un pacchetto di titoli, ed è il caso di banche, fondi o di qualche altro socio, potrebbe scegliere di schierarsi contro l'eventuale compratore e annullare i piani di aggancio.

Manovre in corso su un eventuale riassetto azionario. Gli occhi sono puntati su possibili soci italiani

| SOCIO OLIMPIA | |
|------------------|-------|
| PIRELLI | 50,4% |
| EDIZIONE HOLDING | 16,8% |
| HOPA | 16,0% |
| BANCA INTESA | 8,4% |
| UNICREDIT | 8,4% |

Il presidente Telecom Marco Tronchetti Provera
Matteo Razzoli/Ansa



Il nulla-osta della Consob subordinato alla spiegazione del mancato raggiungimento del quorum delle assemblee dei bond holders

Cirio, si è condizionato all'aumento di capitale

MILANO Via libera della Consob all'aumento di capitale di Cirio Finanziaria. E via libera anche allo slittamento dell'assemblea degli obbligazionisti - già prevista per il 23 luglio - a lunedì 28. A precise condizioni, però.

Il semaforo verde è contenuto nell'ultima newsletter della Commissione, resa nota ieri, che sottolinea come sia stato rilasciato il nulla-osta «alla pubblicazione di un nuovo supplemento al prospetto informativo relativo all'aumento di capitale di Cirio Finanziaria spa, con esclusione del diritto di opzione, al servizio del piano di ristrutturazione del debito del gruppo Cirio».

Il rilascio del nulla-osta, come sot-

tolinea la stessa Commissione di vigilanza sulla Borsa - è stato però subordinato all'inserimento nel testo di alcune informazioni relative alle motivazioni di tale decisione, con particolare riferimento al mancato raggiungimento del quorum costitutivo delle assemblee degli obbligazionisti prima convocazione lo scorso 8 luglio, al raggiungimento del quorum costitutivo delle assemblee aggiornate e alla necessità di raggiungere la maggioranza del 75 per cento dei voti favorevoli all'adozione del piano di ristrutturazione del debito del gruppo.

Non solo. Il via libera è stato inoltre subordinato all'inserimento di informazioni relative alla presenza di

contatti avviati dalla società con il sistema creditizio al fine di migliorare l'offerta proposta alle assemblee dei portatori di «Notes», nonché al contenuto delle determinazioni assunte dal consiglio di amministrazione di Cirio Finanziaria nella riunione del 18 luglio in occasione dell'esame del documento inerente la ristrutturazione del debito del gruppo Cirio presentato dal gruppo turco Cukurova. Esame che - in base alle dichiarazioni rilasciate dopo la riunione del consiglio di amministrazione dallo stesso presidente, Fontana - non è però giunto ancora ad alcuna conclusione, visto che venerdì scorso non è stata fatta alcuna valutazione di merito.

Successivamente al rilascio del nulla-osta al prospetto informativo, sottolinea la Consob, si è reso necessario un primo supplemento al fine di rettificare alcuni dati erroneamente indicati nel piano di ristrutturazione del debito allegato al prospetto stesso. Mentre una nuova integrazione si rende ora necessaria a seguito della decisione, assunta dal consiglio di amministrazione di Cirio Finanziaria lo scorso 14 luglio, di convocare le assemblee aggiornate per il 28 luglio anziché per il 23 luglio 2003, come indicato nel prospetto informativo.

Ieri le azioni del gruppo, in Piazza Affari, hanno chiuso le contrattazioni a quota 0,19 euro, in rialzo.

Avrà sede a Modena. Gestirà gli acquisti, i prezzi e le campagne pubblicitarie e promozionali di oltre 300 supermercati, 30 «iper» e due tecnostore

Le coop in consorzio, nasce «Centrale Adriatica»

Mauro Favale

BOLOGNA Un consorzio che accorpia le attività commerciali e logistiche di tutte le Coop di consumatori del distretto adriatico. Un unico ente che copre tutta la dorsale est, dal Friuli fino alla Puglia. Nasce con lo scopo di razionalizzare il rapporto con clienti e fornitori. «Centrale Adriatica» che vedrà il suo debutto il primo gennaio 2004. Un consorzio cooperativo che avrà il compito di gestire, in un'ottica di economie di scala, gli acquisti, gli assortimenti, i prezzi, le promozioni, la pubblicità, i modelli di servizio e l'innova-

zione di tutte le cooperative che hanno aderito al progetto.

Alla nuova struttura partecipano colossi della grande distribuzione come Coop Adriatica, Coop Estense, Coop consumatori Nord Est, che hanno siglato l'atto costitutivo della società, ma anche Coop Reno, Coop Eridana, Coop Veneto e Coop Casarsa.

La nuova struttura, con sede a Modena, servirà 30 ipermercati Coop, oltre 300 supermercati e due tecnostore. Cambiamenti per i 250 addetti che nei diversi centri coop si occupano di marketing: 200 dovranno trasferirsi a Modena, mentre 50 cambieranno mansione, de-

stinati ai punti di ascolto. Ma «nessun lavoratore avrà un problema occupazionale», ha assicurato Massimo Bongiovanni, neopresidente del consorzio.

Una realtà che interessa complessivamente 1,7 milioni di soci consumatori, 20mila dipendenti e un fatturato (somma del risultato dei consorziati) che nelle previsioni per il 2003 dovrebbe raggiungere i 4,3 miliardi di euro (il 43 per cento dell'intero sistema Coop Italia che per il 2003 dovrebbe essere di 10 miliardi di euro).

«Centrale Adriatica», rappresenterà l'unico interlocutore per tutti i fornitori di Coop: evidenti i

benefici che ne deriveranno per il colosso della distribuzione sul fronte dei prezzi d'acquisto dei prodotti. Ma, nelle intenzioni di Bongiovanni, a beneficiarne saranno anche i fornitori.

«Attraverso questa nuova struttura - ha affermato il neopresidente del consorzio - sarà più semplice e conveniente trattare su un unico tavolo. «Centrale Adriatica» potrà mettere su un piatto della bilancia un potere contrattuale tale da favorire migliori condizioni di acquisto e dunque più convenienza sui prezzi offerti al pubblico».

La gestione centralizzata, avverte Paolo Cattabiani, presidente Co-

Pirelli RE promuove fondi immobiliari

MILANO Pirelli Real Estate ha acquistato una Sgr da Lazard Investments per un importo di circa 2,3 milioni di euro che prenderà il nome di Pirelli Re Fund Management Sgr. La società sarà dedicata, si legge in una nota, alla promozione, istituzione e gestione di fondi comuni di investimento immobiliare destinati sia agli investitori retail sia a quelli istituzionali.

La nascita di Pirelli Re Fund Management rientra nell'obiettivo strategico del gruppo di affiancare alla tradizionale attività di asset manager (co-investitore con quote di minoranza qualificata in iniziative a breve-medio termine) e di service provider, un'attività di investimento e gestione di lungo termine.

«Siamo convinti - ha dichiarato infatti l'ad di Pirelli & C. Real Estate, Carlo Puri Negri - che in Italia ci siano forti potenzialità di sviluppo per i fondi immobiliari: basti considerare la diffusione che questi strumenti hanno in mercati più evoluti come quello degli Stati Uniti, dove oltre il 50% degli immobili ad uso uffici è posseduto da Real Estate Investment Trusts quotati».

I primi due fondi che verranno promossi dalla Sgr, ricorda in una nota Pirelli Re, saranno costituiti da immobili ad uso uffici ed avranno un valore compreso tra i 700 e gli 800 milioni di euro ciascuno.

La seconda strada, come detto, sarebbe quella dell'offerta di pubblico acquisto. Costosa però. 22 miliardi solo per le azioni Telecom ordinarie. Altri 15-17 per quelle Tim, senza tenere conto di un premio rispetto ai valori di Borsa a chi voglia vendere. Il totale sfiorerebbe i 40 miliardi di euro. Troppi in questi tempi di magra.

Insomma prendersi la Telecom, una società che capitalizza 33,3 miliardi e che ha un peso sul Mib30 intorno al 7% (ieri in Borsa il titolo è passato dal più 2,7% mostrato in avvio al meno 1,3% del finale), non sarà un'esercizio facile. Anche perché chiunque lo voglia fare dovrà anche fronteggiare notevoli controversie di tipo politico. Il legame tra la Telecom di Tronchetti e l'attuale governo è saldo.

Eppure, nonostante questo, il numero uno della Pirelli non si sente tranquillo. Tanto da tentare di rafforzare il controllo su Olimpia. Con chi? In primo luogo Mediobanca. La banca d'affari milanese si starebbe muovendo per arrivare a detenere una quota che sia vicina al 2%. Fra

Mediobanca e Tronchetti il legame è già fitto. Mediobanca, infatti, è il secondo azionista di Pirelli, cioè la società immediatamente sopra Olimpia. L'idea è quella di stringere un patto di sindacato con Piazzetta Cucia e con Generali.

Questa però non è l'unica via. Un'altra vedeva candidato Claudio Sposito, già amministratore delegato della Fininvest, oggi presidente-fondatore del fondo Clessidra. Vedeva, perché ieri Sposito si è chiamato fuori. «Con Telecom non c'è entro nulla - ha detto Sposito all'Ansa - non c'è alcun contatto».

L'altro nome che continua a circolare nelle sale operative è quello dell'inoscidabile Emilio Gnutti e della sua Hopa che sarebbe disposta ad accrescere la sua quota anche se, in verità, il finanziere bresciano non si è mai dimostrato troppo disponibile. Infine l'ultima strada, che potrebbe essere la più semplice. Convincere le banche (Banca Intesa e UniCredit) a convertire parte del loro credito in azioni per rafforzare la struttura patrimoniale e chiudere al più presto le porte a possibili intrusi.

ALPI EAGLES

Oggi si fermano gli assistenti di volo

Oggi si fermeranno per quattro ore, dalle 12 alle 16, gli assistenti di volo della compagnia aerea Alpi Eagles, per uno sciopero proclamato dalla Filt Cgil. Al centro della protesta il comportamento dell'azienda, che continua ad applicare contratti individuali agli assistenti di volo a termine e neo assunti, in violazione del contratto collettivo di lavoro.

BANCA INTESA

In sciopero l'80% dei dipendenti

Avrebbero raggiunto l'80% le adesioni allo sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali (Fisac/Cgil, Falcri, Fiba/Cisl, Uilca) di Banca Intesa per tutelare, «il futuro occupazionale, per far cessare il caos organizzativo e gestionale, per recuperare il rapporto con la clientela». Uno dei nodi da sciogliere nel confronto con l'azienda è, secondo i sindacati, quello «di un gruppo dirigente molto accentratore, che non tiene conto di carichi e ritmi di lavoro in qualche caso insostenibili, dopo l'uscita dal gruppo di quasi 3 mila unità».

VOLKSWAGEN

Taglia in Brasile 4mila posti di lavoro

Volkswagen intende ristrutturare le attività in Brasile a causa della debolezza del mercato interno e di importanti mercati esteri. A questo scopo intende tagliare circa 4mila posti in due dei suoi cinque impianti nella regione, Taubate e Anchieta. La casa tedesca, che impiega in totale 24.800 addetti in Brasile, annuncerà il 25 luglio i conti del secondo trimestre, che secondo i media tedeschi saranno inferiori alle attese.

GARDENIA ORCHIDEA

Raggiunto l'accordo sulla cig per 16 mesi

Cgil, Cisl e Uil e la direzione aziendale della ceramica Gardenia Orchidea di Fiorano (Modena) hanno raggiunto l'accordo per l'utilizzo della cassa integrazione straordinaria che coinvolgerà, a rotazione, 285 dei 691 dipendenti per un periodo di 16 mesi a partire da settembre.

MACCHINE UTENSILI

Gli ordinativi calati del 18%

Sono in calo del 18,1% gli ordini raccolti dai costruttori italiani di macchine utensili e robot nel secondo trimestre 2003, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Il dato risente del calo registrato sul mercato interno dove gli ordinativi hanno subito un decremento del 32,1% rispetto a un secondo trimestre 2002 di segno positivo. Più contenuto il rallentamento dei mercati esteri, dove sono stati acquisiti ordini inferiori dell'1,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

GIORNI DI STORIA

laboratorio di libertà

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

la rivoluzione continua

6

l'Unità

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, AUD, NZD, HUF, CYP, SIT, and PLN.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 24 months.

Borsa

Ha aperto in calo la settimana borsistica: Milano dopo l'avvio positivo ha invertito la rotta, trascinata dall'Europa, per allargare ulteriormente le perdite sull'apertura negativa di Wall Street nonostante il superindice economico sia risultato a giugno in linea con le attese. Milano ha terminato col minuscolo sopra i minimi col Mibtel a -0,72%, il Mib 30 a -0,95% e il Numtel a -1,15%. Sul listino da segnalare il dietrofront dei tlc partiti baldanzosi: Telecom che guadagnava fino a 2,7% ha terminato a 7,916 euro (-1,03%). Maglia nera Fiat (-3,16%) su cui hanno ripreso le vendite, al punto che il titolo si avvicina sempre più ai minimi storici. In lettera i finanziari con numerose banche in calo superiore al 2%.

La graduatoria europea è stata stilata dal settimanale americano Business Week

È Ras l'azienda italiana più redditizia

MILANO Sono quattro le società italiane presenti nella classifica delle cinquanta migliori aziende europee stilata dal settimanale Business Week, guidata dalla banca britannica Hbos. Tra le italiane, prima è la Ras, che nella lista generale occupa la sesta posizione; la seguita il Banco popolare di Verona e Novara al ventiduesimo posto, unica banca italiana, l'Eni al 28° posto e la Tim al 38°.

È la prima top 50 delle imprese che in Europa hanno dato i migliori risultati elaborata da BusinessWeek, nell'ottica di un appuntamento che si appresta a diventare annuale: si tratta di quelle compagnie, spiega il settimanale americano, i cui manager «hanno come fare profitti nei momenti buoni e in quelli cattivi». Tutte, aggiunge, hanno fatto «singolari progressi nel rafforzare le vendite, nell'au-

mentare i profitti e nel consegnare utili superiori agli investitori, in questo momento che è tra i peggiori per gran parte dell'Europa». Molte delle società che occupano i primi posti della classifica sono nomi «eccellenti, con la stazza e la capacità di fare necessaria per prosperare nei periodi turbolenti».

Per stilare la classifica, BusinessWeek ha utilizzato una serie di criteri sulla base delle performance delle imprese che compongono l'indice di borsa europeo di Standard & Poor's 350, sia in un anno che a tre anni. A dominare sono le imprese britanniche: in tutto 17 sul totale di 50, di cui sei tra le prime dieci. Anche Francia e Spagna sono ben rappresentate. Al contrario, sebbene l'economia della Germania sia la più grande in Europa, non c'è una sola industria tedesca nei primi 20 posti.

Merloni Elettrodomestici incorpora Star e Philco

MILANO Le assemblee straordinarie di Merloni Elettrodomestici, Star e Philco Italia (che dal primo luglio 2003 ha cambiato la denominazione sociale in Merloni Brembate) hanno approvato il progetto di fusione per incorporazione in Merloni Elettrodomestici delle due società che il gruppo di Fabriano possedeva già interamente e direttamente. L'operazione, spiega una nota, consentirà di semplificare la struttura del gruppo e di potenziarne l'efficienza gestionale.

Escluse dall'operazione le attività istituzionali del colosso olandese

Unicredit rileva per 170 milioni la rete di promotori finanziari Ing

MILANO Unicredit ha concluso l'accordo per rilevare con Aviva Italia, al prezzo di 170 milioni di euro, la rete dei promotori finanziari di Ing Sviluppo Finanziaria, insieme alla compagnia d'assicurazione, alle attività di risparmio gestito e di private banking.

La vendita, spiega una nota diffusa a operazione conclusa, rientra nell'attuale processo di gestione attiva del portafoglio del colosso olandese e comprende le attività dei promotori finanziari di Ing Sviluppo Finanziaria, le attività di retail banking e di private banking di Ing Bank oltre a quelle assicurative vita di Nationale Nederlanden. Restano escluse dal perimetro dell'operazione le attività di Ing Direct (Conto Arancio), istituzionali e quelle cosiddette "wholesale" di Ing in Italia. La rete dei 750 promotori finanziari

di Ing Sviluppo, che gestiscono masse per circa 3,6 miliardi di euro, contano su 150mila clienti e operano con il supporto di 100 negozi finanziari, passerà quindi al prezzo di 110 milioni sotto il controllo di Unicredit Xelion Banca, l'istituto del gruppo specializzato nell'asset gathering.

In questo modo, Xelion raggiungerà oltre 2.500 promotori con un totale di masse gestite pari a 9,5 miliardi e circa 390mila clienti, attestandosi tra le prime 5 reti di promotori finanziari in Italia.

L'acquisizione del ramo assicurativo vita di Nationale Nederlanden sarà gestita da Commercial Union Vita, la joint venture nella bancassurance (posseduta al 49 per cento da Unicredit e al 51 per cento da Aviva Italia), al prezzo di 60 milioni di euro.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume changes.

Table of stock market data including company names, prices, and volume changes.

Table of stock market data including company names, prices, and volume changes.

lo sport in tv

| |
|--|
| 10,05 Nuoto, Mondiali, Barcellona Rai2 |
| 11,00 Speedway, Gp Slovenia Eurosport |
| 13,00 Beach Volley, finale donne Eurosport |
| 15,00 Baseball, Mlb Tele+ |
| 16,05 Pesi, Camp. Universitari RaiSportSat |
| 16,35 Tiro a Volo, Trofeo Regioni RaiSportSat |
| 17,05 Triathlon, Camp. Rank Tele+ |
| 17,30 Mountain Bike, Marathon RaiSportSat |
| 18,00 Nuoto, Mondiali Barcellona Rai2 |
| 20,55 Ginnastica, Italia-Romania RaiSportSat |



La Roma riordina i conti, intanto un prestito da Capitalia

Il Cda ha formalizzato un impegno da 50 milioni con la banca. Totti: «Siamo da scudetto»

Luca De Carolis

ROMA La Roma cerca di mettere ordine nei suoi conti. Mentre la squadra è al lavoro in Austria, la società sta stringendo i tempi per appianare il suo deficit finanziario, in vista dell'iscrizione al prossimo campionato. La prima data utile per l'inserimento nella lista della Federazione gioco calcio è quella di oggi: ma il club giallorosso ha deciso di rimandare al 29 luglio, la seconda (e definitiva) scadenza fissata dalla Figc. Prima dovrà avere le dichiarazioni liberatorie di quei giocatori che non le hanno ancora firmate. Ieri alcuni dirigenti sono arrivati nel ritiro austriaco proprio con lo scopo di raccogliere le autorizzazioni mancanti, indispensabili ai fini dell'iscrizione. Da notare che servono anche quelle di alcuni ex-romanisti (Batistuta, Zago, Asuncao) che non le hanno ancora inviate, perché in attesa di parte

dei premi per il secondo posto di due anni fa. Alla Roma però sembrano tranquilli: i soldi sono in arrivo. Sempre nella giornata di ieri, si è riunito il consiglio d'amministrazione della società capitolina. Un appuntamento nel quale è stata formalizzato un rilevante prestito da parte di Capitalia, che in due distinte rate verserà al club 50 milioni di euro. Il primo pagamento arriverà nelle prossime ore. Il Cda ha anche deciso di concedere una proroga di 45 giorni alla commissione che sta discutendo con i giocatori e i loro procuratori riguardo il taglio e la spalmatura degli ingaggi. La commissione continua ad avere problemi soprattutto con Panucci, il più restio ad accettare. Difficili anche i rapporti con Zebina (ha il contratto in scadenza, potrebbe essere ceduto). Intanto, ieri Francesco Totti (nella foto) ha parlato in conferenza stampa nel ritiro di Irlding. Il capitano giallorosso ha detto di ritenere la Roma da scudetto, ma ha anche fatto capire che uno o due ritocchi sarebbero utili («Il mio pallino rimane Davids»).

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Sui Pirenei Armstrong si riprende il Tour

Attacca, cade, si rialza e vince nel tappone delle tre montagne. Ullrich scivola a 1'07"

Marco Benedetti

LUZ ARDIDEN La malasorte che ti fratura il femore in una caduta sull'asfalto o che ti accarezza maligna il manubrio con un perfido zainetto giallo, la forza di chi si rialza e la caccia a colpi di pedale celebrando sui Pirenei da Bagnères de Bigorre a Luz Ardiden la 15ª tappa del Tour del Centenario, mai così bello e indecifrabile al termine della saga pirenaica.

Un Armstrong che stufo di sentirsi chiamare ragioniere decide di farsi giustiziare della sfortuna e degli avversari, anche se solo le lancette della crono di Nantes potranno indicare alla storia del ciclismo il nome del vincitore della 90ª Grande Boucle. Per ora la cronaca dice Lance Armstrong primo a Luz Ardiden, secondo arrivo in salita sui Pirenei, dopo 159 km e mezzo. Dietro di lui, a 40", il basco Mayo e il tedesco Ullrich.

Oggi durante la giornata di riposo, sui lettini dei massaggiatori o durante la seduta di scarico, i 150 corridori rimasti in gara potranno pensare con meno ansia alle tre salite di ieri: il Col d'Aspin, il Tourmalet e il Luz Ardiden. Salite rese meno infernali da un clima finalmente fresco, con la temperatura dell'asfalto che sale lungo i fianchi dei colli pirenaici per la prima volta sotto i 30 gradi, 25 per l'esattezza, il che vuol dire anche minor attrito per i copertoncini delle biciclette. Non si presenta al foglio delle firme Marco Milesi della Vini Caldirola, che dopo il ritiro del suo capitano Garzelli non trova gli stimoli per pedalare nella bolgia pirenaica. 33 anni l'età di Marco, come quelli del collega Lauri Aus, francese dell'AG2R che un camion troppo veloce e imprudente ha strappato alla vita e al ciclismo durante un allenamento: per lui un minuto di silenzio alla partenza.

Provano a rialzare la temperatura agonistica un gruppetto di corridori tra cui il campione d'Italia e della Milano-San Remo, Paolo Bettini. La loro azione nasce al chilometro 14 e riescono a portarsi ad una quindicina di secondi sul gruppo, azione che viene proseguita con più convinzione da Chavanel e Botero che rilanciando più volte sui pedali si portano in testa con una trentina di secondi



sempre più giallo

Il texano di nuovo marziano

Oreste Pivetta

Lance Armstrong, il texano della maglia gialla, potrà anche non vincere il quinto Tour de France, perché i secondi che lo dividono da Jan Ullrich sono davvero pochi, sessantasette, però ieri ha fatto di tutto e con memorabile risultato per conquistare una tappa, staccare il rivale, allestire indimenticabili scene di solidarietà sportiva, raggiungendo molti e vistosi mattoni al proprio mito e a quello della bicicletta. Con il contributo di tutti: il ciclismo è uno sport individuale, talvolta solitario, quando si va in fuga, ma ha bisogno di partecipazione corale, che tutti gli attori sappiano stare al loro posto, in strada e davanti alla tv. Intanto Lance ha vinto la tappa. Pareva in declino, attaccato con la disperazione all'esile vantaggio, che si consumava giorno dopo giorno, chilometro dopo chilometro, in attesa della cronometro, del verdetto implacabile, l'orologio che cancella tattiche, calcoli, chiede solo testa e polmoni. I Pirenei mettevano a disposizione gli ultimi colli, coi nomi che per noi italiani sanno tanto di storia e d'impresa, Aspin, Tourmalet, i boschi folti, i dossi brulli e

rocciosi, le cime e le creste snelle e soprattutto la nebbia, la nebbia fitta attorno e sopra ai duemila, dentro la quale s'immergevano corridori, maglie colorate, biciclette, bandiere e tifosi. Sui primi tornanti c'era stato un attacco di Ullrich. Noi lo seguiamo con Basso dietro Armstrong e dietro la telecamera, ed era già stata rivelatrice la calma di Lance, il suo lento recupero, quell'inconfondibile pedale leggero. Così dal fondo la sagoma in maglia biancoverdina del tedesco della Bianchi, che fu italiana e di Coppi, si mostrava sempre più nitida e vicina, fino a ritrovarci tutti insieme. Seguiva un discesa, che lasciava in testa di quattro o cinque minuti un corridore francese, di nome Sylvain Chavanel e di viso fanciullesco, anche nella fatica, nello sguardo avvilito e nella resa imminente. L'ultima salita verso Luz Ardiden annunciava i migliori insieme, solo Vinokourov un po' indietro. E a questo punto si compiva la resurrezione di Armstrong che attaccava una volta, attaccava una seconda volta e attaccava la terza volta dopo l'imprevisto di una sceneggiatura superba: si piegava sui pedali nello

scatto, procedeva, sfiorava la folla, riusciva con il manubrio a infilare il "laccio" o gli spallacci di uno zainetto giallo, cadeva, si rialzava, si guardava la bicicletta e la ferita, una escoriazione, al gomito sinistro, risaliva e ripartiva. Il film continua con l'entrata degli altri: Ullrich che si guarda attorno, dopo aver evitato il capibombolo, non sa che fare, decide di non far nulla, uno spagnolo che abbozza lo scattino, Hamilton che va in testa e si sbraccia per comandare l'orchestra e fermare tutti, perché Lance non finisca tradito da una borsa gialla. La morale è salva, l'etica dello sport s'esalta, non corrono sciacalli da queste parti, non s'azzanna l'eroe caduto. Il ciclismo dà lezione davanti a milioni di telespettatori. Scena da rimandare alla memoria dei telegiornali e dei dvd. Ma ad Armstrong ne tocca un'altra: il cambio che non funziona, una catena che non entra subito e scivola sull'ingranaggio, una pedalata a vuoto che sbilancia. Lance rischia la faccia, contro il manubrio o a terra. Riesce a mantenere l'equilibrio e riparte. Adesso è una sfida ad inseguimento: Arm-

strong davanti, Ullrich metodico a non perdere terreno. Il primo piano è continuo sui polpacci e sui volti. Parlano entrambi, polpacci e volti. La telecamera conta le gocce di sudore che scendono dalle fronti e ritmicamente cadono dalla punta dei nasi, scavano nei volti, nelle bocche spalancate a caccia d'aria, negli occhi fissi. Non appare emozione. Sarebbe una pena in più. Armstrong è davanti, inquadra Chavanel, gli si avvicina, lo saluta con un colpo che è una carezza sulla schiena che significa: «Bravo». La tv sottolinea, mostra e rimostro. Armstrong è alle ultime curve, sembra dall'impeto che debba saltare. Accelera fino al traguardo. Finalmente seduto con una bottiglia d'acqua minerale in mano dice che la caduta è colpa sua perché si era avvicinato troppo alla gente, che con Ullrich avrebbe fatto la stessa cosa, l'avrebbe aspettato come aveva fatto due anni fa quando il tedesco cadde nella discesa dal Peyresourde, l'emozione più grande la provò nel 1995, tappa di Limoges, un giorno dopo la morte del povero Fabio Casartelli. Si capisce che è stanco, ma il campione non si tradisce.

Il colombiano della Telekom, campione del mondo a cronometro nei mondiali di Zolder, titolo anomalo per uno che viene da un paese di tradizioni da scalatori, si avvicina al primo dei colli con buona andatura e a metà gara il vantaggio della coppia in fuga è salito a 2'20 sul primo inseguitore, Chavanel, e oltre 4' sul gruppo. Vantaggio che ai piedi del Col d'Aspin è salito sul gruppo della maglia gialla a oltre 9 minuti, gruppo dei migliori in cui Jan Ullrich ha fatto la ruota anteriore. Dopo il cambio della ruota Jan spende preziose energie per riportarsi nel gruppo di Armstrong che ha stabilizzato in 8' di ritardo sui due in fuga, Botero e Chavanel, inseguiti con quasi 5' di vantaggio da Chavanel. Sui 1489 metri della vetta passa prima il francese, poi il colombiano della Telekom. Il gruppo è a 9'40". Si va verso il Tourmalet...

Sulla cima che fa parte del patrimonio storico del Tour, il francese trova la forza di staccare Botero dopo circa 4 chilometri di salita. Due chilometri dopo tocca a Ullrich attaccare per limare quei pochi secondi che lo separano dal segno del primato. Armstrong sembra non poter reagire. Non più di una decina di metri il credito che Lance concede all'avversario. Manca all'appello Vinokourov, che solo nella discesa con Basso, Moreau e Hamilton riesce a rientrare su Armstrong, Ullrich, Mayo e Zubeldia.

Sul terzo e ultimo calvario di giornata Chavanel conserva 4'49" su Armstrong e compagni, che nello scattare sui pedali si porta troppo sul bordo della strada e rimane impigliato nella fanghina di un zainetto giallo: sull'asfalto finiscono l'americano e la maglia arancio di Mayo. Ullrich da dietro è abile a scartare i due, e sportivo nell'attenderli. Fin troppo sportivo diranno i vertici della Bianchi. Tornata in sella la maglia gialla, giusto per riconoscenza per tanta sportività, rompe gli indugi e metro dopo metro trova la rabbia per fare il vuoto: a meno cinque sono 56 i secondi di vantaggio. Ma Ulrich non molla e si mantiene ad una cinquantina di secondi. Tic-tac: la lotta contro il tempo sul fuso dei 49 chilometri della Pornic-Nantes di sabato è già iniziata.

LA STORIA Il "massimo" Rone, già sparring di Tyson, combatteva per pagare il funerale della madre morta per arresto cardiaco: il figlio stroncato dal dolore per la perdita

L'ultimo incontro di Brad, ucciso sul ring da un crepacuore

Ivo Romano

Era giovedì della scorsa settimana. Quel giorno Brad non aveva alcuna voglia di pensare ad altro. Stava pianeggiando sua madre Thelma, appena passata a miglior vita, stroncata da un infarto fulminante. Ma fu allora che squillò il telefono: qualcuno gli proponeva un match per il giorno seguente, una sfida contro Billy Zumbun, avversario superato una ventina di giorni prima sul ring di Salt Lake City. Il

buon Brad Rone, gigante di colore dal record degno di un perdente abituale, ci pensò su solo un attimo. Poi rispose di sì, quel match lui l'avrebbe fatto. Perché in casa di soldi non ce ne fossero granché, 800 dollari potevano far comodo, proprio i quattrini necessari a garantire un adeguato funerale all'amata mamma. Fu così che Brad Rone prese armi e bagagli, lasciò la sua Las Vegas, città dove viveva da una vita pur essendo nato a Cincinnati, e partì alla volta di Cedar City, piccolo centro dello Utah. Certo che

lui aveva ben altro per la testa, i suoi pensieri erano tutti per la madre appena morta, la sfida che lo attendeva non era propriamente la sua priorità. Tanto che Brad Goodman, l'organizzatore della riunione, dovette accompagnarlo in un negozio perché acquistasse un paio di scarpe: le sue le aveva dimenticate. «Mi sembrava così distratto - spiega Goodman - immerso com'era in ben altri pensieri. Mi raccontò di come avesse voluto rimanere a casa, di quanto volesse ascoltare musica gospel, come aveva fatto per tutto

il giorno precedente, appena dopo la morte della madre». Non per questo volle esimersi dal salire sul ring. Aveva bisogno di quei soldi, il mezzo per dare l'ultimo degno saluto a mamma Thelma. Ci salì su quel ring, dove lo attendeva un tragico destino. Il match iniziò a rilento, sonnacchiose fasi di studio, nessun colpo importante portato per un round intero. Zumbun, il suo avversario, ebbe però la sensazione che qualcosa non andasse. Legati in un clinch, gli sembrò che Rone non fosse nel pieno delle sue forze. Gli chie-

se se tutto andasse per il meglio, Rone neanche gli rispose. Così Zumbun lasciò partire un colpo, un gancio al corpo. Gli occhi di Rone presero a girare vorticosamente, poi il gigante di colore finì al tappeto. Qualcuno in platea rise, altri protestarono, pensando a una penosa messinscena. Non capirono che la cosa era seria, fin troppo. Brad Rone perse conoscenza, poi la riacquistò per un po', grazie all'immediato intervento di Randy Delcore, il medico, che gli praticò un massaggio cardiaco. Quindi lo caricarono su una

barella, per la repentina corsa in ospedale. Ma non ci fu nulla da fare: i medici del Valley View Medical Center non poterono che constatarne il decesso. L'autopsia, poi, ha svelato l'arcano. A Brad Rone, il gigante buono, era stato fatale un attacco cardiaco, proprio come a mamma Thelma. La amava così tanto, che la sua morte lo aveva devastato nell'animo. Perché Rone era questo, un uomo di buoni sentimenti. E se una volta nella vita aveva commesso un errore, era stato solo per difendere sua sorella: aveva

picchiato un uomo che l'aveva molestato. Si era fatto 3 anni di galera per quel gesto. Il pugilato non era che una passione, di talento ne aveva ben poco, il fisico non era quello del campione. Il meglio lo aveva dato da sparring-partner, allenando gente come Mike Tyson e Evander Holyfield. Ma sul ring aveva combinato poco, una lunga carriera da "journeyman", da perdente. Fino a venerdì notte. Quando, a soli 34 anni, il destino se l'è portato via. Un destino che lo ha accomunato all'amata mamma.

flash

MERCATO

Fatto lo scambio Milan-Lazio
Ufficiale: Albertini per Pancaro

Demetrio Albertini (nella foto) passa alla Lazio, a titolo definitivo, Giuseppe Pancaro arriva in prestito al Milan. È ufficiale lo scambio sul quale le due società stavano trattando da diversi giorni e che si è concretizzato con il trasferimento di entrambi i giocatori «a titolo gratuito». Albertini viene trasferito ha sottoscritto un contratto biennale con scadenza 30 giugno 2005. Pancaro va al Milan per la stagione sportiva 2003/2004, con impegno di rinnovo del prestito per la stagione sportiva 2004/2005.



CASO CATANIA

Petrucchi: «I campionati rischiano di non partire»

Quella che si è venuta a creare per il caso Catania è una «situazione insostenibile» in cui i «campionati rischiano di non vedere mai la luce, posto che alle decisioni di oggi potranno fare seguito decisioni di altri tribunali». È la denuncia del presidente del Coni Gianni Petrucchi che, in un comunicato, si appella al Governo e perché adotti «un provvedimento che restituisca definitività alle decisioni degli organi di giustizia sportiva», mentre chiede alla Federcalcio «una soluzione eccezionale e non ripetibile che ponga la parola fine alla vicenda».

BASKET

Rigaudeau al Pamesa Valencia
Sfuma l'ipotesi Lottomatica

Per la Lottomatica Roma sfuma il sogno di ingaggiare Antoine Rigaudeau, l'asso francese che a metà della stagione scorsa aveva lasciato la Virtus Bologna per tentare l'avventura NBA (finita non bene) nei Dallas Mavericks. Ora Rigaudeau, che da Roma era stato più volte contattato vista la sua intenzione di tornare a giocare in Europa, ha firmato un contratto biennale con il Pamesa Valencia. «Ho scelto questa squadra - ha spiegato il francese - perché è molto ambiziosa».

CALCIO

Insulti al gabonese Aubameyang
Solidarietà della Triestina

«Solidarietà al giocatore e decisa presa di distanza dalla scritta intollerante e razzista apparsa in città»: è la risposta della Triestina Calcio alla scritta razzista («La Triestina ha un solo colore. No agli extracomunitari») apparsa su un muro, nel capoluogo giuliano, contro il giocatore gabonese Catilina Aubameyang, di 20 anni, arrivato dal Milan. «La Triestina - è scritto in comunicato - è vicina al giocatore e alla sua famiglia, e giudica quelle scritte il frutto di un'intemperanza e di una rozzezza che non possono appartenere alla totalità dei tifosi della nostra squadra».

Doping, in aula la Juve non ricorda

Bianconeri depongono al processo per frode sportiva. Il giudice: «Troppi "non so"»

Aldo Quaglierini

il fatto

«Sento dire tanti "non so", "non ricordo" e adesso sono veramente troppi»: così ieri il giudice Giuseppe Casalbone ha incalzato i cinque giocatori bianconeri (Del Piero, Birindelli, Pessotto, Tacchinardi e Conte) che si trovavano in un'aula del tribunale di Torino per testimoniare nel processo contro la Juventus per frode sportiva tramite doping. Troppo fumosi, secondo il magistrato, i ricordi dei bianconeri. Alla quarta testimonianza Casalbone è sbottato: «Se venite tutti a dire e non dire è ancora più allarmante». Colpo di scena, poi, quando è stato chiamato a testimoniare Alessandro Del Piero: i magistrati hanno informato il

giudice che il 17 luglio 1999 il giocatore era stato iscritto (a sua insaputa) nel registro degli indagati per frode sportiva in concorso. La posizione del fantasista biancone stata poi stralciata il 30 agosto del 2000 e archiviata. Tuttavia il giudice ha dovuto interrompere l'udienza per spiegare a Del Piero che non poteva più essere sentito come teste e che quindi avrebbe potuto tutelarsi con le stesse garanzie di un imputato: ovvero nominare un difensore e avvalersi della facoltà di non rispondere. Del Piero ha accettato ugualmente di testimoniare. «Non abbiamo nulla da nascondere» ha tuonato il legale del club bianconero, Luigi Chiappero. Dopo le sorprese, le risposte. I cinque calciatori hanno dichiarato che in passato assumevano una busta di

creatina al giorno, passando da 2 a 3 grammi nei periodi più intensi, e di non farne attualmente uso (il dottor Riccardo Agricola aveva invece parlato di due bustine al dì, passando da 5 a 6 grammi). Sarebbero state poi vitamine le pasticche di colore diverso ingerite dai cinque testimoni nel 1998, nel mese precedente alla finale di Coppa Campioni, e poi in Nazionale, ai mondiali giocati in Francia. Sempre vitamine - o sali minerali - sarebbero le sostanze assunte via flebo (tranne che da Del Piero, allergico). Infine il Samir, noto ai giocatori e preso solo in casi eccezionali. Prossima udienza il 27 ottobre, convocati Ravanello, Vialli e Torricelli.

fra.san.

ghi di spogliatoio... E come fare a contenere lo stupore quando si parla di flebo prima delle partite, in albergo, o dopo, come disintossicante. Quando Tacchinardi racconta: «Erano di esafosfina, le faceva chi voleva. All'ora della merenda il medico passava e le proponeva...». E Del Piero che racconta dei sacchetti di pastiglie colorate («erano vitamine») da prenderne dieci nel corso della mattinata, prima della finale Champions del '98, per recuperare le energie.

Insomma, senti queste frasi e pensi al resto dell'inchiesta, alle dichiarazioni di un dirigente dell'Asl, Annalisa Lanterno, sugli sbalzi dell'ematocrito di Deschamps; alla cassetta del pronto soccorso della Juventus costituita da 281 specialità medicinali; alla tesi del professor Benzi consulente dell'accusa (secondo il quale quella lista dei medicinali è adatta «ad un ospedale, non ad una squadra di calcio...») che arriva ad ipotizzare l'effetto coprente del doping di una sostanza sull'altra...

Tesi infamanti per i difensori della Juventus, che respingono sdegnosamente le accuse, sottolineando la crescita della «rosa» dei giocatori da 164 a 316 per giustificare la spesa farmaceutica cresciuta del 350 per cento in cinque anni, parlando di scelte mediche legittime e corrette.

Così, Voltaren, Liposom, Samir, Esafosfina, Nepral, corticosteroidi, entrano nell'aula giudiziaria come ipotesi giudiziarie ed escono lasciando una scia di dubbi e di perplessità. Si ripensa alle blande risposte sportive e si ripensa a Zeman al suo appello al calcio ad uscire dalle farmacie, alla rabbia che sollevò, alle querele che ricevette.

Oggi anche Del Piero usa altre parole nei suoi confronti lamentandosi di essere stato, sì, coinvolto in un gioco al massacro ma ammettendo che il tecnico boemo avrebbe potuto comunque «sollevare il problema», magari «senza fare il mio nome...». Zeman parlava delle «esplosioni muscolari» di Del Piero e di Vialli. Oggi Alex ammette lo sviluppo muscolare, ma ne spiega le cause naturalmente: «Fu una cosa graduale, dai 18 ai 24 anni, dovuta allo sviluppo del corpo e ai sistemi di preparazione. In tutto si parla di quattro chili». Almeno per questo, c'è qualche ammissione.

Un tuono, uno shock, un brivido lungo la schiena. La parola «indagato» squarcia l'aria del tribunale di Torino e spazza via il clima sonnolento e svogliato di un dibattimento che si muove da troppo tempo tra un non so e un non ricordo, tra eccezioni e cortine fumogene di avvocati scaltri e premurosi. Tra la prevedibile noia e un esito che sembrerebbe scontato. La parola «indagato» evoca ricordi cupi, il coperchio di Tangentopoli che salta, il tintinnar di manette, furori giustizialisti. Ieri, a Del Piero deve essere suonata come un'ammonizione ingiusta, visto che nessuno lo aveva avvisato di quella mina vagante che poteva ferirne l'immagine (nonostante l'annuncio della successiva archiviazione), considerato che la società bianconera lo aveva evidentemente spinto ad esporsi come testimone nel processo in cui il medico sociale Agricola e l'amministratore delegato Giraud sono accusati di frode sportiva tramite doping. Eppure, proprio l'Alex nazionale avrebbe dovuto ricordare il clamore suscitato dalla sua audizione, al Foro Italo, quando la giustizia sportiva cercava di far luce sulla creatina, sulle dichiarazioni di Zeman che denunciava l'eccessivo ricorso alla «farmacia» nel calcio, in quell'estate del '98. Allora montò il sospetto, l'indignazione, la cattiveria in qualche caso e un polverone di mezze verità e di smentite, di un «non ricordo» e di un laboratorio antidoping inattendibile. Poi tutte quelle parole (creatina, doping, nandrolone, farmacia...) attenuarono gradualmente il loro impatto emotivo, la giustizia sportiva si arenò lentamente e l'inchiesta del Foro Italo finì all'italiana, come tanti altri processi, con un nulla di fatto. Parevano solo un flebile lamento le notizie che arrivavano dal lavoro della magistratura ordinaria, un lavoro affidato ad un giudice solerte ed eccentrico come Guariniello, sì, ma che convocava, comparava, ipotizzava, e che però procedeva, seppur lentamente, passo dopo passo, verso il processo.

Ora, al di là delle risultanze giudiziarie che verranno, oltre le sentenze e i verdetti che saranno emessi, si può dire che l'inchiesta di Tori-



Antonio Conte durante la deposizione di ieri a Torino nel processo contro la Juve per frode sportiva: a destra il giudice Giuseppe Casalbone

Durante l'udienza il magistrato si è spazientito per le risposte evasive dei giocatori di Lippi



no ha portato alla luce situazioni e scenari inquietanti. E se sotto il profilo processuale hanno buon gioco i calciatori bianconeri sottolineando le scelte furono sempre prese insieme con i medici del club, certamente fa un certo effetto sentir parlare di pastiglie colorate (Del Piero), di flebo prima delle partite (Tacchinardi), di integratori presi come caramelle negli spogliatoi (Conte). E suscita irritazione senti-

re i giocatori nascondersi dietro un «non so», e un «non ricordo». Tanto che il giudice Giuseppe Casalbone si è lasciato andare a delle battute, sottolineando, in certe circostanze, addirittura di non credere ai testimoni: «Conte, io oggi ho sentito da voi troppi "non so". Lei è il quarto che ne dice. Sono troppi». Oppure: «Pessotto, non cercate di farci pensare che siete degli extraterrestri. Lei mi deve dire non solo la verità,

ma tutto quello che sa». E ancora: «Tacchinardi, non deve essere dottore per rispondere, basta un po' di memoria».

Certo, processualmente può aver successo l'avvocato Chiappero quando sostiene che la creatina a voi troppi «non so». Lei è il quarto che ne dice. Sono troppi». Oppure: «Pessotto, non cercate di farci pensare che siete degli extraterrestri. Lei mi deve dire non solo la verità,

Del Piero è stato indagato nel '99 a sua insaputa, poi il procedimento è stato archiviato un anno dopo



una giapponese re dei 100 rana

Il ranocchietto di Tokyo

Novella Calligaris

Se lo avessi incontrato per la strada probabilmente lo avrei scambiato per uno dei mille giapponesi che girano l'Europa con i viaggi organizzati o per uno studente a Barcellona grazie ad una borsa di studio stile «appartamento spagnolo». Kosuke Katayama è invece il ranocchietto più veloce del mondo. Lo aveva fatto capire ai giochi Pan asiatici del 2002, quando aveva stabilito il primato del mondo dei 200 rana; lo aveva fatto intravedere l'anno prima ai campionati di Fukuoka, agguantando un podio nei 100. Il ragazzo di Tokio ieri ha letteralmente stracciato gli avversari. Lui così piccolo e magro, così privo di muscoli evidenti, in acqua si è trasformato in un principe. In semifinale aveva annunciato le sue intenzioni bellicose, fermando il cronometro a soli quattro centesimi dal primato del russo Roman Sludonov, assente ingiustificato. In finale è andato oltre ogni possibile

previsione, controllando una gara difficile - impostata sui ritmi infernali dettati dal britannico Gibson - e abbassando il record del mondo di 16 centesimi. Sin dal suo esordio ai giochi olimpici di Sydney nel 2000, quando non ancora diciottenne era rimasto ai piedi del podio, è diventato l'idolo delle teen ager in Giappone. Il paese del sol levante ama il nuoto fin dall'antichità. Questo sport aveva per i samurai pari dignità del sumo, come ci racconta Charles Sprawson nel suo celebre libro «L'ombra del massaggiatore nero». Kosuke, figlio di un macellaio di Tokio, svela tra il serio e il faceto che il segreto della sua forza sta nelle bistecche, che il padre seleziona accuratamente per lui. Faccia simpatica quasi da scungino, con la medaglia d'oro al collo ha ormai un futuro assicurato: da pochi mesi la sua immagine è gestita dal manager di Nakata. Un passato di tradizione, anche se

la sua è la prima vittoria del Giappone in dieci edizioni dei mondiali. I suoi antenati, per dimostrare di essere diventati uomini, dovevano superare la prova di lunghe nuotate in mare o nei laghi. In tempi più recenti Yushiyuki Tsruta sorprese il mondo quando alle Olimpiadi del 1928 sconfisse proprio nella rana i fortissimi americani, nuotando quasi metà vasca sott'acqua (allora era permesso). Quarantatré anni dopo, ai Giochi olimpici di Monaco '72, fu Nobutaka Tabuchi a conquistare l'oro, sempre nei 200 rana, ultimo interprete di uno stile basato più sulle braccia che sulle gambe. L'anno dopo il fenomeno inglese David Wilkie trasformò una delle nuotate più antiche e classiche in uno stile meno piatto: gambe a frusta con ginocchia strette, braccia con presa d'acqua larga e profonda, aiutata dal colpo di reni propulsivo. Nuotata adottata oggi dalla maggior parte degli specialisti e interpre-

tata da Kitajima alla perfezione. Ora aspettiamo la gara dei 200, dove ci sarà lo scontro tra il neo primatista della distanza Dimitri Komornikov, più fedele al vecchio stile, e il giovane samurai Kosuke Kitajima. Una cosa è certa: per vincere si dovrà nuotare sotto il primato del mondo. Oltre alle emozioni regalate ieri dal principe giapponese dei ranocchi, da favola anche la finale maschile dei 50 metri farfalla. Ha vinto il delirante australiano Matthew Welsh, segnando con 23"43 il nuovo record del mondo, un centesimo sotto il precedente primato del connazionale Geoff Huegill. Piazzamento d'onore per Jan Croker e bronzo per il russo Eugueni Korotychkine. Magie anche dalla vasca dei 100 rana, dove la principessa Leisel Jones si preparava a salire sul trono della specialità, facendo già segnare in semifinale il nuovo record del mondo: 1'06"37.

HOTEL PALESTINE
di Toni Fontana

Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigionia all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con **rUnità** a € 3,10 in più

Pallanuoto donne l'Italia in semifinale Olanda ko ai rigori

Sospiro di sollievo per il Settersosa, che ai rigori ha agguantato la semifinale dei mondiali di Barcellona. Una gara accesa e sofferta, con la formazione olandese pronta a dare alle azzurre filo da torcere. Per esempio con Rianne Guichelaar, autrice di una tripletta. L'Italia ha pasticciato in avvio di partita, collezionando errori e leggerezze (Noemi Toth ha regalato un rigore all'Olanda, rientrando inspiegabilmente in acqua malgrado la terza espulsione). Poi le ragazze di Formiconi hanno ritrovato la concentrazione e sono riuscite a restare glaciali al momento decisivo, quello dei rigori: cinque centri dai quattro metri. Fatale invece per le olandesi il primo penalty, scagliato da Danielle De Bruin verso la porta azzurra e parato da Francesca Conte. A dire la parola decisiva la rete di Giusy Malato.

CINEMA: PUBBLICO STABILE DICE L'ANEC 43 MILIONI DI BIGLIETTI IN SEI MESI

La voglia di cinema è sempre la stessa negli italiani. Secondo il campione Cinetel, che rileva circa il 75 per cento dell'intero mercato, dall'1 gennaio 2003 sono stati venduti - come rende noto l'Anec - nei primi sei mesi dell'anno 43 milioni 180 mila biglietti, con una diminuzione dello 0,12 per cento rispetto allo stesso periodo del 2002. L'Anec fa una proiezione sull'intero mercato e stima un aumento dei biglietti venduti intorno al +3%, «un risultato - sostiene l'associazione - migliore di quello di altri mercati europei come la Francia e la Germania e peggiore della Gran Bretagna che si avvia a diventare, secondo alcune stime, il primo mercato europeo».

stime

propaganda

IL CASO «JESSICA» SI SGONFIA E LA CBS RINUNCIA AL FILM SULL'EROINA DELL'IRAQ

Roberto Rezzo

Torna a casa Jessica Lynch, ma Hollywood non la vuole più. Il network televisivo Cbs ha fatto sapere di aver abbandonato l'idea di produrre un film sulle avventure della soldatessa ventenne, caduta prigioniera degli iracheni e quindi liberata con una spettacolare azione dei commando americani. «Ci siamo accorti che è stato un errore proporle il film insieme alla richiesta di un'intervista in esclusiva», si sono giustificati i responsabili del gruppo che, oltre a diversi canali televisivi controlla gli studi Paramount e qualche etichetta discografica, lasciando intendere che sta loro a cuore mantenere separati intrattenimento e informazione giornalistica. L'offerta iniziale a dire il vero si era spinta ben oltre: per esser certi di sbaragliare la concorrenza,

alla bionda eroina della guerra in Iraq avevano offerto un pacchetto in cui era prevista anche la conduzione di un programma su Mtv e apparizioni nei concerti dal vivo di una manciata di star della musica pop. È accaduto però che la storia di Jessica, così come il Pentagono l'ha fatta raccontare da giornali e televisioni al pubblico americano, s'è rivelata una bufala gigantesca, un'operazione di propaganda militare studiata con cura a tavolino. La ragazza infatti non era caduta prigioniera combattendo il nemico sino all'ultima cartuccia, ma era stata raccolta e curata dagli iracheni dopo essere uscita più morta che viva da un incidente stradale. Come hanno testimoniato i medici dell'ospedale di Nasiriya che le hanno

salvato la pelle, sul suo corpo non c'erano ferite da pugnale o d'arma da fuoco, né tantomeno le truppe americane avevano bisogno d'inscenare un blitz per riprendersela, era una settimana che gli iracheni, a corto di posti letto, provavano inutilmente a restituirla.

La Bcc ha stigmatizzato questa vicenda come «uno dei più impressionanti casi di manipolazione delle informazioni mai concepito», ma l'amministrazione Bush non ha battuto ciglio. La linea ufficiale della Casa Bianca è che «ogni affermazione tesa a confutare l'eroico coraggio delle truppe Usa è semplicemente ridicola». Sembra però che alla Cbs, con l'aria di scandali che tira sulla Casa Bianca per le false prove sugli arsenali proibiti di Saddam Hus-

sein, nessuno abbia voglia di ridere, né tantomeno rischiare quattrini in un film zeppo di retorica che rischia di trasformarsi in un fiasco clamoroso al botteghino.

La povera Jessica in tutto questo non c'entra niente e le fratture multiple riportate nell'incidente l'hanno fatta penare davvero per parecchie settimane in un letto d'ospedale. I medici militari negli Stati Uniti hanno diagnosticato una provvidenziale amnesia e sono stati categorici: non c'è speranza che recuperi la memoria. Oggi l'attendono con affetto e trepidazione gli abitanti di Elizabeth, in West Virginia, la cittadina dov'è nata e vissuta, e che grazie a lei ha conosciuto un'inaspettata notorietà. Per loro Jessica rimane un eroe e in fondo non hanno torto.

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

l'agonia del fascismo

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

CINEMA

L'eroe? Lo voglio come il grana: padano

Bruno Vecchi

La Padania, intesa come nazione, non esiste. Non è mai esistita. Ma Umberto Bossi che ha inventato la nazione che non c'è vuole un eroe padano. E finalmente l'avrebbe trovato: Marco D'Aviano. Altro che Braveheart, quello era un eroe di ripiego. Il frate cappuccino che, il 12 settembre 1683, durante l'assedio di Vienna, con i suoi sermoni aiutò la riscossa dei cattolici contro i musulmani, invece, è quello che ci vuole. Meglio, è un precursore della «santità» delle battaglie contro l'Islam, così care al leader della Lega.

Datemi una Lancia

Non contento di aver trovato un eroe, Bossi ha deciso di andare oltre, alzando il telefono e chiamando un paio di volte il regista Renzo Martinelli, che sta sceneggiando un film biografico sulla vita del frate. Beatificato, non senza qualche lacerazione all'interno della stessa chiesa, il 27 aprile 2003. «È vero, Bossi mi ha telefonato. Voleva avere notizie sulle 6 mila Lance padane, che capitano dal principe Eugenio, hanno aiutato i difensori cattolici di Vienna contro i musulmani», conferma Martinelli. Lance padane, lega padana, l'accostamento, per il «padano doc» è stato automatico. Magari per tentare di influenzare le scelte del regista. «Non direi. Per me tutto è finito con quelle due telefonate. E Bossi si è comportato correttamente. Per me finisce lì», continua Martinelli.

Per La Padania, quotidiano della Lega, non proprio. Non passa giorno, infatti, che il giornale non torni sull'argomento. Anzi, la trasformato in un cavallo di battaglia. «Ognuno cavalca la storia come crede», aggiunge il regista. Certo, resta il mistero del perché un politico, invece di rivolgersi ad uno storico, per avere notizie sulla Storia (con la maiuscola) e sulla figura di padre Marco D'Aviano, ha deciso che era più utile chiamare un regista. Come se uno per informarsi sulla genesi di un film, invece del regista chiamasse la cassiera del cinema. Con tutto il rispetto per le cassiere del cinema.

Ma una ragione c'è del perché Bossi non

Il capo dei leghisti ha già telefonato due volte al regista che dice: ognuno cavalca la storia come crede. Prendo le distanze da La Padania

Pronto? Sono Bossi. Sa qualcosa delle Lance Padane? Dall'altro capo del telefono Renzo Martinelli, un regista, non uno storico. Che sogna un film su Marco D'Aviano, frate beato e veneto che nel 1683 accorse a difendere Vienna dai musulmani. È l'eroe crociato che la Lega cercava. Ora lo aspetta con impazienza

ha chiamato uno storico. Uno storico, forse, neanche l'avrebbe ascoltato. Vedi alla voce Franco Cardini, illustre storico cattolico, che in un lungo intervento sul quotidiano «Avvenire», ha ricordato ai leghisti che Marco D'Aviano non è Capitano America.

Fuggite schiere

Non avendo avuto notizie certe sulla fede padana del personaggio del fumetto, i leghisti se la sono legata al dito. E poco ci manca che, in difesa del loro eroe padano, issino sul pennone, parafrasandola, la frase con cui Marco D'Aviano si rivolse ai nemici dell'occidente cattolico: «Ecco la croce del Signore (del fiume Po, inteso come Bossi): fuggite, schiere avversarie». Poco importa che del santo, dell'assedio di Vienna e delle Lance padane, fino all'annuncio di Martinelli di un progetto di film, nella sede delle camicie verdi nessuno sapesse nulla. E nemmeno si fosse preso la briga di informarsi

Sopra, un'immagine pittorica dell'assedio di Vienna nel 1683

prima, leggendo qualche libro di storia. Trovato l'eroe, Bossi e il popolo della Lega pretendono di averne l'esclusiva. A costo di contraddire il buonsenso, la Storia e la verità della Storia. Preoccupato, da questo clima di guerra santa leghista Martinelli? «Non faccio il politico. Cerco di mettere in scena argo-

menti che facciano riflettere e mi metto dalla parte di chi vuole riflettere. Rispetto agli articoli della Padania, non posso che prendere le distanze. Credo nel dialogo. Ed è questo l'invito del mio film: attenzione, oggi ci sono altri strumenti. Non ha senso fare le guerre, come nel Seicento». Però Marco D'Aviano è un

personaggio controverso. A leggerlo superficialmente può sembrare un nemico tout court dell'Islam, il profeta dell'utilità della guerra santa contro l'invasore musulmano. In fin dei conti, anche in Vaticano si è discusso sull'utilità politica della sua beatificazione. «Ripeto, non sono un politico. Il film più che cercarlo,



come andò davvero

Vienna 1683, i sensi segreti di un assedio

Enrico Basaglia

L'assedio di Vienna (14 luglio - 12 settembre 1683) è, più ancora della battaglia di Lepanto nel 1571, il «luogo» simbolico definitivo nello scontro tra l'Europa cristiana e l'Infedele, l'impero della Mezzaluna che da secoli premeva sui suoi confini orientali, divorando enormi fette di territorio con una forza che pareva inarrestabile. Più che una minaccia, la potenza immensa del Turco era un incubo, un'entità «altra» capace di spazzare via non una fortezza, un castello, una città - come si faceva nelle guerre tra cristiani - ma le basi stesse della cultura, della società, della religione. Ebbene, con la vittoria di Vienna, la disfatta del più grande esercito del mondo e le forze cristiane che dilagano in Ungheria, quell'incubo sparisce una volta per tutte: l'espansionismo turco in Europa è respinto, finito. I buoni cristiani possono ricominciare ad ammazzarsi fra di loro.

Nella memoria ufficiale, nella propaganda, è un evento miracoloso, un atto di Dio; undicimila soldati e cinquemila volontari resistono per sessanta giorni nella città assediata da centocinquanta mila miscredenti assatanati, compiendo prodigi di valore, mentre papa Innocenzo XI proclama la crociata e da

ogni parte d'Europa i valorosi soldati di Cristo accorrono sotto le bandiere di Giovanni Sobieski, re di Polonia, «baluardo della Cristianità». Una carica dei cavalieri polacchi, una sortita degli eroici difensori, e l'armata di Kara Mehmed, gran visir del Sultano Maometto IV, è in rotta rovinosa. *Te Deum* in tutte le chiese d'Europa. La Cristianità può dare l'avvio al suo programma di conquista del mondo; da cittadina di confine, Vienna diventa la sontuosa capitale imperial-regia.

Come sempre, la storia è un po' diversa. L'assedio fu una levata d'ingegno di Kara Mehmed, cui il Sultano aveva affidato il suo esercito solo per consolidare il controllo sull'Ungheria, tanto che un terzo circa degli effettivi erano sudditi cattolici, dei buoni principi cattolici di Valacchia, Moldavia e Transilvania; il gran visir fu debitamente strangolato dopo la sconfitta. L'imperatore Leopoldo I aveva prudentemente abbandonato Vienna alle prime avvisaglie dell'avanzata turca, per fortuna nelle mani competenti di Carlo di Lorena. Fu solo l'intervento dei gesuiti, da tempo una potenza in Polonia, a far sì che Giovanni Sobieski rinnegasse all'ultimo istante il suo patto con Luigi XIV di Francia contro Leopoldo. Quanto a Luigi, si aspettava grandi cose dai turchi, che avrebbero cancellato l'ultima opposizione ai suoi progetti di egemonia in Europa: all'appello del papa aveva risposto che i tempi delle Crociate erano finiti. E d'altra parte, la Francia era alleata del Sultano dai tempi di Lepanto.

Ma abbiamo sempre bisogno di celebrarci. Meglio cercare eventi lontani che nessuno ricorda più.

l'ho trovato. È accaduto quando abbiamo deciso di proiettare *Vajont* sulla parete della diga. Pioveva a dirotto e l'anteprema rischiava di saltare», racconta il regista. «Diotallevi Perin, presidente degli industriali, mi ha detto: "Non si preoccupi, pregheremo Marco D'Aviano". Bene, il giorno dopo ha smesso di piovere. E così che ho conosciuto il personaggio». Ed così nasce l'idea di un film. Ancora in fase di pre-produzione. «È un progetto internazionale. Sto cercando di chiudere la produzione con Polonia, Austria, Inghilterra. Per parte italiana ho avuto dei contatti con Medusa -», continua Martinelli. - Quanto al cast, vorrei avere Vincent Cassell o Vincent Gallo per il ruolo di Marco D'Aviano. Per quello di Kara Mustafa, che guidava i musulmani, mi piacerebbe avere Forrest Whitaker». Un cast di tutto rispetto, ma per raccontare cosa? «Le grandi sinusoidi della Storia». Cioè quelli che Giovanbattista Vico definiva i corsi e i ricorsi? «L'assedio di Vienna avviene l'11 settembre 1683. 11 settembre, la stessa data delle Torri gemelle di New York. Un nesso sembra esserci. Maometto chiamava Vienna la Mela d'oro. Altro nesso. L'Occidente doveva fronteggiare un'invasione insidiosa di popolo, così come oggi c'è un'"invasione" demografica. Il mio, però, è un progetto culturale sulla convivenza delle diversità che può nascere solo sul rispetto delle diversità».

Orgoglio padano

Le intenzioni sono ammirevoli e sincere. Ma c'è chi potrebbe fraintendere o leggere la storia come meglio crede. E leggerne solo i capitoli che riguardano l'"invasione" e non il rispetto delle diversità e il dialogo tra religioni diverse. Gli articoli sulla Padania, le telefonate di Umberto Bossi, l'orgoglio leghista per l'eroe trovato, sembrano dimostrarlo. Anzi, sembrano aver aperto la porta a pericolose guerre di religione. Non si può nascondere che il soggetto del film, letto dalla parte sbagliata, potrebbe dare vita ad una combustione pericolosa. «Ripeto ancora: mi metto dalla parte di chi vuole riflettere». E nel rispetto della verità, Martinelli ha scelto due consulenti superpartes. «Un islamista, mi piacerebbe avere l'autore di *Dieci domande all'Islam*, oppure Bernard Lewis, uno dei maggiori esperti di Islam in occidente; e un cattolico, padre Vincenzo Criscuolo, che ha istruito il processo di beatificazione di Marco D'Aviano». Morale di Renzo Martinelli: «dalle interpretazioni di parte, mi chiamo fuori». Ma probabilmente siamo solo al capitolo iniziale. Altre se ne leggeranno sulla Padania. Chissà che non parta qualche altra telefonata di bossi. E pensare che il film è ancora in fase di sceneggiatura. Ohibò, sorge spontaneo un dubbio: e se tutto questo interesse «peloso» della Lega nascesse proprio perché il film è ancora in fase di sceneggiatura?

«Allora - per Martinelli - c'era un'invasione di popolo, oggi l'Occidente si difende da un'invasione demografica». Mah! E via con la cabala...

teatro di figura

A CERVIA DA STASERA IL FESTIVAL «ARRIVANO DAL MARE!»

La 28/a edizione di «Arrivano dal Mare!», festival internazionale del burattini e delle figure, si aprirà stasera a Cervia con la prima performance italiana della compagnia pakistana Rafi Peer. Il gruppo, uno degli ensemble più noti nell'Oriente musulmano, presenterà lo spettacolo «Simple people», un tentativo di misurarsi con le differenze culturali e le divisioni imposte spesso dalle ideologie e dalle religioni. In serata anche «La notte dei racconti» con Gigio Dadina, Ferruccio Filippazzi e Mara Baronti. Fino a domenica il festival proporrà mostre, seminari e convegni - venerdì si terrà la Convention nazionale del teatro di Figura.

soldi e soldi

DANZA E CONCERTI: IL GOVERNO NON VUOLE ARTISTI MA ACCATTONI

Giovanni Fratello

All'italico grido di volemosse bbene, il Ministero dei Beni Culturali sta cercando di chiudere il primo round che lo oppone al mondo della danza e della musica. Ecco che dovrebbero arrivare altri 12 milioni di euro da aggiungere al Fus (Fondo Unico dello Spettacolo) per il 2003. Usciti dal cilindro del ministro Urbani, che nello spettacolo insidia così la fama del mago d'Arcella, questi soldi servirebbero a tacitare compagnie di danza e associazioni concertistiche, rimaste vittime di uno strano esperimento. Nelle recenti delibere di finanziamento infatti al nome di ogni operatore corrispondevano due colonne: la A, il mondo dei sogni, con aumenti dei finanziamenti più o meno cospicui un po' per tutti. Poi la B, come brusco risveglio alla realtà: visto che gli aumenti

superavano i fondi a disposizione, tagli in percentuale variabile (per le associazioni concertistiche la decurtazione era del 19,50%). Una delibera di finanziamento con soldi virtuali e reali non si era mai vista, ed epidemiologicamente si chiama contagio: è il virus Tremonti della finanza creativa che Finanze è passato ai Beni Culturali. A quanto pare la brillante idea è venuta alla Direzione dello Spettacolo dal vivo, e per rimettere le cose a posto ecco i nuovi fondi da dividere però tra molti, quindi resta il dubbio se basteranno. Alla peggio, nuova pesca nel cilindro del ministro e via... Par di tornar giovani, nei mitici anni '60, quando i finanziamenti erano integrati due o tre volte l'anno per l'incapacità di programmazione del Ministero allo-

ra del Turismo e dello Spettacolo. Non che dopo si sia brillato per lucidità nello stanziare i soldi per la cultura - questo per la verità s'è sempre evitato. Si era però cercato di evitare la grottesca situazione per cui a fine luglio una compagnia di danza o un'associazione concertistica non sa su quali soldi poter contare per una stagione trascorsa già per metà. E si consideri che è ancora oscuro quando è in che misura i soldi arriveranno: infatti si ventila di ridurre dall'80 al 50% l'anticipo del finanziamento (curioso uso dell'espressione «anticipo» 2003, visto che forse arriverà a settembre). Evidentemente al Ministro Urbani la situazione sta sfuggendo completamente dalle mani, i capi divisione del ministero giochino a finanza creativa, ed è

soprattutto il lui responsabile della nomina di pessime commissioni per la delibera dei finanziamenti. Se si guarda alla colonna A delle delibere è facile accorgersi che esce trionfante l'esecranda politica dei finanziamenti a pioggia e il suo lato oscuro, quello delle vendette trasversali. L'incompetenza dei commissari li rende vulnerabili alle pressioni, e l'occhio critico che osservi gli aumenti più cospicui - molti - è stimolato a interpretarli come il corrispondente di una sigla. Dietro ognuno di essi sembra celarsi il nome di un eletto dal popolo, - e qui è triste notare che la locuzione eletto dal popolo ogni giorno di più acquista valore negativo causa il comportamento dei medesimi. Il che di solito prelude a guai anche peggiori.

Umbria jazz, un boom nero di gioia

250mila presenze, molta qualità, serate indimenticabili e altre meno. Infine, James Brown

Francesco Mändica

Umbria Jazz è finita, viva Umbria Jazz. È finita con quarantaduemila biglietti staccati (ne avevano stampati cinquantamila), duecentocinquanta persone che hanno assistito a duecento concerti. In dodicimila hanno assistito a spettacoli gratuiti. Bum.

È finita in un tumulto nero. Come una possibile enciclopedia del funk, del soul, del rhythm and blues, ed il jazz naturalmente, quello che hanno declinato con cura Sonny Rollins, Ornette Coleman, Brad Mehldau e tanti altri protagonisti più o meno in forma. Smagliante era quella di James Brown, i suoi settantacinque anni fanno paura. Lo abbiamo visto attendere l'appuntamento con i giornalisti seduto su un bel trono di velluto (fa parte dell'arredo sontuoso di un albergo a cinque stelle) con un lucchicare di stivali con punta d'argento, il tuxedo blu elettrico, i capelli pure, cotonati, stirati, e quel ghigno satanico che può parlare di Dio quanto vuole, ma resta sempre luciferino. Ci racconta come il presidente della Finlandia (una signora discreta) sia saltata sul palco ed abbia voluto duettare con lui. Poteri della vodka. James Brown pontifica, si pavoneggia, presenta la moglie come la nuova Janis Joplin (immaginatela esattamente come Jessica Rabbit), gracchia i suoi paradigmi da ghetto «I feel good», «Papa's got a brand new bag», confida in Dio e non parla di quell'aiutino che lo ha sempre tenuto su, altro che il Papa. Però i modi del santone predicatore ce l'ha, e alla fine spuntiamo anche una bella indulgenza plenaria. Purché si continui ad ascoltare il funk. Brown e poi Maceo Parker, tutti gli amabili resti della musica nera, Earth, Wind and Fire compresi. Poco prima si è esibito sul palco un musicista più giovane, che ha capito perfettamente dove sta andando la musica, in un non-luogo fatto di recupero. Roy Hargrove si è presentato con il suo gruppo RH factor, positivo aggiungiamo noi. Un sangue misto di grande impatto, che ha manipolato con poco sarcasmo ed una sana intelligenza un repertorio che dal Miles Davis elettrico è approdato alla contemporaneità. Ha aperto la strada agli Heart Wind and Fire, o meglio, ad uno di loro che ha deciso di rimette-



L'inarrestabile James Brown sul palco di Umbria Jazz

re in piedi una band che ricorda lontanamente quello che fu uno dei fenomeni più groovy degli anni settanta. Umbria jazz ha capito che il pubblico, perché si accorga di fenomeni meno noti, deve alzarsi in piedi, ballare e pagare il tributo a questo passato, elefantico, che solo la musica ha. Avete mai visto il ritorno, il tributo, la cover dei grandi maestri della pittura? Oppure avete mai preteso da un calciatore che ripeta il proprio assist esattamente come fece in una tale partita? Questo invece lo si chiede con sempre più prepotenza alla musica, non che non ci sia niente di nuovo, ma il nuovo

non tira, scarta semmai, è un buon gioco di rifinitura. Niente di più. Eppure Hargrove ha dimostrato di essere l'unica alternativa a queste restaurazioni. Alla fine di un festival come questo sono i ricordi smarginati a prevalere: la falange armata di dissonanza di Ornette Coleman, la voracità timbrica di Horacio «el negro» Hernandez, le tre serate incantatorie di Joao Gilberto, cospirano per farsi un'autostrada nella memoria. Ma Gilberto (a cui è stato conferito il premio Heineken da parte della critica) non fa parte di alcun revival, lui è esattamente la musica che suona, e che nessuno può toccargli: ab-

biamo imparato in questi giorni a capire i suoi incantamenti, le sue reiterazioni, quell'ansia da prestazione che ne sclerotizza i tic musicali e smanie da diva anni cinquanta. Può permetterselo. Non può farlo Chick Corea che ha duettato con Bobby Mc Ferrin, altro nero che ha sonorizzato con cura il disagio yuppista con *Don't worry be happy*. Ma la loro prova non ha convinto: Mc Ferrin ha offerto un campionario di smorfie parodistiche, di gorgheggi con sorrisetto incluso, ricordava molto il rumorista nero di un film trash cult come *Scuola di polizia*. E poi, nella seconda parte della serata, Co-

rea ha scopercchiato le bare: siore e siori direttamente dai più grigi anni ottanta la sua band elettrica. Lui con la sua pianolina a chitarra ricordava tanto Sandy Marton. Non c'ha il fisico, eppure un tempo la sua era vera arte, declamata con irruenza dal profondo di un album indimenticabile come *Now he sings, now he sobs*, imbrigliata a forza nella musica di Monk, masticata insieme alle prime suggestioni della musica del mondo, della Spagna in particolare, quella delle sue origini.

Cattivi ricordi da scacciare, perché è bello conservare l'atmosfera, quella che indubbiamente a Perugia si respira, con forza si pianta tra le narici: l'odore della birra, i bellotti di straordinarie bellezze di provincia che passano su corso Vannucci come fossero a Faubourg Saint Honoré, i saluti formali, quelli che invece ti restano tra le spalle. Nessuno può tornare indietro, e non saremo noi ad augurarci che si ritorni a forme di purismo che puzzano di arianesimo. Ci saranno molte altre edizioni di Umbria Jazz, si continuerà a vivere con questo spirito croisetistico, con un po' di glamour che al jazz, da sempre grande invalido della celebrità, male non fa.

sfide

Una sex machine di oltre settant'anni

Mauro Zanda

ROMA Quando nell'aprile del 1968 Martin Luther King fu assassinato, James Brown era a Chicago per una delle sue infinite esibizioni live. Fu a lui allora che si rivolse il sindaco della città del vento, nel disperato tentativo di arginare la rivolta di piazza delle comunità nere. James Brown non solo raccolse con forza quell'enorme responsabilità, ma comprese appieno tutto il significato politico racchiuso in quell'evento: il concerto si sarebbe svolto, e sarebbe stato trasmesso in diretta nazionale dalla televisione, perché i fratelli e le sorelle lo amavano alla follia e si fidavano di lui. James Brown era questo e molto altro: il più influente e autorevole rappresentante del popolo nero; non c'era leader politico o reverendo in grado di calamitare la sua gente come lui, questo figlio dell'America rurale del sud, cresciuto in Georgia, figlio unico «senza una vera madre, e solo ogni tanto con un padre». Ex lustra scarpe e ballerino di strada, James Brown ha incarnato il desiderio di riscatto dell'uomo di colore americano, una figura d'artista popolare e intransigente, eppure ricca di contraddizioni, ripensamenti, ascese e precipizi. Oggi a settant'anni suonati, James Brown è ancora il ritratto fedele di se stesso, inarrestabile macchina sexy

trita concerti, seppur con qualche ingranaggio arrugginito. Rispetto alla tournée di qualche anno fa ha per esempio smesso di fare la leggendaria spaccata, ma il resto dei trucchi erano tutti lì, a disposizione del pubblico del Centrale del Foro Italico di Roma, domenica sera: la lunghissima introduzione del presentatore, che accompagnato dalla band scaldava con scienza il pubblico nell'attesa del padrino; gli irresistibili passi di danza, quegli stessi che fecero dire ad un estasiato Keith Richard: «È come Mick, solo che fa tutto ad una velocità venti volte maggiore». Da un po' di tempo poi, alla carovana si aggiungono anche improbabili cantanti donne, pescate da chissà quale balera di Las Vegas; l'altra sera per esempio, a metà concerto, lo spazio era tutto per una signora dai capelli rossi e il vestito appariscente, presentata da un generoso James Brown come la nuova Janis Joplin. Ma anche questo del resto è il suo mondo, un oltantennale macchinario dell'intrattenimento a stelle e strisce, in cui un gruppo di musicisti impeccabili è guidato alla jam selvaggia dai grugniti del presidente funky. *Superbad*, *I Feel Good*, *Do It To Death*, quando si tratta di menare l'accento sulla prima battuta, quando si tratta di riaccendere la miccia funky, Mr Dynamite è ancora un pioniere di prima grandezza. Certo, gli anni passano, e per un ex ragazzino come lui deve essere stato in qualche modo umiliante ricevere in dono dall'amministrazione americana per il suo settantesimo genetliaco, il condono totale della sua burrasca fedina penale. Ma James Brown è un totem culturale, un feticcio intoccabile, capace di far ballare ragazzini di quattro generazioni al ritmo di *Sex Machine*, e sedare le rivolte piegandosi come un diavolo sulle ginocchia e urlando al mondo intero: «Say It Loud, I'm Black and Proud».

Allo Sferisterio di Macerata rinasce in forma splendida l'autobiografia di uno schiavo evaso composta da Hans Werner Henze. Da non perdere

Cimarròn, fuggir cantando dalla grotta della schiavitù

Erasmus Valente

MACERATA C'è qualcosa di stregato nella cosiddetta «Terra di Teatri» orbitante intorno allo Sferisterio che, da qualche anno, fa magicamente prece-dere la vera e propria stagione lirica estiva da «preludi» risuonanti nella provincia. In un alone di magia (magia del suono, magia della voce umana, miranti alla realtà della vita) si è svolta la ripresa di un'antica composizione di Hans Werner Henze (*El Cimarròn*) riproposta in un «capannone» di Appignano, denominato «Teatro delle Pietre». Un capannone, un antro, cioè, una grotta, una spelunca, con lo spazio scandito da curiosi sedili: cubi di pietre, ingabbiate da una rete metallica, emergenti dalla polvere di pietre macinate, sui quali il pubblico si accomoda. Così sistemati, abbiamo assistito - in un fantastico gioco di luci ed ombre, di suoni ed echi - ad una vera e propria nuova nascita dell'uomo tirato via dall'inferno mostruoso della schiavitù. E, a poco a poco, l'evento svelava il suo alto posto nella storia e nella vita del nostro tempo che (il terzo millennio ci scusi) è pur sempre quello dello scorso secolo che tanto cerchiamo di toglierci di dosso. Questo *Cimarròn* - «Autobiografia d'uno schiavo evaso - Recital per quattro musicisti», nasce sul finire degli Anni Ses-

santa, a Cuba, dall'incontro di Henze con Esteban Montejo, un ultracentenario ex schiavo, deportato dall'Africa nei Caraibi che aveva dieci anni, e che, intorno ai trenta, era riuscito a fuggire dai massacranti campi di zucchero, e a rinascere vivendo nella foresta. Col nome di *Cimarròn* era indicato lo schiavo appunto, che si fosse sottratto alla schiavitù con la fuga. Il vecchio Montejo, alto e dritto come un albero (aveva centoquattro anni, e poco dopo morì), sopravvissuto alla schiavitù, e combattente nella guerra d'indipendenza (1895-98) contro gli spagnoli, provocò nell'emozionata fantasia di Henze una tumultuante accensione di suoni nuovi: una ricca partitura coinvolgente una miriade di fonti sonore, una vera foresta di timbri, esplorata per la rievocazione di una inedita tragedia umana. *El Cimarròn* ebbe la «prima», nel giugno 1970, al Festival di Aldeburgh, cui seguì l'esecuzione nel luglio successivo, a Spoleto - Festival dei Due Mondi. Interpreti stratostorici. Il famoso basso negro-americano, William Pearson, il flautista Karlheinz Zoller, il chitarrista e compositore cubano, Leo Brower, e il favoloso percussionista, Stomu Yamash'ta, che tre anni dopo, nel 1973, trionfò, ancora a Spoleto, in veste di compositore, autore del testo e regista d'un *The man from the East*, confermando una sua «demonica» essenza. E fu lui, a Spoleto, a dare spetta-



Accanto un momento del «Cimarròn» di Hans Werner Henze

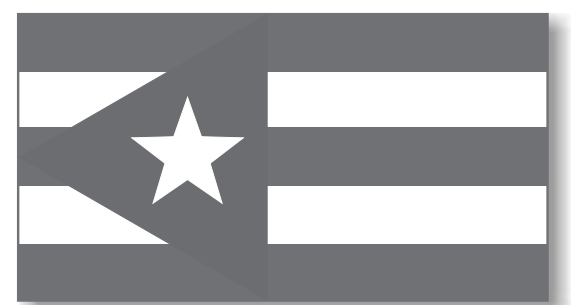
colo, nel *Cimarròn*, con inesausti, portentosi balzi felini tra una settantina di strumenti e aggeggi da percuotere. Qui, nel Teatro delle Pietre (e si è lavorato per giorni e giorni con il caldo a 45 gradi nel capannone-antro spelunca), si sono resi necessari un direttore (il giovane, Daniele Belardinelli, intensamente calato nel complesso universo di suoni) e il regista Henning Brockhaus (un pilastro dello Sferisterio e di tanti altri teatri) che ha puntato, per una spettacolarità del *Cimarròn*, sulla figura del protagonista, ben scolpita dal basso negro-americano Zolotes Edmund Toliver, che ha sfoggia-

to un drammatico *Sprechgesang*, in una infinita gamma di sfumature accrescenti il clima della tragedia (tutta recitata a memoria), tanto più intensa in quanto rievocante situazioni di ignominia nei riguardi dell'uomo ancora oggi incatenato ad infinite disperazioni. Terrificanti ed avvincenti, i vari momenti del *Cimarròn*. Si parte dalla riflessione sul Mondo (un mondo che va all'indietro perché gli dei non fecero nulla contro la schiavitù) e sulla Schiavitù (lavoro nei campi di zucchero e la gogna - cinque buchi: per la testa, le mani e i piedi - anche per due,

tre mesi) e si arriva alla Fuga (resa possibile da un colpo di pietra sul grugno del sorvegliante), alla vita nella Foresta (con gli alberi che parlano, e sembrano Dio), agli Spiriti (che bisogna aiutare come fratelli, non averne paura), alle Donne (a volte sono spiriti anch'esse), alle Macchine (ed Henze adombra ritmi della fabbrica inventata da Chaplin in *Tempi Moderni*, ai Preti (ma, dice il Cimarròn, sono cristiani anche i più grandi gangster), alla Tolleranza (senza di essa la gente non può vivere), alla Ribellione (quando la miseria diventa troppa non ti puoi sguagliare, devi batterti), alla Battaglia di Mal Tiempo (dicembre 1895, con gli spagnoli stupefatti perché tagliavamo loro la testa), alla Mala Vittoria (ritorno degli imbroglioni e dei trucchi, per cui si continuava a morire di fame), alla Gentilezza (fare le cose insieme, ma ne è rimasta poca nel mondo), al Coltello (pensare alle cose che verranno, e aver pronto il coltello). Poi il Cimarròn esce dalla grotta, e i tre meravigliosi musicisti lo seguono, in fila, l'uno dietro l'altro: Andrea Oliva (flauto, anzi flauti), Gianluca Gentili (non soltanto chitarra), Fausto Bombardieri (nuova divinità della percussione). Rientrano, tra lunghissimi applausi, con Brockhaus che ha avuto ragione ad inventare il personaggio Cimarròn in un capolavoro della musica d'oggi, che potrebbe e dovrebbe girare per il mondo.

DA VENERDI 25 LUGLIO
IN TUTTE LE EDICOLE
LIBRO SUPPLEMENTO AL SETTIMANALE
"INTERNAZIONALE"

l'altra



Cuba

La realtà cubana
e l'opposizione democratica dentro Cuba

Prefazione di Piero Fassino

Atti del Seminario nazionale dei Democratici di Sinistra
26 maggio 2003

ROMA

| | |
|--|---|
| ADMIRAL | |
| Piazza Verbano 5 Tel. 06/8541195 | |
| 373 posti | Chiusura estiva |
| ADRIANO MULTISALA | |
| Piazza Cavour, 22 Tel. 06/36004988 | |
| Sala 1 | Un ciclone in casa |
| 162 posti | 16.10-18.10 (E 5,00) 20.40-22.45 (E 7,50) |
| Sala 2 | 2 Fast 2 Furious |
| 162 posti | 16.30-18.30 (E 5,00) |
| | My name is Tanino |
| | 20.30-22.45 (E 7,50) |
| Sala 3 | Il risolutore |
| 380 posti | 16.20-18.20 (E 5,00) 20.30-22.50 (E 7,50) |
| Sala 4 | Al calare delle tenebre |
| 512 posti | 16.15-18.10 (E 5,00) 20.50-22.50 (E 7,50) |
| Sala 5 | Charlie's Angels più che mai |
| 340 posti | 16.00-18.10 (E 5,00) 20.40-22.50 (E 7,50) |
| Sala 6 | Una settimana da Dio |
| 244 posti | 16.20-18.30 (E 5,00) 20.50-22.50 (E 7,50) |
| Sala 7 | In linea con l'assassino |
| 258 posti | 16.30-18.30 (E 5,00) 20.45-22.45 (E 7,50) |
| Sala 8 | L'ultimo gigolo |
| 95 posti | 16.15-18.30 (E 5,00) 20.30-22.40 (E 7,50) |
| Sala 9 | Il mio grosso grasso matrimonio Greco |
| 95 posti | 16.10-18.15 (E 5,00) 20.40-22.40 (E 7,50) |
| Sala 10 | The transporter |
| 58 posti | 16.00-18.00 (E 5,00) 20.30-22.45 (E 7,50) |
| ALCAZAR | |
| Via Merry del Val, 14 Tel. 06/5880099 | |
| 210 posti | Lost in La Mancha |
| | 18.30 (E 4,50) 20.30-22.30 (E 7,00) |
| ALHAMBRA | |
| Via Pier delle Vigne, 4 Tel. 06/66012154 | |
| Sala 1 | Chiusura estiva |
| 240 posti | |
| Sala 2 | Chiusura estiva |
| 220 posti | |
| Sala 3 | Chiusura estiva |
| 140 posti | |
| AMBASSADE | |
| Via Acc. degli Agiati, 57-59 Tel. 06/5408901 | |
| Sala 1 | Al calare delle tenebre |
| 196 posti | 18.30 (E 5,00) 20.30-22.30 (E 6,00) |
| Sala 2 | Una settimana da Dio |
| 306 posti | 18.30 (E 5,00) 20.30-22.30 (E 6,00) |
| Sala 3 | Charlie's Angels più che mai |
| 140 posti | 18.30 (E 5,00) 20.30-22.30 (E 6,00) |
| ANDROMEDA | |
| Via Mattia Battistini, 191 Tel. 06/6142649 | |
| Sala 1 | The Italian job |
| 325 posti | 17.30 (E 4,25) 20.00-22.40 (E 6,25) |
| Sala 2 | Animal |
| 208 posti | 18.30 (E 4,25) 20.30-22.40 (E 6,25) |
| Sala 3 | Il prezzo della libertà |
| 98 posti | 18.30 (E 4,25) 20.30-22.40 (E 6,25) |
| Sala 4 | Dogma |
| 117 posti | 17.30 (E 4,25) 20.00-22.40 (E 6,25) |
| Sala 5 | Identità |
| 117 posti | 18.30 (E 4,25) 20.30-22.40 (E 6,25) |
| Sala 6 | Good bye Lenin! |
| 148 posti | 17.30 (E 4,25) 20.00-22.40 (E 6,25) |
| ANTARES | |
| Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388 | |
| Sala 1 | Charlie's Angels più che mai |
| 395 posti | 18.30 (E 5,00) 20.30-22.30 (E 7,00) |
| Sala 2 | In linea con l'assassino |
| 101 posti | 18.30 (E 5,00) 20.30-22.30 (E 7,00) |
| ATLANTIC | |
| Via Tuscolana, 745 Tel. 06/7610656 | |
| Sala 1 | Chiusura estiva |
| 544 posti | |
| Sala 2 | Il risolutore |
| 505 posti | 17.50 (E 5,00) 20.10-22.30 (E 6,00) |
| Sala 3 | Al calare delle tenebre |
| 140 posti | 17.30-19.20 (E 5,00) 21.10-23.00 (E 6,00) |
| Sala 4 | Un ciclone in casa |
| 140 posti | 17.50 (E 5,00) 20.10-22.30 (E 6,00) |
| Sala 5 | Charlie's Angels più che mai |
| 140 posti | 18.30 (E 5,00) 20.30-22.30 (E 6,00) |
| Sala 6 | Una settimana da Dio |
| 238 posti | 18.10 (E 5,00) 20.20-22.30 (E 6,00) |
| AUGUSTUS | |
| Corso Vitt. Emanuele, 203 Tel. 06/6875455 | |
| Sala 1 | Chiusura estiva |
| 400 posti | |
| Sala 2 | Chiusura estiva |
| 180 posti | |

IL NOSTRO FILM

Il risolutore, muscoli e turbamenti per un poliziotto in cerca di vendetta

Un massacro dopo l'altro. Un pugno, due calci e cento irruzioni a sirene e pistole spiegate. Con lo sguardo truce e disperato in stile Stallone del malinconico Rambo. Questo è Vin Diesel, il nuovo eroe dell'action movie hollywoodiano che torna sugli schermi con *Il risolutore* di F. Gary Gray. Il classico film poliziesco del tipo «uno contro tutti» con tanti muscoli e altrettanti turbamenti stereotipati del protagonista. Questa volta il culturista attore del primo *Fast and furious* è un poliziotto della Dea di Los Angeles che per vendicare la moglie dichiara una guerra in solitaria a tutto il cartello della droga messicano. E sempre da solo ucciderà i cattivi. Più o meno come i film di Steven Seagal.



Ken Park

drammatico documentario
Di Larry Clark e Ed Lachman con Tiffany Limos, James Ransone, Stephen Jasso, Amanda Plummer, James Bullard
Di rappresentazioni freudiane del disagio giovanile se ne sono viste a bizzeffe negli anni. Ma un'orgia incontrollata di eros e thanatos come in questo *Ken Park*, non si era mai vista. Una provocazione esplicita (non solo per il sesso), un ritratto generazionale crudo, la fotografia amara di un vuoto, un senso di morte che colpisce per quanto riesce ad assuefare, il paradosso di una realtà già per se troppo lontana. Pretenzioso e aggressivo. VM 18.

Federico Fellini: sono un gran bugiardo

documentario
Di Damian Pettigrew
Un bel documentario che ci spalana le porte del meraviglioso mondo del maestro riminese. Tra interviste - a Roberto Benigni, Terence Stamp, Donald Sutherland e tanti altri - sequenze tratte dai film (molti gli inediti) e immagini dal set, si assiste ad un ottimo ritratto del Fellini artista, uomo, marito, sognatore, «bugiardo», narciso, lunatico, autoritario, illuminato e illuminante. Un affresco del maestro che è molto più del riassunto della sua vita artistica: è un omaggio alla grande sua anima. Da vedere e assaporare.

In linea con l'assassino

thriller
Di Joel Schumacher con Colin Farrell, Forest Whitaker, Radha Mitchell, Katie Holmes, Kiefer Sutherland
Tutto avviene all'interno di una cabina telefonica, a Manhattan, dove un uomo - Colin Farrell - è preda di un gioco perverso. Lo spazio d'azione è ridotto a zero e la macchina da presa ci gira intorno come per avvolgerlo e incatenarlo. Un mirino laser puntato al petto, i cecchini della polizia tutto intorno, la morte in attesa ad ogni minima mossa. Tutto il film si esaurisce nello spazio di una telefonata. Niente male ma... chissà che bolletta!

a cura di Edoardo Semmola

| | |
|--|---|
| BARBERINI | |
| Piazza Barberini, 24-25-26 Tel. 06/4827707 | |
| Sala 1 | The Italian job |
| 500 posti | 16.15-18.20 (E 4,50) 20.30-22.45 (E 7,50) |
| Sala 2 | Al calare delle tenebre |
| 320 posti | 16.20-18.30 (E 4,50) 20.30-22.45 (E 7,50) |
| Sala 3 | About a boy |
| 150 posti | 16.00-18.30-21.00 (E 4,50) |
| Sala 4 | Charlie's Angels più che mai |
| 150 posti | 16.00-18.20 (E 4,50) 20.30-22.45 (E 7,50) |
| Sala 5 | Il risolutore |
| 90 posti | 16.00-18.30 (E 4,50) 20.30-22.45 (E 7,50) |
| BROADWAY | |
| Via dei Narcisi, 36 Tel. 06/2303408 | |
| Sala 1 | Il risolutore |
| 374 posti | 18.10 (E 4,00) 20.20-22.30 (E 5,00) |
| Sala 2 | Charlie's Angels più che mai |
| 288 posti | 18.30 (E 4,00) 20.30-22.30 (E 5,00) |
| Sala 3 | Al calare delle tenebre |
| 198 posti | 18.30 (E 4,00) 20.30-22.30 (E 5,00) |
| CAPITOL | |
| Via G. Sacconi, 39 Tel. 06/3236619 | |
| 675 posti | Chiuso per lavori |
| CAPRANICA | |
| Piazza Capranica, 101 Tel. 06/6792465 | |
| 845 posti | Chiuso per lavori |
| CAPRANICHETTA | |
| Piazza Montecitorio, 125 Tel. 06/6792465 | |
| 121 posti | Chiuso per lavori |
| CIAK | |
| Via Cassia, 692 Tel. 06/3251607 | |
| Sala 1 | Charlie's Angels più che mai |
| 600 posti | 18.30 (E 4,50) 20.30-22.30 (E 6,50) |
| Sala 2 | L'uomo del treno |
| 95 posti | 20.30-22.40 (E 2,00) |
| CINELAND | |
| Via del Romagnoli, 515 Ostia Lido Tel. 06/561841 | |
| Sala 1 | Al calare delle tenebre |
| 114 posti | 16.30-18.30 (E 5,50) 20.30-22.30 (E 7,00) |
| Sala 2 | Un ciclone in casa |
| 251 posti | 16.00-18.15 (E 5,50) 20.30-22.45 (E 7,00) |
| Sala 3 | Spirit - Cavallo selvaggio |
| 412 posti | 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 2,00) |
| Sala 4 | Il risolutore |
| 161 posti | 17.45 (E 5,50) 20.20-22.40 (E 7,00) |
| Sala 5 | Animal |
| 165 posti | 16.30-18.30 (E 5,50) 20.30-22.30 (E 7,00) |
| Sala 6 | Il pianista |
| 412 posti | 17.15-21.00 (E 2,00) |
| Sala 7 | In linea con l'assassino |
| 126 posti | 16.35-18.35 (E 5,50) 20.35-22.35 (E 7,00) |
| Sala 8 | 2 Fast 2 Furious |
| 154 posti | 15.30-18.00 (E 5,50) 20.25-22.50 (E 7,00) |
| Sala 9 | Terapia d'urto |
| 126 posti | 15.45-18.00 (E 5,50) 20.15-22.30 (E 7,00) |
| Sala 10 | Charlie's Angels più che mai |
| 157 posti | 16.00 (E 5,50) 19.00-22.00 (E 7,00) |
| Sala 11 | The Italian job |
| 450 posti | 15.45-18.05 (E 5,50) 20.25-22.45 (E 7,00) |
| Sala 12 | Charlie's Angels più che mai |
| 157 posti | 18.15 (E 5,50) 21.00 (E 7,00) |
| Sala 13 | Al calare delle tenebre |
| 126 posti | 18.00 (E 5,50) 20.00-22.00 (E 7,00) |
| Sala 14 | Una settimana da Dio |
| 152 posti | 16.05-18.20 (E 5,50) 20.35-22.45 (E 7,00) |
| CINEMA LUCE | |
| Borgo S. Spirito, 75 Tel. 06/6832724 | |
| 331 posti | Emma sono io |
| | 17.00-18.50 (E 4,50) 20.40-22.30 (E 7,00) |
| CINEPLEX GULLIVER | |
| Via della Lucchina, 90 Tel. 06/30819887 | |
| 1 | Al calare delle tenebre |
| 320 posti | 16.30 (E 4,00) 18.30-20.30-22.30 (E 6,00) |
| 2 | The Italian job |
| 250 posti | 17.50 (E 4,00) 20.10-22.30 (E 6,00) |
| 3 | Un ciclone in casa |
| 135 posti | 17.50 (E 4,00) 20.10-22.30 (E 6,00) |
| 4 | Animal |
| 185 posti | 17.00 (E 4,00) 18.50-20.40-22.30 (E 6,00) |
| 5 | 2 Fast 2 Furious |
| 135 posti | 17.50 (E 4,00) 20.10-22.30 (E 6,00) |
| 6 | Il mio grosso grasso matrimonio Greco |
| 120 posti | 16.30 (E 4,00) 18.30-20.30-22.30 (E 6,00) |
| 7 | Il risolutore |
| 240 posti | 18.00-20.15-22.30 (E 6,00) |
| 8 | Charlie's Angels più che mai |
| 100 posti | 17.00 (E 4,00) 19.20-21.40 (E 6,00) |
| 9 | Charlie's Angels più che mai |
| 100 posti | 17.50-20.10-22.30 (E 6,00) |
| 10 | Una settimana da Dio |
| 200 posti | 17.50 (E 4,00) 20.05-22.20 (E 6,00) |
| COLA DI RIENZO KIDS | |
| Piazza Cola di Rienzo, 88 Tel. 06/3235693 | |
| 598 posti | Chiuso |
| DEI PICCOLI | |
| Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485 | |
| 63 posti | La città incantata |
| | 17.30-20.20 (E 4,50) |
| DEI PICCOLI SERA | |
| Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485 | |
| 63 posti | Bowling a Columbine |
| | 22.30 (E 4,50) |

| | |
|--|---|
| DELLE MIMOSE | |
| Via Vibio Mariano, 20 Tel. 06/33261019 | |
| Sala 1 | The Italian job |
| 265 posti | 17.45-20.20-22.30 (E 7,00) |
| Sala 2 | Animal |
| 163 posti | 17.45-20.30-22.30 (E 7,00) |
| Sala 3 | My name is Tanino |
| 150 posti | 17.45-20.20-22.30 (E 7,00) |
| Sala 4 | Identità |
| 90 posti | 17.45-20.30-22.30 (E 7,00) |
| DORIA | |
| Via Andrea Doria, 52-60 Tel. 06/39721446 | |
| Sala 1 | Chiusura estiva |
| 213 posti | |
| Sala 2 | Chiusura estiva |
| 133 posti | |
| Sala 3 | Chiusura estiva |
| 100 posti | |
| DRIVE IN | |
| P.zza Fonte degli Aclii 6/9 Tel. 06/50930649 | |
| 400 posti | In linea con l'assassino |
| | 21.15 (E 6,00) |
| EDEN FILM CENTER | |
| Piazza Cola di Rienzo, 74/76 Tel. 06/3612449 | |
| Sala 1 | La meglio gioventù - Atto secondo |
| 260 posti | 15.45 (E 4,50) 19.00-22.15 (E 7,00) |
| Sala 2 | La meglio gioventù |
| 130 posti | 15.30 (E 4,50) 18.45-22.00 (E 7,00) |
| Sala 3 | Assassini dei giorni di festa |
| 90 posti | 16.30-18.30 (E 4,50) 20.30-22.45 (E 7,00) |
| Sala 4 | Good bye Lenin! |
| 90 posti | 16.00-18.10 (E 4,50) 20.15-22.30 (E 7,00) |
| EMBASSY | |
| Via Stoppani, 7 Tel. 06/8070245 | |
| 768 posti | Chiusura estiva |
| EMPIRE | |
| Viale Regina Margherita, 29 Tel. 06/8417719 | |
| 864 posti | Il risolutore |
| | 18.10 (E 5,00) 20.20-22.30 (E 6,00) |
| EURCINE | |
| Via Lisit, 32 Tel. 06/5910986 | |
| Sala 1 | The Italian job |
| 429 posti | 17.30 (E 5,00) 20.00-22.30 (E 7,50) |
| Sala 2 | Io non ho paura |
| 220 posti | 17.30 (E 5,00) 20.00-22.30 (E 7,50) |
| Sala 3 | Animal |
| 220 posti | 17.30 (E 5,00) 20.00-22.30 (E 7,50) |
| Sala 4 | Identità |
| 54 posti | 17.30 (E 5,00) 20.00-22.30 (E 7,50) |
| EUROPA | |
| Corso d'Italia, 107/a Tel. 06/44292378 | |
| 699 posti | Chiusura estiva |
| FARNESE | |
| Piazza Campo de' Fiori, 56 Tel. 06/6864395 | |
| 280 posti | Chiusura estiva |
| FAMMA | |
| Via Bissolati, 47 Tel. 06/4827100 | |
| Sala 1 | Chiusura estiva |
| 459 posti | |
| Sala 2 | Chiusura estiva |
| 148 posti | |
| FILMSTUDIO | |
| Via degli Orti d'Alibert, 1/c Tel. 06/48192987 | |
| Uno | Chiusura estiva |
| 82 posti | |
| Due | Chiusura estiva |
| 82 posti | |
| GALAXY | |
| Via Pietro Maffi, 10 Tel. 06/61662413 | |
| Sala Giove | Chiusura estiva |
| 410 posti | |
| Sala Marte | Al calare delle tenebre |
| 422 posti | 18.30 (E 4,00) 20.30-22.30 (E 5,00) |
| Sala Venere | Charlie's Angels più che mai |
| 300 posti | 18.30 (E 4,00) 20.30-22.30 (E 5,00) |
| Sala Saturno | Il risolutore |
| 167 posti | 18.10-20.20 (E 4,00) 22.30 (E 5,00) |
| Sala Mercurio | Chiusura estiva |
| 150 posti | |
| GIOIELLO | |
| Via Nomentana, 43 Tel. 06/44250299 | |
| 217 posti | Chiusura estiva |
| GIULIO CESARE | |
| Viale Giulio Cesare, 229 Tel. 06/39720795 | |
| Sala 1 | The Italian job |
| 404 posti | 17.30 (E 5,00) 20.00-22.30 (E 7,50) |
| Sala 2 | Femme fatale |
| 237 posti | 17.30 (E 5,00) 20.00-22.30 (E 7,50) |
| Sala 3 | Scene da un crimine |
| 231 posti | 17.30 (E 5,00) 20.00-22.30 (E 7,50) |
| GREENWICH | |
| Via G. Bordini, 59 Tel. 06/5745825 | |
| Sala 1 | La meglio gioventù - Atto secondo |
| 220 posti | 18.30 (E 4,50) 22.00 (E 7,00) |
| Sala 2 | La meglio gioventù |
| 140 posti | 18.30 (E 4,50) 22.00 (E 7,00) |
| Sala 3 | Tandem |
| 60 posti | 19.00 (E 4,50) 20.45-22.30 (E 7,00) |
| GREGORY | |
| Via Gregorio VII, 180 Tel. 06/6380600 | |
| 606 posti | Chiusura estiva |
| HOLIDAY | |
| Largo B. Marcello, 1 Tel. 06/8548326 | |
| 375 posti | Chiusura estiva |
| INTRASTEVERE | |
| Vicolo Moroni, 3/a Tel. 06/5884230 | |
| Sala 1 | Oligarch |
| 210 posti | 18.15 (E 4,50) 20.30-22.40 (E 7,00) |
| Sala 2 | Good bye Lenin! |
| 120 posti | 18.15 (E 4,50) 20.30-22.30 (E 7,00) |
| Sala 3 | L'anima di un uomo |
| 40 posti | 18.15 (E 4,50) 20.30-22.30 (E 5,50) |
| JOLLY | |
| Via Gian della Bella, 4/6 Tel. 06/44232190 | |
| Sala 1 | The Italian job |

spettacoli a roma

FESTA DE L'UNITÀ
Ex-Mercati Generali - Viale Ostiense
Area dibattiti (h 21:00) - "Uniti per vincere. L'Ulivo e la sfida del Governo" Partecipano: On. Vannino Chiti, On. Rosy Bindi, On. Antonio Di Pietro
Arena cinema (h 21:30) - "Minority report" di Steven Spielberg
Spazio "On the road" (h 21:30) - Serata AudioCoop
Spazio "Caffè Letterario Rinascita" (h 19:30) - Il CRS (Centro per la Riforma dello Stato) presenta l'ultimo numero di Democrazia e Diritto "Il sistema Berlusconi". Ne discutono con Umberto Allegretti (direttore della rivista), Alfredo Reichlin e Nicola Tranfaglia. Coordina Piero Sansonetti
Spazio "Piano bar" (h 22:00) - Out for lunch

BOSCO SACRO
h 21:00 - Parco di Via Fulda - Via Fulda, 60 - Ingresso libero. Fino al 23 luglio.
IL PROCESSO DI VERONA di Carlo Lizzani
I film selezionati, più che mostrare la guerra, la violenza e la morte, si concentrano sull'analisi della psicologia dei personaggi, sullo studio dei traumi e delle nevrosi che queste "situazioni-limite" generano nell'uomo, per poter impostare una riflessione più generale sulla natura dell'Essere Umano e su alcuni aspetti del suo comportamento.

LA DOLCE VITA JAZZ FESTIVAL
h 21.00 - Cavea dell'Auditorium Parco della Musica - Viale De Couberlin - 06.43599029 - 06.43598626 - Ingresso da 30 e 100 euro.

KEITH JARRETT TRIO
Nel 1983 nasce il trio "Standards", ovvero l'incontro di Jarrett con il contrabbassista Gary Peacock e con il batterista Delohnette. Questo sodalizio produce una collezione di musica incredibile, incluso il monumentale cofanetto di sei cd registrato nel '94 al Blue Note, il tempio del jazz newyorkese.
Keith Jarrett (piano) - Gary Peacock (contrabbasso) - Jack Delohnette (batteria)

LA DOLCE VITA JAZZ FESTIVAL
h 21.30 - La Palma Club - Via Giuseppe Mirri, 35 - 06.43599029 - 06.43598626 - Ingresso 25 euro e 15 euro.

JOSHUA REDMAN " ELASTIC BAND"
Seconda appuntamento con Joshua Redman " Elastic Band", considerato un vero "fenomeno" in quanto a talento e tecnica - con una carriera fulminante e riconosciamenti prestigiosi - si presenta con un trio particolare in cui, oltre a sax e batteria troviamo, anziché un prevedibile contrabbasso, l'organo Hammond, segno della volontà di muoversi su terreni nuovi. Un progetto che si basa sul nuovo lavoro discografico di Redman "Elastic"

VILLA BORGHESE 1903-2003 DA CENTO ANNI APERTA A TUTTI
h 21:30 - Villa Borghese - Parco dei Daini - ingresso 6 euro. Fino al 23 luglio.

LA NOSTALGIA DELLE VECCHIE CANZONI ROMANE

Direzione artistica Nicola Piovani. Un piccolo viaggio tra i canti classici di Roma, scelti fra quelli dall'aria più profumata. I brani saranno riproposti in arrangiamenti vivi al loro sentimento originale, senza le incrostazioni che la moda ha sedimentato su certi antichi piccoli capolavori.

ROMA INCONTRA IL MONDO
h 22:00 - Laghetto di Villa Ada in Roma - Via di Ponte Salario - info: 06.41734712 - ingresso 8 euro.

ANGELIQUE KIDJO
Dovunque sia finita l'Africa, i suoi suoni, i suoi ritmi, comunque siano stati metabolizzati, sintetizzati e restituiti, Angelique Kidjo è stata sempre pronta a raccoglierci veicolandone attraverso la propria vocalità

SETE SOÏS SETE LUAS
h 21:30 - Villa Barberini - via Zandonai 84 - ingresso libero su prenotazione 0587.55619

ANA SOFIA VARELA
A ventiquattro anni Ana Sofia Varela è già una sicura interprete del fado in Portogallo. La sua consacrazione artistica giunge con la collaborazione con il chitarrista Antonio Chainho, in compagnia di Marta Dias, Teresa Salgueiro e Filipa Pais.

D'ESSAI

AZZURRO SCIPIONI
Via degli Scipioni, 82 Tel. 06/39737161

Sala Chaplin Il coltello nell'acqua
130 posti 18,00 (€ 5,00)

Il pianista
20:00-22,30 (€ 5,00)

Sala Lumiere Non drammatizziamo... è solo questione di coma
60 posti 18,30 (€ 5,00)

Il ragazzo selvaggio
20,30 (€ 5,00)
Adele H., una storia d'amore
22,30 (€ 5,00)

CINECLUB COLOSSEO

Via Labicana, 42 Tel. 06/7003495
50 posti **Libson story**
21,15 (€ 3,00)

LABIRINTO

Via Pompeo Magno, 27 (Ris. Soc.) Tel. 06/3216283
Sala A L'ultimo bicchiere
95 posti 20,30-22,30 (€ 5,00)

Sala B Il posto dell'anima
60 posti 20,30-22,30 (€ 5,00)

Sala C Il cuore altrove
40 posti 20,30-22,30 (€ 5,00)

TIZIANO D'ESSAI

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588
350 posti **My name is Tanino**
20,30-22,30 (€ 4,13)
Prendimi l'anima
21,00-23,00 (€ 4,13)

ARENE

ARENA AGIS

P.zza Vittorio Emanuele II Tel. 06/44340528
Sala A La 25a ora
Corti Fice
21,15 (€ 6,00)

Sala B Satin rouge
21,15 (€ 6,00)
Dolls
23,10 (€ 6,00)

ARENA CINEMUNIX

Giardino delle Farfalle - Via Lemonia, 238 Tel. 06/9962946
Magdalen
21,30 (€ 5,50)

ARENA NUOVO SACHER

Largo Ascianghi, 1 Tel. 06/5818116
L'isola
21,30 (€ 6,00)

ARENA TIZIANO

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588
Prendimi l'anima
21,00-23,00 (€)

CINEPORTO

Via A. San Giuliano (Ponte Milvio) Tel. 06/3201589
Arena La regola del sospetto
21,15 (€)

Saletta Bambooed
21,15 (€)

FESTA DELL'UNITA

Via Ostiense Tel. 06/9962946
Il pianista
21,30 (€ 4,50)

L'ISOLA DEL CINEMA

P.zza S. Bartolomeo all'Isola Tel. 06/5811060
Bianco rosso e verdone
21,30 (€)

Yossi & Jagger
21,30 (€ 6,00)

MINI ARENA PIGNETO

Giardini Asilo Nido "Alcide De Gasperi" - P.zza Condottieri, 33
Rassegna
21,00 (€ 2,50)

PARCO DELLA GARBATELLA

Via Magnaghi Tel. 06/9962946
Grandarena The Experiment
21,15 (€ 5,50)

Cineclub Spider
21,15 (€ 5,50)

ANZIO

ASTORIA

Via G. Matteotti, 8 Tel. 06/9831587
Sala 1 Il signore degli anelli - Le due torri
285 posti 18,30-20,30-22,30 (€ 4,00)

Sala 2 Il pianeta del tesoro
90 posti 18,30 (€ 4,00)
Io non ho paura
20,30-22,30 (€ 4,00)

MODERNO MULTISALA

Piazza della Pace, 2 Tel. 06/9846141
Medium Darkness
19,30-22,00 (€ 4,00)

Minimum 1 Dillo con parole mie
19,30-22,00 (€)

Minimum 2 Lontano dal Paradiso
19,30-22,00 (€)

CIVITAVECCHIA

GALLERIA GARIBALDI
Viale Garibaldi Tel. 0766/25772
L'isola
518 posti 18,00-20,15-22,30 (€ 6,50)

COLLEFERRO

ARISTON

Via Consolare Latina Tel. 06/700588
Sala Tognazzi The Italian job
592 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala De Sica L'ultimo gigolo
170 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Corbucci In linea con l'assassino
230 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Sergio Leone Il risolutore
800 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Fellini 2 Fast 2 Furious
130 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Rossellini Black Symphony
170 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Mastroianni Una settimana da Dio
100 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Visconti Charlie's Angels più che mai
287 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (€ 4,00)

Sala Troisi Un ciclone in casa
100 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 4,00)

FIANO ROMANO

CINEPLEX FERONIA

Via Milano 19 - Centro Commerciale Feronia Tel. 0765/451249
1 Il risolutore
17,45 (€ 4,00) 20,00-22,15 (€ 6,50)

2 Deep in the woods
18,10-20,05-22,00 (€ 6,50)

3 2 Fast 2 Furious
Spider
17,45 (€ 4,00) 20,00-22,15 (€ 6,50)

4 Charlie's Angels più che mai
18,00-20,10-22,20 (€ 6,20)
Una settimana da Dio
18,05-20,10-22,15 (€ 6,50)

6 Il mio grosso grasso matrimonio Greco
18,00-20,00-22,00 (€ 6,50)

7 Animal
18,40-20,30-22,20 (€ 6,50)

8 The Italian job
17,45 (€ 4,00) 20,00-22,15 (€ 6,50)

9 Un ciclone in casa
17,40 (€ 4,00) 19,50-22,00 (€ 6,50)

10 Al calare delle tenebre
18,30-20,30-22,30 (€ 6,50)

FRASCATI

POLITEAMA

Ligo Augusto Panizza,5 Tel. 06/9420479
Sala 1 The Italian job
364 posti 17,30 (€ 4,50) 20,15-22,30 (€ 6,00)

Sala 2 Al calare delle tenebre
154 posti 17,00-18,45 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

Sala 3 Charlie's Angels più che mai
126 posti 17,30 (€ 4,50) 20,15 (€ 6,00)

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Via Flaminia, 118 - Tel. 06.3201752
Piazza della Pace, 2 - Tel. 0333.4297730
Oggi ore 21.00 **Riccardo III** di W. Shakespeare regia di E. Giglio con I. Valentini, F. Strinati, E. Giglio presentato da Compagnia Emanuele Giglio

TEATRO VITTORIA
P.zza S. Maria Liberatrice, 8 - Tel. 06-5740170-5740598
Parco San Sebastiano, Via delle Terme di Caracalla, 55: oggi ore 21.00 **Voglia Matta!**All'antica osteria la scoperta dell'America di G. Pascarella regia di Attilio Corsini con A. Corsini, A. Campori, S. Altieri, A. Di Nola, S. Messina, Favete Linguis presentato da Attori & Tecnici

ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA
Auditorium Parco della Musica - Tel. 06.68801044
Cavea: domani ore 21.00 **Gli anni d'oro di Hollywood** dir. T. Brock con l'Orchestra Nazionale di Santa Cecilia

ASS. MUSICAEUROPA
Via Ceresa Borsi, 20 - Tel. 06.8022329
Chiostro Palazzo Medici Clarelli - Via Giulia, 79: oggi ore 21.00 ingresso libero **Festival Int. Giovani Musicisti - Dedicated al Senior della World Youth Orchestra** con musiche di G. Rossini, L.v. Beethoven, B. Krol e F. Busoni

ASS. ROMA SINFONETTA
Via Portogallo, 5 - Tel. 06.3211712-3236104
Piazzetta Facoltà di Lettere e Filosofia Università Tor Vergata: giovedì 24 luglio ore 21.30 **Giovedì 24 luglio** ore 21.30 **Piazzetta Facoltà di Lettere e Filosofia Università Tor Vergata** Offr. Carmina Burana, Borgazzi Tre tanghi Sinfonia, Cori C. Casini, Lirico Sinfonico Romano, Piccolo Coro di Roma, S. Rigacci-C. Puletti-M. Fichera-S. Cappellini-C. Giorgilli Ars Ludi direttore Karl Martin presentato da Ass. Roma Sinfonietta info:063236104 - 06.3211712

ASS. VIVERE IN MUSICA
Tel. 0761.44240

GROTTAFERRATA

Viale 1 Maggio, 88 Tel. 06/9411664
Sala 1 La meglio gioventù
237 posti 17,30-21,30 (€ 4,13)

Sala 2 Animal
150 posti 17,30-20,30-22,30 (€ 4,13)

Sala 3 La meglio gioventù - Atto secondo
77 posti 17,30-21,30 (€ 4,13)

GUIDONIA MONTECELIO

PLANET MULTICINEMA
Via Roma Tel. 0774/3061
A1 Lucia y el sexo
137 posti 18,00-20,30-22,50 (€ 2,00)

B2 Io non ho paura
137 posti 18,00-20,30-22,50 (€ 2,00)

A3 Charlie's Angels più che mai
257 posti 18,20 (€ 4,50) 20,30-22,40 (€ 6,00)

B4 Il guru
18,20 (€ 4,50)
20,30-22,40 (€ 6,00)

In linea con l'assassino
20,30-22,30 (€ 6,00)

A5 Un ciclone in casa
257 posti 18,20 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

B6 Al calare delle tenebre
257 posti 18,30 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

A7 Una settimana da Dio
257 posti 18,20 (€ 4,50) 20,30-22,40 (€ 6,00)

B8 2 Fast 2 Furious
257 posti 18,30 (€ 4,50) 20,30-22,30 (€ 6,00)

A9 The Italian job
317 posti 18,20 (€ 4,50) 20,30-22,40 (€ 6,00)

B10 Il risolutore
317 posti 18,30 (€ 4,50) 20,40-22,40 (€ 6,00)

GIACOMINI

Via Umberto I, 6 Tel. 07734662665
Sala 1 Charlie's Angels più che mai
600 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

Sala 2 Il risolutore
210 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

Sala 3 Al calare delle tenebre
95 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

SUPERCINEMA

Corso Della Repubblica, 277 Tel. 07734694288
Sala 1 The Italian job
570 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

Sala 2 Animal
350 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

LAVINIO

ARENA ENEA
Corso San Francesco
8 mile
21,00-23,00 (€)

ENEA

Corso S. Francesco Tel. 06/9815363
Un amore a 5 stelle
18,30-20,30-22,30 (€ 5,16)

MULTISALA LIDO

Via Delle Cinque Miglia - Loc. Padiglione Tel. 06/98989825
Sala 1 Il libro della giungla 2
300 posti 19,00 (€ 6,20)

Sala 2 Il risolutore
147 posti 21,00-23,00 (€ 4,20)

Sala 3 Al calare delle tenebre
147 posti 19,00-21,00-23,00 (€ 6,20)

Sala 4 The Italian job
147 posti 19,00-21,00-23,00 (€ 6,20)

MARINA DI S. NICOLA

ARENA EL PAREO
Via Tre Pesci Tel. 06/99271350
Sala 5 Il risolutore
350 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

Sala 6 The Italian job
360 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

POMEZIA

MULTIPLEX LA GALLERIA
Via della Motomeccanica Tel. 06/9122893
Sala 1 Charlie's Angels più che mai
470 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

Sala 2 In linea con l'assassino
250 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

Sala 3 Al calare delle tenebre
300 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

Sala 4 Una settimana da Dio
250 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30 (€ 5,50)

Sala 5 Il risolutore
350 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

Sala 6 The Italian job
360 posti 18,30 (€ 4,00) 20,30-22,30 (€ 5,50)

SABAUDIA

AUGUSTUS
Piazza del Comune, 10 Tel. 0773518570
Sala 1 La regola del sospetto
250 posti 20,00-22,30 (€ 6,20)

Sala 2 The core
90 posti 20,00-22,30 (€ 6,20)

Sala 3 Tutto o niente
90 posti 20,00-22,30 (€ 6,20)

Sala 4 8 donne e un misero
110 posti 20,00-22,30 (€ 6,20)

SANTA MARINELLA

ARENA LUCCIOLA
Via Aurelia, 311 Tel. 333/4644181
Two weeks notice
21,00-23,00 (€ 6,00)

ANFITEATRO DEL TASSO

Passaggiata del Gianicolo - Tel. 06.5750827
Teatro romano di Ostia antica: oggi ore 21.00 **Gli Innamorati** Direttore Teatro di Roma G. Abertazzi di G. Goldoni regia di P. Quartullo con Pino Quartullo e Naihaly Caldonazo presentato da Teatro di Roma info:06.68804601-02 - Uff. Promozione 06/6875445Bottegghino Argentina 06/68804601-02

ARCILIUO
P.zza Montevucchio, 5 - Tel. 06.6879419
Salotto Musicale e Sala Anfiteatro:

scelti per voi

IO E MIA SORELLA
Regia di Carlo Verdone - con Carlo Verdone, Ornella Muti. Italia 1987. 109 minuti. Commedia.

AVVENTURIERI AI CONFINI DEL MONDO
Regia di B.G. Hutton - con Tom Selleck, Bess Armstrong, R. Morley. Usa 1982. 103 minuti. Avventura.



IL GRANDE COCOMERO
Regia di Francesca Archibugi - con Sergio Castellitto, Alessia Fugardi. Italia 1993. 101 minuti. Drammatico.

JANICE BEARD
Regia di Clare Kilner - con Eileen Walsh, Rhys Ifans, Patsy Kensit. Usa 1999. 83 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA ESTATE.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA.
Contenitore
9.20 VIVERE IN SALUTE. Rubrica.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 ESMERALDA. Telenovela. Con Leticia Calderon, Fernando Colunga

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
7.00 A-TEAM. Telefilm.
"Hanno rapito L'A-Team".

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 SUPERVARIETÀ.
Videoframmenti

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
21.00 UNA DONNA PER AMICO.
Miniserie. "Sola".

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità.

20.05 WALKER TEXAS RANGER.
Telefilm. "Motivi di famiglia"

20.00 TG 5 / METEO 5
20.35 VELONE.
21.00 ATOMIC TRAIN - DISASTRO
AD ALTA VELOCITÀ.

20.00 WILL & GRACE.
Situation Comedy. "Segreti e bugie"

20.20 SPORT 7. News
20.30 N.Y.P.D. - NEW YORK
POLICE DEPARTMENT. Telefilm.

cine movie
14.30 BEST OF. Rubrica di cinema
15.00 C'ERA UN CINESE IN COMA.
Film commedia (Italia, 2000).

cinema SYSTEM
15.25 EROS IN NATURA. Documentario
16.20 NANCY DREW. Film Tv giallo
(USA, 2002).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 LA FURIA DEI CIELI. Doc.
15.00 CERCATORI DI TESORI. Doc.

TELE +
15.25 EROS IN NATURA. Documentario
16.20 NANCY DREW. Film Tv giallo
(USA, 2002).

TELE +
12.00 GOLF. INSIDE THE PGA.
12.25 GOLF. BRITISH OPEN.

TELE +
12.40 FLUKE. Film (USA, 1996). Con
Matthew Modine. Regia di Carlo Carli

ALUNOSTIC
12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature tables for Italy and the world.

ex libris

*I segreti si consumano
le differenze si incontrano nella somiglianza
come tutti i colori nel bianco.*

Wisława Szymborska
«Taccuino d'amore»

il calzino di bart

LE PICCOLE E MERAVIGLIOSE COSE DI TANIGUCHI

Renato Pallavicini

Ci sbilanciamo: Jiro Taniguchi, in questo momento, è il miglior autore di fumetti al mondo. Da tempo siamo suoi ammiratori e, in più di un'occasione, in passato abbiamo parlato di lui e delle sue opere: dalle stupende raccolte di racconti «minimalisti», *L'uomo che cammina* e *L'olmo* (Panini Comics, Planet Manga) alla grande saga storico-letteraria di *Ai tempi di Bocchan* (Coconino Press), dal visionario apologo futuro *Icaro*, realizzato in collaborazione con un maestro come Moebius (Coconino Press) all'amarcord sentimentale di *Ai tempi di papà* (ancora Panini Comics, Planet Manga). Taniguchi è nato in Giappone, nella provincia di Tottori, nel 1947. Il suo debutto come autore risale al 1972 con *La stanza deserta* e da lì partirà una carriera in crescendo che lo farà affermare in patria e nel mondo e gli varrà decine di premi e di riconoscimenti a livello internazionale. Capace di giocare su più registri (epici, sentimen-

tali, intimisti) Taniguchi unisce ad una sceneggiatura semplice e rigorosa un tratto grafico di straordinaria raffinatezza: figure, paesaggi, oggetti sono catturati all'interno di una particolarissima *ligne claire* sapientemente smussata dai toni morbidi dei retini che l'autore giapponese usa con grande maestria. Oggi vi parliamo di una delle sue opere migliori, forse la più bella in assoluto, almeno tra quelle tradotte in Italia. Si tratta di *In una città lontana*, di cui è appena uscito il secondo e conclusivo volume (Coconino Press, pagine 214, euro 14,00). Il protagonista della storia è Nakahara, un uomo di 48 anni, pressato dal lavoro e da una vita «normale». Durante una visita al cimitero sulla tomba della madre, si ritrova improvvisamente catapultato nel passato: è il suo passato, quello di un adolescente di 14 anni, con la mente e i ricordi, però, del Nakahara che ha 48 anni. Tutti, dalla mamma al papà, dalla sorellina Kyoko ai compagni di



scuola, non si accorgono di nulla, anche se lui sa di essere qualcosa di diverso dal ragazzo che è stato. Comincia qui un viaggio nel tempo, nei ricordi, negli affetti e negli amori di una struggente poesia, il cui filo conduttore è la ricerca, da parte di Nakahara, delle ragioni per cui il padre, un bel giorno, lasciò, apparentemente senza motivi, lui, la madre e la sorella. In questo passato che, nonostante tutto, non potrà cambiare troverà le ragioni del suo presente e la forza, una volta magicamente ritornato al suo tempo, per andare avanti. *In una città lontana*, nonostante la mole (oltre 400 tavole) si legge d'un fiato e sono più d'una le pagine e le situazioni che commuovono nel profondo. Attento alle piccole cose, ai fruscii delle foglie come agli scricchiolii del legno, Taniguchi tesse un elogio delle cose grandi denso di una sacralità laica: la vita, l'amore, l'amicizia. Persino la morte. Compratelo: è un capolavoro.

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

La nostra attività politico-culturale nel governo di Lula si sviluppa nella stessa dimensione.

In tempi di dominazione simbolica in scala planetaria, non dobbiamo solo occupare tutti gli spazi disponibili ma anche inventare nuovi spazi per tutti e nuovi argomenti. Dobbiamo piantare il seme della critica, della contestazione, della trasformazione e del sogno nell'economia, nelle conferenze, negli spettacoli, nella tv, nella radio, nei comizi, in internet.

Il nichilismo, il contestazionismo cronico, la fobia per lo Stato rimangono alle nostre spalle. L'attuale epoca mondiale ci invita a rivalorizzare e a reinventare una dimensione politica dell'esistenza umana. Disseminiamo progetti che rompano con l'egemonia ideologica oggi predominante nel pianeta.

L'ideologia neo-liberale, l'ideologia della globalizzazione, vuol farci credere che non c'è niente che possiamo fare. Che il destino dell'umanità è segnato per sempre. E tutto ciò è fondamentalmente falso.

Per noi, la tela del nostro lavoro è invece immaginare e proporre la creazione di nuovi mondi.

Invece di girare intorno allo Stato, vogliamo dare segni di libertà e di utopia per l'apparato pubblico.

Russell Jacoby, nel libro *The End of Utopia*: «L'uso dell'aggettivo utopico nel suo senso più ampio e meno minaccioso: credere che il futuro, fondamentalmente, può superare il presente. Mi riferisco all'idea che la costruzione della vita, del lavoro e dello stesso amore può assomigliare molto poco a tutto ciò che ci è oggi familiare. Ho presente una nozione che la storia abbia possibilità di libertà e piaceri tuttora inesplorati».

2) In un paese come il Brasile, il un governo come quello del presidente Lula, la cultura non può essere pensata in termini ristretti e ristrettivi, in termini escludenti, ma deve essere vista in una prospettiva avolgente, includente. La Cultura non è una sintesi di forme culturali tradizionali canonizzate per la cultura europea e occidentale. Per noi è una costellazione dinamica nella quale scrivere tutti gli atti creativi del nostro popolo. Dall'architettura al *candomblé*, dalla *capoeira* alla letteratura, dalla *samba* al teatro, dall'urbanismo all'artigianato, dal patrimonio storico alla poesia laser, dall'estetica delle favelas alle tecniche culinarie, dai frammenti culturali dei bambini di strada alla vita nel sistema sociale *xinguano*, dal calcio al carnevale, dalla ricerca scientifica ai saperi amazzonici.

La nostra politica pubblica per la cultura viene pensata come un'intervento creativo nel reale tessuto storico e sociale. Come parte di un progetto generale di costruzione di una nazione realmente democratica, plurale e tollerante. Come parte e essenza di una costruzione di un Brasile per tutti.

Cultura come cemento di un nuovo progetto nazionale. Cultura come base più libera per i rapporti del nostro popolo nel mondo.

3) Cultura ed economia. Ciò che vogliamo è includere. Includere nella cultura, liberando per tutti l'accesso alla produzione e al consumo dei beni simbolici. Includere nella cultura un senso dinamico di economia: un'attività economica generatrice di occupazione e rendita.

Cultura come fronte di lotta contro

*La tela del nostro
lavoro è immaginare
e proporre
la creazione
di nuovi mondi
Dobbiamo piantare
il seme della critica
della trasformazione
e del sogno
nell'economia
nei comizi, nella tv*

L'incontro a Roma

Non erano tre ma assomigliavano ai Moschettieri. Intorno al ministro-cantante Gilberto Gil e al suo manifesto politico-culturale si sono riuniti in quattro, con un quinto assente: il sindaco di Roma, Walter Veltroni, l'ex ministro francese della Cultura, Jack Lang, l'ex ministro portoghese Manuel Carrillo e Jaime Pagés Fita, presidente del Forum Universale delle Culture che si svolgerà a Barcellona l'anno prossimo. L'assente, il quinto moschettiere, era l'ex ministro spagnolo, sempre della Cultura: Jorge Semprun.

Si sono tutti stretti attorno a questo brasiliano mite ed esplosivo, a metà strada tra un messia politico e quel che è, vale a dire uno dei più grandi cantanti della scena musicale brasiliana e non solo. Il progetto di Gil, rivoluzionario nella sua semplicità, è quello di fare della cultura una vera e propria barricata politica per una nuova globalizzazione. «Sarà la nostra arma per un mondo di pace», sintetizza il ministro-cantante prima di lasciare il Campidoglio e andare a suonare all'Auditorium di Roma.

L'ospite di casa, il sindaco Veltroni, che è riuscito a riunire questo manipolo di moschettieri, è raggianti. «È stato un incontro di amici del Brasile. L'appello di Gil a una cooperazione tra i popoli latini, da oggi, sarà chiamato "Appello di Roma". Da qui - prosegue il primo cittadino della capitale

l'esclusione sociale. Cultura come spazio di realizzazione di una piena cittadinanza.

Negli ultimi dieci o quindici anni, ci hanno fatto credere che gli Stati e le culture nazionali erano in via d'estinzione. Che la globalizzazione avrebbe dissolto gli Stati e

Per noi, in Brasile,
la cultura è una
costellazione dinamica
nella quale scrivere
tutti gli atti creativi
del nostro popolo

convertito ogni anima nazionale in un inutile mito. Ma non è questo quel che stiamo vedendo. Le questioni e gli interessi nazionali si trovano, oggi, nel centro delle dispute dei mercati globalizzati. E la cultura di ogni popolo è passata a essere un fattore strategico e fondamentale dell'affermazione interna e esterna di ogni nazione.

Il movimento in difesa della diversità culturale del mondo - dalla semidiversità planetaria - è fondamentale.

La difesa di tale diversità non deve essere pensata come qualcosa di isolato. È il contrario: deve essere oggettivamente posizionata in un contesto dell'attuale realtà economica. Perché ciò che abbiamo oggi è un sistema economico che pretende stare sopra tutto, girando a vuoto, senza vincoli concreti con il mondo. Così sono aumentate le disuguaglianze tra i paesi. Se questo

sistema persisterà, guidato da una propria logica interna e senza qualsiasi controllo sociale, le disuguaglianze continueranno. E le differenze culturali saranno eliminate.

Per la diversità culturale e l'eguaglianza nella partecipazione economica.

4) La globalizzazione è un processo storico di lunga durata che si sviluppa per ondate successive. Se volessimo segnare un punto d'inizio per questa nuova avventura dell'umanità, dobbiamo incontrarlo in Portogallo, nel XV secolo, con la Scuola di Sagres e l'inizio delle esplorazioni delle frontiere sconosciute. In tale processo, il sapere precedente fu smantellato. Una specie umana scopri una diversità fisica e culturale. Milioni e milioni di chilometri quadrati furono incorporati nei mercati internazionali. Era la nuova massa continentale delle Americhe. Fu così che nacque il Brasile.

L'APPELLO

La cultura è politica



Il musicista
brasiliano
Gilberto Gil
ministro
della Cultura
del governo
di Lula

portoghese di Gil: «Con questo incontro, lanciamo il terzo pilastro della globalizzazione: dopo politica ed economia».

Le conclusioni di questo incontro di cappa e spada all'insegna della Cultura come Politica sono state affidate a Jaime Pagés che ha presentato il Forum internazionale del prossimo anno, a Barcellona. «Sarà una sorta di esposizione universale della cultura che durerà per tutta l'estate. L'idea di fondo è evidenziare la reazione della società, delle opinioni pubbliche di tutto il mondo, all'attuale globalizzazione». I Moschettieri della Cultura si salutano e si danno appuntamento per Barcellona 2004. «Da questo incontro - dice Jack Lang - vorremo che nascesse un vero e proprio "Manifesto internazionale della Cultura"». E Barcellona, in contemporanea con l'incontro omologo a San Paolo in Brasile, potrebbe esserne l'occasione.

«Con la cultura - ha concluso Walter Veltroni prima di salutare i suoi ospiti - possiamo combattere qualsiasi tipo di emarginazione, di esclusione: quella tra Nord e Sud, quella tra centro e periferia, quella tra ricchi e poveri. Per questo siamo pronti a impegnarci, facendo nostro l'appello di Gilberto Gil». Il D'Artagnan brasiliano guarda felice i suoi amici Moschettieri e, prima di abbracciare la sua chitarra, sorride.

Leonardo Sacchetti

Incrocio di popoli e culture in una nuova circoscrizione ecologica. Un mondo nuovo ci tocca.

Pertanto, il Brasile è figlio e prodotto di una prima grande maree planetaria di globalizzazione. Dopo ci furono la Prima e la

Ed è parte produttiva
di un progetto generale
di costruzione
di una nazione realmente
democratica, plurale
e tollerante

Seconda Rivoluzione Industriale. E l'irruzione della cultura di massa. In cinque secoli di esistenza storica, abbiamo dato risposte culturali vigorose e creative a tutti questi grandi processi universali. Dalla cultura d'ingegno all'*Aleijadinho*, dalla Bossa Nova a Brasília, da volo inaugurale di Santos Dumont al Cinema Novo e alla Poesia Concreta. E non sarà proprio adesso che ci fermeremo.

Siamo neo-latini, siamo neo-africani, siamo neo-amerindi, siamo neo-asiatici. Siamo un nuovo popolo. E tutto nel segno di un'antropofagia simbolica, di un cannibalismo culturale, di un divorare/incorporare criticamente le informazioni prodotte nei diversi punti del pianeta.

Uno dei movimenti d'avanguardia più originali del XX secolo fu, giustamente, il movimento antropofagico brasiliano. La trasposizione dell'antropofagia indigena (divorare il nemico per assimilarne la sua forza) per un progetto culturale. Oswald de Andrade, il leader antropofagico, ha detto una frase definitiva: «Tupi or not tupi, that is the question». Un movimento sincretico, misto, di trasfusioni culturali. Un movimento centrato in un'esperienza brasiliana e, simultaneamente, aperto all'universale.

Con le sue diaspore e le sue mescolanze, il Brasile appare come un emittente di nuovi messaggi nel contesto della globalizzazione.

Massimo Canevacci, antropologo italiano: «Il sincretismo che attraversò diverse diaspore è un dono che il Brasile attuale può offrire (oltre tutti i suoi dolori) per un mondo che è, allo stesso tempo, globalizzato e localizzato. Per le mondo-culture. Un sincretismo come proposta per una nuova antropologia ibrida, come applicazione di modelli narrativi innovatori, come esplorazione di co-presenza di linguaggi diversi e antitetici, come un conflitto creativo e propositivo in un piano di nuovi scenari transcomunicativi».

Oltre le specificità dei diversi processi nazionali, ciò ci lega ai nostri fratelli nello spazio della Nuova America. Già nel 1991, nell'occasione dell'Incontro di Guadalajara, lo scrittore Carlos Fuentes osservò: «Il mondo a venire sarà come lo è stato il nostro, un mondo di mescolanze, un mondo di migrazioni, ma questa volta saranno istantanee, non in caravella ma in aereo. Spagna, Portogallo e America si scontrarono prima di tutto, cinquecento anni fa, al problema dell'Altro: l'incontro con uomini e donne diversi, di altre razze, di altre culture».

Davanti al rullo compressore della dominazione simbolica mondiale, dobbiamo creare una Nuova America. Enfatizzando le nostre peculiarità identitarie comuni che stendono le proprie radici, attraverso la Penisola Iberica, al mondo latino. Stabiliendo connessioni più strette tra i nostri paesi.

Ma l'espressione Nuova America non spiega interamente le nostre realtà. Siamo molti lontani da essere un sol popolo o una sola cultura. La storia ci ha fatti differenti. Negli aspetti fondamentali della sua cultura, il Brasile è molto più vicino a Cuba, alla Nigeria che, per esempio, al Cile, all'Uruguay, all'Argentina o al Messico.

Allo stesso tempo, però, è nostro progetto rafforzare le relazioni con il mondo latino. Con Spagna e Francia, con Europa. Dobbiamo tessere, stendere e attivare alternative di comunicazione e fiducia, con l'obiettivo non solo di difendere la molteplicità culturale del pianeta ma anche alimentare e animare la possibilità di progettazione, nel mondo, di nuovi modelli di civilizzazione.

5) Usiamo spesso, in differenti occasioni, il pronome personale: noi. Non solo perché siamo un gruppo ma anche, e soprattutto, perché lottiamo e scommettiamo per l'ingresso in scena, come voleva Pierre Bourdieu ne *La Misericordia del Mondo*, di un intellettuale collettivo, legato al suo popolo, attuando in uno spazio di cultura pubblica, con un senso chiaro di aiutare la creazione di «condizioni sociali oggettive per la produzione collettiva di utopie realistiche».

Gilberto Gil

(traduzione di Leonardo Sacchetti)

feste dell'unità

**REICHLIN E TRANFAGLIA
DISCUTONO A ROMA
DEL «SISTEMA BERLUSCONI»**

Oggi pomeriggio, ore 19.30, alla Festa dell'Unità di Roma allestita agli ex Mercati Generali (in via Ostiense), l'Associazione Crs onlus (Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato) presenta il primo fascicolo della nuova serie di *Democrazia e Diritto* (n. 1/2003) dedicato a *Il sistema Berlusconi*. Ne discutono, con il direttore della rivista, Umberto Allegretti, Alfredo Reichlin e Nicola Tranfaglia. Coordina Stefano Anastasia.

lutti

ADDIO A CACCIÒ, AL SUO CAPPELLO E ALLE SUE PASSIONI D'ARTISTA

Roberto Rosconi

Luciano Cacciò da anni ormai aveva scelto di essere (di considerarsi) un pittore. Eppure per decenni era stato un giornalista, un cronista della cultura italiana, un appassionato di letteratura come di arte. Marchigiano di Ancona aveva sempre mantenuto un legame con la sua regione d'origine anche se Roma era stata la sua casa per decenni. Ancora oggi - prima di andarsene - si divideva tra la capitale e Porto Recanati. Per chi all'Unità ci era arrivato negli anni settanta e ottanta Cacciò era una presenza discreta e costante: già fuori dal giornale non mancava mai di passare. Piccolo, coi suoi radi capelli bianchi lunghi, portava spesso dei cappellini per ripararsi dalla pioggia, ma anche perché erano diventati un suo piccolo marchio di fabbrica. Con lui si scherzava, si finiva inevitabilmente per parlare di

pittura magari assieme a Dario Micacchi, che per l'edizione romana dell'Unità scriveva d'arte. Per chi era più giovane da questi dialoghi c'era sempre qualcosa da imparare, e non era qualche nozione o qualche nome in più. Da imparare c'era la passione di chi faceva della scrittura e dell'arte la sua personale militanza. Una militanza non proterva, ma appassionata ed ironica. E dietro i loro giudizi c'era spesso un pezzo della non facile storia del rapporto tra l'Unità degli anni difficili e il mondo degli intellettuali: quei giornalisti (insieme ad altri come Savioli o Casraghi, per citarne solo due) erano stati insieme protagonisti di quei dibattiti e insieme - come spiegarlo - la membrana sottile e permeabile che divideva e univa l'intellettualità e la militanza. Un mestiere non facile perché quella divisione passava non

tra loro e altri, ma proprio dentro di loro. Cacciò aveva passioni forti. Certi romanzi lo affascinavano ed erano sempre i più difficili, quelli che non avresti mai trovato in cima alla classifica delle vendite. Era la sua una letteratura italiana un po' marginale ma forte e coraggiosa, sperimentale e rigorosa. Lo stesso valeva per l'arte. La sua prima mostra personale (lui dipingeva da sempre ma ad un certo punto venne allo scoperto anche con pudore) era presentata da Sebastian Matta e risale al 1971. Veniva in redazione a parlarci col calore di chi parla di una creatura tanto amata e il tono basso di chi non vuole disturbare. Da quel lontano '71 aveva tenuto oltre settanta personali. Una sua mostra itinerante, presentata da G.C. Argan, ha toccato tra il 1984 e 1985 Amsterdam, Belgrado, Zagabria, Bucarest. In questa mo-

stra sono presentate opere del ciclo *Le Lusinghe dell'informale*. All'Unità Cacciò era arrivato dalle pagine dell'*Avvenire* di Pavia (un giornale del Pci) dove aveva conosciuto intellettuali come Arbasino o De Grada. Poi Davide Lajolo lo aveva voluto nella edizione milanese dell'Unità a cominciare dal 1954, quindi era approdato a Roma dall'inizio degli anni Sessanta. Si era occupato di esteri (per qualche anno era stato corrispondente da Sofia) per approdare negli anni Settanta alle pagine dei libri che aveva a lungo curato. Era autore di un volume, *Soldato a metà* (Solaria). Ora se n'è andato, portato via da un tumore a 78 anni. Non potremo non ricordare i suoi cappellini, la sua voce ironica, il suo tono rilassato, gli immancabili libri o cataloghi d'arte infilati sotto un braccio, le sue passioni d'artista. E di giornalista.

Il giro del mondo del Tibet

Libri, mostre, film: come è profondamente cambiato il paese di Shangrila

Michele Emmer

Durante la rivoluzione cinese nel 1935 il diplomatico e scrittore Inglese Robert Conway fa evacuare gli occidentali su degli aerei. Sull'ultimo aereo in partenza oltre a lui stesso trovano posto suo fratello Gerge Conway, il paleontologo Alexander Lovett, un finanziere inseguito dalla polizia Henry Bernard e un'americana malata di tubercolosi Gloria Stone. Il pilota vola verso ovest ed atterra in Tibet per fare rifornimento. Una tempesta di neve investe l'aereo che precipita sulle montagne dell'Himalaya, il pilota resta ucciso. I sopravvissuti sono salvati da Chang e da portatori che li trasciano per sentieri di montagna sino a Shangrila, un palazzo che domina una calda vallata. Gli occidentali sono capitati in un regno incantato dove regnano la

Non è più il regno incantato che gli occidentali videro in passato, come raccontò Frank Capra in «Orizzonte perduto»

”

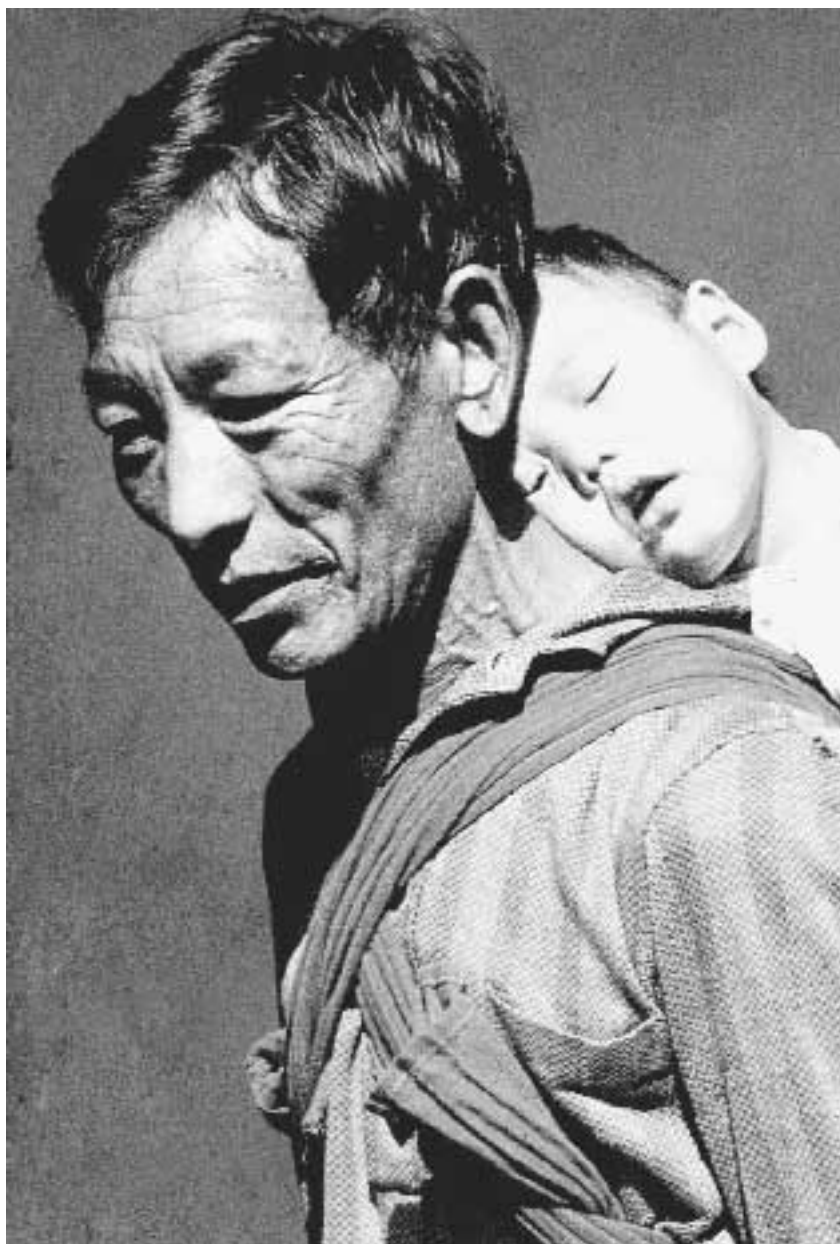
ha ventidue anni ed «è altrettanto affascinante lei quanto il suo mistico nome». A lei Maraini scatterà una delle più straordinarie immagini. Quando ho visto le foto di Maraini ho ripensato al vecchio film di Capra che avevo visto da piccolo, doveva essere come il Sikkim il regno del Grande Lama di Shangrila! Tanti sono i film che sono stati dedicati al Tibet. Ne citerò solo alcuni dei più recenti. Alcuni hanno avuto grande successo come *Sette anni in Tibet*, girato peraltro in Perù dato che le autorità cinesi non hanno dato il permesso di girare nel paese da loro occupato dal 1951. Del 1999 è *Himalaya*, la storia della formazione di un capo della comunità che vive in un ambiente tremendo, pieno di neve, freddo e bufera. Realizzato da Eric Valli nello stile dei suoi libri e articoli per il National Geographic, prodotto da Jacques Perrin, grande appassionato di film sulla natura (ha prodotto anche *Il*

popolo migratore) con attori non protagonisti e veri Lama: Thilen Lhadup, Lapka Tsamchoe, Karma Tensing Nyima Lama. Realizzato durante lunghi mesi nella regione di Dolpo, nel Tibet Nepalese.

La scorsa primavera chi è capitato nel grande parco del

Luxembourg a Parigi ha potuto vedere sventolare da tutti gli alberi le bandiere di preghiera Tibetane nei tipici colori rosso, bianco, blu, giallo e verde. All'entrata del parco uno dei simboli della terra Tibetana: uno yak (realizzato con materiale sintetico) e degli stupa, gli altari che sono disseminati ovunque a vegliare su quelle popolazioni. Nel grande padiglione dell'Orangerie due monaci hanno dipinto durante i mesi della mostra, un Mandala, simbolo e rappresentazione dell'universo.

Sempre a Parigi, dove si trovano molti ristoranti e negozi Tibetani, da novembre a marzo 2003 si è tenuta una mostra sui rituali



L'immagine simbolo di «Asia onlus»

Tibetani ed il famoso manoscritto d'oro dei segreti del 5° Dalai Lama. (*Rituels Tibetains: Visions secrètes du Ve Dalai Lama*, Réunion des Musées Nationaux, Parigi, 2003). In tale occasione è stato anche pubblicato un disco *Rituels Tibetains: canti iniziatici dal tetto del mondo*.

Eccezionale il volume di fotografie *Himalaya Bouddhiste* di Matthieu Rocard e Olivier e Danielle Follmi, Editions de la Martinière, Parigi, 2002. Così come sono eccezionali le foto di Michael Yamashita, che lavora anche lui per il National Geographic. (*Marco Polo: un fotografo sulle tracce del passato*, Ed White Star, 2002). Penso soprattutto alla foto dei Lama della setta dei Berretti Gialli ripresi nella tormenta di neve mentre aspettano le funzioni religiose del mattino, cercando di coprirsi con i loro mantelli rossi e berretti gialli. La setta fu fondata nel VIII secolo d.C. dal lama Tibetano Tsongkhapa.

Guardando quelle foto sulla via seguita dai Polo verso la Cina si possono ascoltare le musiche del disco realizzato dal grande violoncellista YO-Yo Ma, cinese degli Stati Uniti. Il disco si chiama *Silk Road Journeys: When Strangers meet*, (Viaggio sulla via della seta: quando gli stranieri si incontrano) Sony Silk Road Project, 2002. Un disco realizzato con strumenti e musicisti di molti dei paesi attraversati dai Polo.

Mostrare anche da noi, come quella sui *Nomadi Tibetani* al Museo Pigorini a Roma, con un bel catalogo. (2003 Asia onlus, Roma) Una foto che resta nella memoria: la immensa distesa di tende dei popoli dell'altopiano del nord che si radunano per celebrare ricorrenze religiose. Mostra nella quale ci si informa anche dei gravissimi danni subiti da quelle popolazioni con le immense nevicate del 2001 e 2002. Perché forse il problema è che noi guardiamo ancora al Tibet come alla mitica Shangrila. Ci

In «Rossi fiori del Tibet» Alai ha raccontato guerre e violenze, la storia della lenta e inesorabile distruzione di una civiltà

”

colpiscono le facce, i volti, i costumi, le tradizioni, ma guardiamo quelle immagini come se stessi guardando un numero del National Geographic, appunto. Ecco allora che una mostra al castello Malgrà a Rivarolo Canavese vicino Ivrea ha giustamente puntato su *Tibet: oltre la leggenda*, catalogo Skira. In mostra gli oggetti della vita di tutti i giorni per cercare di capire meglio quella lontana civiltà. Per capire ancora meglio adesso è possibile leggere il primo romanzo scritto da una scrittrice di origine tibetana che narra delle vicende lungo il secolo ventesimo di una grande e potente famiglia del Tibet. Non so nulla dell'autore se non che si chiama Alai, che pur di origini tibetane, ora vive in Cina e ha scritto il romanzo in cinese, vincendo nel 2000 il principale premio letterario cinese, il Mao Dun. Il libro tradotto in italiano si intitola *Rossi Fiori del Tibet* (Rizzoli, 2002). È la storia della famiglia Maichi, è la storia dei signori feudali padroni del Tibet ancora agli inizi del Novecento. La storia è raccontata dal figlio più giovane del capo, che tutti considerano e chiamano «idioti». Anche lui è convinto di essere un idiota. Un puro di spirito, si potrebbe dire. Che non reagisce a quello che gli capita, che lascia correre, che senza ragione da sfogo alla violenza, oppure si lascia uccidere, senza curarsene. Inizia con i colori dei grandi altipiani, i grandi spazi, il paese di Shangrila, insomma. Ma il mondo medioevale in cui l'idiota vive, a poco a poco emerge, e la violenza diventa la legge suprema, una violenza che serve a legittimare il potere, che lui, l'idiota, utilizza a volte ma che non comprende. E sullo sfondo i Cinesi, che non compaiono mai, se non alla fine del racconto. Quando la fine di quel mondo, che era già segnata sin dall'inizio dall'atteggiamento dell'idiota che forse si accorge, è l'unico ad accorgersi che il suo mondo sta morendo, ma non ha la voglia, il desiderio, la volontà, di opporsi. D'altra parte è un indifferente idiota nell'opinione di tutti. Ed allora arriveranno i Cinesi Rossi, vincitori della guerra civile e la civiltà dei grandi capi degli altipiani del Tibet finirà. E lui, l'idiota, ha capito di essere rimasto solo e fuori tempo, e con indifferenza decide che è ora di morire.

Il Tibet non è più il paese di Shangrila, è un paese duro e difficile, bellissimo e tragico nella durezza della vita. Che non dimentica più chi ha avuto la fortuna di visitarlo. E allora le belle foto si guardano con occhio diverso, come l'idiota avrebbe voluto.

Il Festival di San Pellegrino chiude con la premiazione del poeta siciliano autore di «Brindisi all'amico infame»

Isgrò e la poesia come resa dei conti col sistema

Roberto Carnero

È Emilio Isgrò il vincitore del sesto festival nazionale della poesia italiana Città di San Pellegrino Terme (Bergamo), designato domenica sera da una giuria presieduta da Raffaele Crovi. Siciliano, ma da decenni a Milano, artista visivo e pittore concettuale oltre che poeta, il suo libro *Brindisi all'amico infame* (Nino Aragano Editore) è un'elegia alla gioventù e un'amara meditazione sul destino di un amico coinvolto nella malavita. Poesia di contenuti civili, dunque, un tempo si sarebbe detto «impegnata». Isgrò ci dice di credere profondamente in questa dimensione del proprio lavoro: «Quando la società non sembra avere più sbocchi,

tocca ai poeti indicare delle mete possibili. Mete diverse, che non siano plasmate dalla stessa società in crisi, ma che si pongano quale alternativa, via d'uscita, alla crisi. Questo compito è tipico della poesia in quanto arte della parola, ma più in generale di tutta l'arte, che per suo stesso statuto è chiamata a contraddire, a smentire l'esistente come normalizzazione generalizzata delle emozioni e dei sentimenti umani».

Una poesia «contro», quella di Isgrò: poesia come «resistenza» all'appiattimento. Perciò polemica con quei suoi colleghi che fanno una poesia anch'essa «omologata»: «La poesia (e l'arte) occidentale oggi è per gran parte «preconfezionata»: è arte «di propaganda»: gli artisti, senza accorgersene, fanno propaganda alle merci e al sistema politico-economico in cui sono inseriti. Tra un computer di Bill Gate e il testo di un

buon poeta occidentale non c'è alcuna differenza: sono entrambi perfetti e dunque inutili. Credo che noi poeti, dopo aver giocato tanto con la perfezione, dobbiamo perseguire l'arte più difficile, quella dell'imperfezione. È ora di innescare la poesia come resa dei conti con il sistema».

La convinzione che la poesia sia una cosa seria (semberebbe scontato, ma per molti anni non è stato così) accomuna anche gli altri finalisti. In tutti è comune la tendenza a mettere al centro del proprio lavoro i contenuti umani, perché solo a partire da lì la poesia sembra diventare credibile. Il pubblico, poi, risponde: 150 e anche 200 persone alle letture, ogni sera, nel bellissimo casinò belle epoche della cittadina termale. Segno che, quando hanno qualcosa da dire, la gente i poeti continua ad ascoltarli.

clicca su

www.asia-onlus.org

www.rivarolocanavese.it

E' in edicola Sandokan

E' in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità.

Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

Liberi di viaggiare con **l'Unità** quotidiano più supplemento euro 3,10

www.sandokan.net

l'agenda

MOTOCICLETTE

Terradilei, in sella ai destrieri di ferro

Per le motocicliste un appuntamento da non perdere. Conto alla rovescia per Motodilei, «Follie e diavolerie in motocicletta», raduno che giunge quest'anno al secondo appuntamento con la tre giorni dal 25 al 27 luglio a Terradilei (consultate il sito: [HTTP://www.terradilei.it/homemoto.htm](http://www.terradilei.it/homemoto.htm)). Il raduno è ideato da Alessia di Matteo. In uno dei percorsi previsti, quello che va da Terradilei (nelle campagne vicino a Orvieto) al lago di Bolsena è prevista una tappa al camping «Le muse stonate». Ancora, durante le escursioni verrà girato un video dalla regista Cristina Vuolo. Un racconto sulla passione per la motocicletta condivisa da numerose donne, che tiene conto di testimonianze e informa sui siti italiani e esteri cui collegarsi, lo trovate on line su www.gel-online.it, consultando in archivio il numero di luglio.

ESTATE E WEB

Speciale Frida Khalo su www.fuorispaio.net

Fuorispaio non va in vacanza, il foglio di ricerca sulle identità, tra la ragione la memoria e il mito, diretto da A.S. Laddo ci invita a fare un viaggio oltre l'occidente. A firma Rosanna Focchetto, una lunga storia di Frida Khalo svela aspetti altrove solo accennati della pittrice messicana (1907-1954). Oltre l'occidente ci porta anche la scrittrice sinologa Fatima Curzio con «1958»: corredo di scheda storica sulla grande carestia che colpì la Cina, il racconto fa giustizia con precisione e lirismo di tanta ideologica informazione. Iceblues, riportandoci in Europa, mostra il terreno di coltura delle penne di tante giornaliste a partire da Colette che scrissero di cronaca diventando scrittrici. In primo piano, la recensione di «L'amore è uno scambio di persona» di Barbara Alberti. Prossimamente, conversazione con Giorgio Reali, fondatore dell'Accademia del Gioco Dimenticato, sul gioco ieri e oggi.

ARGENTINA e SPAGNA

Nozze gay «a metà» Lotta agli spot offensivi

In Argentina la prima unione gay è stata celebrata il 18 luglio scorso presso il municipio di Buenos Aires. A dire si sono stati Cesar Cigliutti, presidente della Comunità omosessuale argentina (Cha) ed Edgardo Shunthein, anche lui dirigente del Cha che per anni si è battuto per il diritto alle nozze degli omosex. La disposizione approvata nel 2002 stabilisce che le coppie gay possono sposarsi dopo due anni di convivenza e possono accedere all'assistenza sociale e ai crediti bancari. Ma il riconoscimento non sembra completo: in caso di decesso di uno dei coniugi, l'altro non ha diritto all'eredità né alla pensione. In Spagna protesta con successo, la Heineken ritira uno spot televisivo della sua birra Aquila Amstel, dopo l'intervento delle organizzazioni di difesa dei diritti omosex. Lo spot risultava offensivo delle persone trans: con una battuta al bar si negava di una trans l'identità di genere scelta.

COMO, FESTA DELL'UNITÀ

Con i Cods si discute di nuove famiglie

Ancora da percorrere la strada in Italia per il riconoscimento delle nuove unioni. Se ne parla giovedì 24 luglio, alle 21, presso la festa provinciale de L'Unità a Como, al parco Bersagliere Cantù. Nel corso della festa avrà luogo un dibattito di presentazione delle proposte di legge in materia di diritto di famiglia dal titolo: «La famiglia dal diritto al fatto». Nella serata, saranno raccolte le firme per l'iniziativa «Un pacs avanti!», lanciata da Arcigay con l'adesione di altre associazioni lo scorso 14 febbraio. Al dibattito, interverranno Franco Grillini (parlamentare ds, presidente onorario Arcigay), Andrea Parini (segretario provinciale Ds) Alessandro Frigerio (segretario provinciale Sinistra Giovanile), Paolo Gerra (portavoce Cods coordinamento Omosessuale Ds della Lombardia). Modera gli interventi Giulia Parini Bruno



Mi ribello al Vaticano per amore dei gay

Dal 1971 suor Jeannine si occupa in America e nel mondo di omosessuali e sfida la censura delle gerarchie

Delia Vaccarello

anime gay

«Anime gay» è un libro che lotta perché si rafforzino il dialogo e una sensibilità nuova nei confronti dell'omosessualità. Il suo principale obiettivo: la conquista di rispetto e dignità da parte di gay e lesbiche nella società e all'interno della Chiesa cattolica. Il libro è stato curato da Andrea Ambrogetti per gli Editori Riuniti ed è la traduzione del testo «Building Bridges» scritto da Jeannine Gramick e Robert Nugent, l'opera è stata corredata da una preziosa raccolta di materiali che documentano la riduzione al silenzio dei due religiosi per intervento della Congregazione della Fede. In appendice importanti riflessioni sul rapporto tra omosessuali e Chiesa a firma di Franco Barbero, Luigi Bettazzi, Francis De Bernardo, Luigi Ciotti, Gianni Geraci. A conclusione del testo una scheda cronologica sulla storia dei gruppi cristiani omosessuali in Italia. Un testo liberante: con chiarezza e mole informativa vengono riportate le argomentazioni che azzerano qualunque incompatibilità tra fede e vita cristiana. In più, gli autori tracciano le nuove strade che sta imboccando il cattolicesimo in Nord America. «L'intensissima esperienza pastorale che gli autori hanno condotto per tutti gli Stati Uniti d'America, qualche volta con l'appoggio delle strutture ecclesiastiche, qualche volta subdondone l'ostilità - leggiamo nell'introduzione di Ambrogetti -, fa parte di un rinnovamento che sta cambiando il volto della Chiesa cattolica più di quanto si immagini». Impossibile pensare ad essa come un blocco omogeneo. Le «colpe» di questo libro: dire che esistono suore lesbiche, che esistono genitori cattolici di ragazzi gay timorosi che il proprio parroco scopra questa «vergogna», mostrare che una schiera di biblisti e teologi ha riesaminato le tradizionali posizioni cristiane sul tema.

«La vita è come le montagne russe, quando scendi vai tra le braccia di Dio». Per lui la vita è stata un percorso di rapidissime salite e vertiginose discese, con qualche sprazzo di libertà e intesa, di quelli che rendono gli incontri memorabili, punti di non ritorno. Lui era un giovane cattolico gay e si chiamava Dominic Bash. Nel 1971 a Filadelfia incontrò Jeannine Gramick e senza fare tanti giri di parole le chiese: «Che cosa sta facendo la Chiesa cattolica per i miei fratelli e le mie sorelle omosessuali?». Jeannine raccolse la sfida. Quella di Dominic era una provocazione oltre che una richiesta d'aiuto. Per la legge segreta degli incontri che vede a un certo punto due sconosciuti comunicare ciò che li agita nel profondo, quella domanda era stata rivolta alla persona giusta. Dal 1971, da quella domanda in poi, suor Jeannine Gramick non ha smesso di svolgere la sua attività per gli omosessuali d'America e del mondo. Incontra genitori e insegnanti, organizza seminari e ritiri, si reca nei quartieri dove si trovano riunite insieme tutte le povertà, ascolta storie, elargisce fiducia, studia le leggi della Chiesa, interviene nei dibattiti teologici, si batte per i diritti civili. Per la rivista teologica «Concilium» nel 1987 scrive un articolo: «La discriminazione sociale delle lesbiche nella Chiesa». E non passa più inosservata. Nel 1988 il Vaticano istituì una commissione per esaminare il suo lavoro. Nel 1999 la congregazione della Fede guidata dal cardinale Ratzinger le impone il silenzio. Jeannine riflette. «Il cardinale Ratzinger ha detto al presidente della Conferenza episcopale americana che non avrei dovuto condurre ritiri o seminari con le persone gay e lesbiche o con i loro genitori. Dopo un mese di preghiera e riflessione, decisi che avrei seguito la direttiva ma che, nello stesso tempo, avrei cercato di farla riconsiderare dal Vaticano». Poi, agisce. «Ho viaggiato per tutti gli Stati Uniti e mi sono rivolta a migliaia di cattolici, sia che fossero preti, religiosi o laici, omosessuali o eterosessuali. Ho raccontato loro la storia dell'

inchiesta vaticana e delle procedure inique che sono state usate. Ho chiesto loro di scrivere alla Congregazione per la dottrina della fede domandando una nuova udienza perché si riconsiderasse la decisione. Il Vaticano ha ricevuto migliaia e migliaia di lettere che, ho saputo solo dopo, si è rifiutato di ricevere. Il Vaticano ha richiesto alla superiore generale dell'Ordine delle School Sisters of Notre Dame, la comunità di cui sono stata un membro per 40 anni, di ridurmi al silenzio. Nel maggio del 2000, la superiore generale mi ha ordinato di non parlare, in pubblico o in privato, dell'inchiesta o dell'omosessualità, di non criticare il magistero e di non incitare i fedeli a protestare per il mio caso. Io ho risposto che, in coscienza, non avrei potuto obbedire. L'uscita dall'ordine delle School Sisters of Notre Dame, è pilotata dall'alto e per nulla indolore: semina l'incomprensione tra Jeannine e alcune delle figure di spicco dell'or-

dine. Eppure erano state le stesse superiori di quell'ordine a sostenerla nella sua attività. Lei non si dà per vinta, dal settembre del 2001 fa parte di un'altra congregazione. «Mi sono trasferita in un'altra comunità religiosa femminile, le Sisters of Loreto. Ho continuato la mia attività scrivendo e parlando di omosessualità. Il Vaticano non ha contattato le Sisters of Loreto a proposito del mio ministero fino ad ora. Credo che, nel mio caso, la decisione presa sia il risultato di una lotta politica all'interno della Chiesa». E, dentro la Chiesa, suor Jeannine continua la sua strada. Lo sguardo tenace e sorridente, l'andatura provata dal continuo percorso il mondo eppure infaticabile, Jeannine ci ha raccontato anche della sua infanzia. «Fin da quando ero bambina Dio è stato il mio migliore amico. Un amico segreto, perché i miei non erano religiosi e non avrebbero capito. Io ero figlia unica, avrei



La copertina del libro «Anime gay»

voluto avere una sorellina. La sorellina non è arrivata, è arrivato Dio. Da piccola lo ringraziavo tutti i giorni e dividevo con lui i bei voti a scuola. Con lui scompariva la mia solitudine. Ero ingenua? Ero convinta di

essere la migliore amica di Dio. Per me non c'è nessuna differenza tra l'amore per gli esseri umani e l'amore per il divino. Data la «nostra amicizia» sapevo che mi avrebbe chiamato alla vita religiosa. E infatti a 18 anni sono entrata in convento. Mi sono innamorata di amore terreno prima di entrare in convento e anche dopo, è non ho trovato nessuna differenza tra le forme di amore. Quando ami vuoi che l'altra persona sia felice e basta. Molti mi hanno chiesto se ho provato amore per un uomo o per una donna, se sono lesbica o no. Ma io ho deciso di non

rispondere per evitare che la notizia comprometta la mia attività pastorale. Se dico che sono lesbica la gente pensa che svolgo questa attività per interesse personale, se dico che sono etero molti mi vivono come un'

ai lettori

Uno, due, tre... liberi tutti rubrica sulle identità lesbiche, gay, bisex e trans esce tutti i martedì

clicca su

www.fuorispaio.net

www.gay.it

www.cgil.org/nuovi_diritti

www.noi.it

l'intervento

Gli Usa come l'Europa, la sodomia non è più reato

Stefano Fabeni*

Con parole di portata storica lo scorso 26 giugno la Corte Suprema degli Stati Uniti d'America nel caso Lawrence and Gardner verso Texas ha dichiarato incostituzionali, dopo decenni di lotta nelle aule dei tribunali così come nell'ambito della società civile, i cosiddetti sodomy statutes, ovvero le norme penali che riconoscevano come reati gli atti omosessuali e, più in generale, quegli atti sessuali ancora considerati «contro natura». «Il caso riguarda due adulti che, pienamente e reciprocamente consenzienti, praticano atti sessuali comuni ad uno stile di vita omosessuale. I ricorrenti hanno diritto al rispetto della loro vita privata». All'inizio degli anni 60 tutti gli stati americani proibivano gli atti sessuali tra persone dello stesso sesso, ma non solo: in molti stati erano vietati in generale i rappor-

ti anali e orogenitali, ancorché praticati nell'ambito di un rapporto eterosessuale; alcuni codici penali usavano ancor oggi, per definire il reato di «sodomia», le parole del giurista Sir William Blackstone, che nel 1769 parlava di «abominevole e detestabile crimine contro natura». La prima breccia fu aperta nel 1961 dall'Illinois, seguito sino a oggi da oltre trenta stati che, attraverso riforme legislative o in seguito alle decisioni delle corti statali, avevano abrogato queste abominevoli e detestabili fattispecie di reato. Già la Corte Suprema si era occu-

pata della questione nel caso Bowers verso Hardwick del 1986, ma aveva sorprendentemente negato l'esistenza di un diritto di privacy costituzionalmente protetto per le condotte omosessuali, riconoscendo la legittimità dei sodomy statutes in quanto tali divieti «erano profondamente radicati nella tradizione della nazione». Il caso riguardava allora il reato di sodomia previsto dal codice penale della Georgia, che è stato più recentemente dichiarato incostituzionale dalla Corte Suprema della Georgia. Ci sono voluti diciassette anni di contrasti e critiche forti

da parte della comunità GLBT, della società civile e della maggior parte dei giuristi per sentirsi ammettere da parte dei supremi giudici statunitensi che «la decisione in Bowers non era corretta quando fu presa, e non lo è oggi» e che tale decisione «dovrebbe essere e ora è rovesciata». L'occasione per questa nuova storica pronuncia da parte della Corte Suprema degli Stati Uniti è stata rappresentata dal sodomy statute dello stato del Texas, dopo che due cittadini erano stati arrestati sulla base di quella norma per essere stati sorpresi, in seguito all'ir-

ruzione della polizia nell'abitazione di uno dei due, a compiere atti omosessuali in privato. I giudici, partendo dalle norme texane, hanno riconosciuto che il diritto di privacy impone allo stato di non interferire con le scelte intime, quali quelle relative alle condotte sessuali tra adulti consenzienti, dei suoi cittadini, e hanno ammesso l'incostituzionalità dei sodomy statutes sulla base dell'«equal protection clause» del XIV emendamento. Di conseguenza, le simili fattispecie di reato ancora presenti nei codici penali di tredici stati degli Stati Uniti (di cui quattro

vietano soltanto le condotte omosessuali) sono ormai incostituzionali e inapplicabili. Gli Stati Uniti cancellano finalmente un mostro giuridico non degno di un paese democratico, avvicinandosi all'Europa (la Corte Europea per i diritti dell'uomo aveva assunto una posizione simile nel caso Dudgeon verso Regno Unito nel lontano 1981) e facilitando la strada per nuovi importanti passi, quali l'introduzione di norme antidiscriminatorie (sinora approvate da alcuni stati, oltre che da numerose città e contee, ma mai a livello federale) e il rico-

noscimento delle coppie formate da persone dello stesso sesso. In alcuni casi, nelle Hawaii per esempio, vengono riconosciuti i diritti dei conviventi, ma un istituto ad hoc c'è solo nel Vermont. Anche quando si parla di adozione alle coppie gay, infatti, bisogna tenere presente che in Usa molte decisioni vengono prese sulla base dell'orientamento dei giudici e non in virtù di leggi. Non è così nel Vermont. Attenzione, il governatore del Vermont, Howard Dean, che ha apposto la firma alla legge che istituisce le unioni civili, sembra il favorito tra i candidati alla presidenza degli Stati Uniti per il partito democratico. Allora possiamo dire: in Dean we trust?

* Consulente per la Cgil Coordinatore del Cersogvis Centro di studi comparati sulle legislazioni in materia di diritti civili

Iraq, la verità riguarda il nostro futuro

Di fronte alla discussione che si è aperta negli Usa e in Gran Bretagna sulla consistenza reale delle ragioni portate a sostegno della necessità della guerra in Iraq, affiorano spontaneamente due domande. La prima sul perché in Italia ne arrivano solo gli echi, in un paese il cui governo ha promosso l'iniziativa di otto stati europei a favore delle tesi dell'amministrazione americana, mettendo in mora nei fatti l'azione della comunità europea. La seconda è perché quegli interrogativi non siano stati proposti prima e non dopo il conflitto. Ce n'erano da tempo tutti gli elementi. Intanto vale la pena di ricordare che la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu predisponesse l'invio di ispettori Onu in Iraq per verificare la permanenza in quel paese di armi di distruzione di massa vietate dai trattati internazionali. Gli ispettori hanno continuato a ribadire a suo tempo, con dovizia di particolari e sulla base di un lavoro sul campo, la mancanza di prove che testimoniarono quella presenza e la richiesta di tempo per proseguire le ispezioni. Le stesse ragioni sono state ribadite in

Italia da El Baradei, insieme a Blix a capo degli ispettori Onu in Iraq. Non era forse l'opinione degli ispettori la più importante, quella decisiva, ai sensi delle stesse deliberazioni del Consiglio di Sicurezza, per decidere sulla ineluttabilità di una guerra fatta per sventare il pericolo dell'utilizzo di armi di distruzione di massa? Importante non solo per l'Onu, che infatti ha scelto di non rendere legittima una guerra "illegittima", ma per i governi di quei paesi che hanno continuato a vantare prove concrete che rendevano, dal loro punto di vista, inevitabile la guerra: l'esistenza appunto di quelle armi che chi era in Iraq, gli ispettori, negava di trovare. Nel corso del tempo, poi le motivazioni della guerra in Iraq si sono diversificate: il carattere dittatoriale, peraltro inoppugnabile, del regime di Saddam e questo messaggio è stato quello che si è preferito comunicare come motivazione decisiva per una guerra «giusta», provando ad eclissare l'evidenza del non ritrovamento delle armi con l'«eticità» delle altre ragioni. Le domande iniziali in realtà possono avere risposte diverse. Quelle principali si rintracciano nell'

Le ragioni della guerra che avevano convinto alcuni sono mai concretamente esistite? È importante accertarlo, la domanda deve venire dal nostro Parlamento e da tutta la società civile

TITTI DI SALVO*

osservazione delle realtà, di cui oggi rimane l'evidenza nuda e cruda. La guerra in Iraq continua con il suo carico di morti quotidiani; la democrazia (?) in Iraq non decolla; urge il ripristino di quella legalità internazionale violata dalla guerra non solo in punta di diritto. È in corso la divisione degli appalti sulla ricostruzione dell'Iraq ed il controllo del petrolio. La guerra in Iraq ha rivelato la fragilità delle istituzioni sovranazionali e contemporaneamente, e non è una contraddizione, ha rivelato il bisogno estremo di quelle istituzioni riformate per costruire un ordine mondiale multipolare capace di garantire la realizzazione dei principi della Carta dell'Onu. Ha reso evidente altresì il bisogno estremo dell'Europa come soggetto politico che in virtù del proprio modello sociale possa rappresentare

un paradigma positivo della globalizzazione, diverso e alternativo a quella che oggi conosciamo, quella della precarietà del lavoro, delle disuguaglianze come elemento strutturale e fondante tra i paesi (nord e sud del mondo) e nei paesi. La guerra in Iraq ha rivelato anche che è in corso, prima e dopo la guerra stessa, uno scontro forte esattamente sul profilo di quel nuovo ordine mondiale necessario, multipolare, democratico o sbilanciato, unilaterale e monocratico. La guerra in Iraq ha mostrato che la teoria dell'amministrazione Bush, quella della guerra preventiva - che contiene una ricetta per un nuovo equilibrio mondiale politico, sociale ed economico - ha convinto alcuni paesi, sicuramente il governo italiano "a prescindere", attraverso una sorta

di schieramento pro o contro, non l'America ma l'amministrazione americana. E oggi? Di fronte a notizie sulla veridicità o esistenza di dossier informativi (di cui la paternità comincia ad essere misconosciuta da tutti) che avrebbero sostenuto le convinzioni di chi la guerra ha voluto, il punto è se esistono da parte di quegli stessi governi iniziative per ripristinare la verità e se, soprattutto, esiste chi rivendica che alla verità si arrivi. Non è questione di lana caprina. La Cgil aveva a suo tempo affermato con nettezza le ragioni della propria contrarietà alla guerra. Quelle ragioni erano dettate dai propri valori e da razionalità politica. La realtà dell'Iraq di oggi dimostra ciò che per la verità era chiaro anche prima e cioè che nel mondo globale e interdipendente la

politica è l'unico strumento di governo, che la pace, come abbiamo detto, non solo una affermazione di valori, ma una strategia razionale, che il multilateralismo è l'unica scelta, che la guerra non è strumento né per risolvere le controversie internazionali, né per "esportare" la democrazia. Ma ripristinare oggi la verità, va al di là delle opinioni che possono rimanere diverse tra chi pensa che la guerra sia una risposta possibile della comunità internazionale in casi estremi e chi pensa, come noi, che il mondo globale e interdipendente non possa e non debba sopportare la sconfitta della politica. Ma a questo punto il tema è se quelle stesse ragioni che hanno convinto alcuni, sono mai concretamente esistite. È importante accertarlo, non per il passato ma per il futuro. Ed in particolare la notizia diffusa dalla stampa internazionale su un dossier trasmesso dalla intelligence italiana sull'acquisto di uranio dal Niger da parte dell'Iraq, richiede, ma solo per un momento, di sospendere tutte le domande e concentrarsi su una che andrebbe proposta da tutto il Parlamento e da tutta la società civile italiana: l'accertamento della verità, met-

tendo in moto tutti gli strumenti di vigilanza sull'intelligence e attivando di nuovi, aprendo cioè un processo che abbia come obiettivo il ripristino della verità. Come è evidente non è in gioco soltanto la credibilità del governo italiano sul piano internazionale, già messa duramente alla prova dalle esternazioni del Presidente del Consiglio a Straburgo oltretutto per quanto ci riguarda, dall'insieme delle sue inique ed inefficaci politiche economiche e sociali. Poiché le domande iniziali interrogano tutta quella parte di Europa che alla guerra si è opposta, persone, governi, partiti e cioè per noi è particolarmente importante durante il semestre europeo di presidenza italiana, già segnato da comportamenti che tendono a connotare il rapporto Ue-Usa esattamente al contrario di ciò che sarebbe utile alla Ue ed ai cittadini d'Europa. Sarà un caso che il Presidente del semestre, Silvio Berlusconi, è volato da Bush, ma non fa il giro delle capitali europee?

*Segretaria Federale CGLI
Responsabile delle
Politiche Internazionali

Parole parole parole di Paolo Fabbri

RIPRENDEREMO PARTITO?

Parliamo, forse viviamo, in stato di Trans-. Transazioni globali, migrazioni transfrontaliere, transfert psicanalitici, mutazioni transgeniche, transizioni transgener. Parole nuove come transcultura, trasmissività, transuranico o transformer o nuove accezioni quali tripianto, trasgressione, trasparenza, transazionale e transpadano. E facciamo qui l'economia della comunicazione: da trasmettere e transcodificare, fino al transistor e al transponder. Quanto al transesuale, ai mutanti bio-sex, provate a cercare "TV" sul web: troverete TranVestite (e CD vi darà Cross Dressing!). Per non dire poi della trans-economia, con la sua destrutturazione globalizzante e la dispersione incontrollata del valore. E della trans-estetica - chi ricorda la transavanguardia? - con la sua costosa trasfigurazione del banale. In trans-politica però dobbiamo spicciare una parola: Trasversale. Non va confuso il Trasversalismo degli anni 70 con

quello degli anni 80. Il primo era parola nuova, che designava il «superamento di steccati che avevano reso labirintica e sovraccaricata la cultura italiana e portò alla nascita del movimentismo e alla crescita di correnti d'opinione su questioni d'interesse generale non ideologiche: difesa della vita, dell'ambiente, ecc.». Ma negli anni 80, Traversalismo è «tendenza opportunistica a superare le divisioni tra i partiti per trovare inedite convergenze». Ed è partito Trasversale quello composto di «membri di diversi partiti accomunati da un intento, anche non lecito». La vendetta mafiosa può essere Trasversale. Come il voto Trasversale che decide in Parlamento sui temi dell'educazione e della formazione, della nascita e della morte. Sulle biotecnologie, l'eutanasia, l'aborto e la scuola - crocifissi nelle aule e professori di religione eletti dai vescovi - inedite maggioranze tripiantano l'albero della Trasversalità. Non è una terza forza transpolare, perché quando si manifesta è la prima! Potrebbe

chiamarsi ULIVA, ibridazione di Domenico degli ULI-vi e Forza VA-ticano e potrebbe avere come parola d'ordine Transanziazione. Ma no! direte, è il solido tran-tran del trasformismo, «modifica della composizione della maggioranza secondo i programmi del momento», affezione cronica e neppure tanto spregiudicata, se la praticano anche i pregiudicati e gli imputati in attesa di giudizio. D'altronde nella ricombinazione catto-laica ci sono ceppi puri, patrimonio genetico della progenie cattolica. Una realtà teologica che si è manifestata a pieno nell'udienza solenne che il Papa concesse al Parlamento italiano, in Montecitorio. Transpolitici invece sono gli altri, in parte gli stessi, che non gettano ombre ideologiche e che sono perfettamente trasparenti. Veri OPM, organismi politicamente modificati, dediti al perpetuo tripianto, alla ricombinazione di simulacri di valore, come l'anticomunismo, che non smettono di riaffermare e a cui hanno smesso di credere, ammesso che avessero mai cominciato. Transeat? O riprenderemo partito?



Il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea è iniziato con un coro di allarmi, sospetti e interrogativi da parte di molti fra i partners dell'Unione e della stampa di quasi tutti i Paesi anche extracomunitari.

È giusto difendere l'Italia da malevolenze e da insinuazioni, ma è evidente che non solo l'Europa, ma anche l'Italia, europeista da sempre, è legittimamente preoccupata a causa della propria anomalia e di quella che viene definita dagli altri un caso di «emergenza europea». Nei mesi, nelle settimane e nei giorni antecedenti l'inizio del secondo semestre 2003 si è molto parlato e molto scritto intorno all'attuale presidenza italiana, molto più di quanto non sia avvenuto a proposito dei semestri che nel tempo l'hanno preceduta. La verità è che per la prima volta si presenta alla responsabilità della guida del Consiglio europeo l'Italia retta da un governo assai diverso da quelli che l'hanno preceduta, non soltanto per la sua composizione e per le sue scelte di carattere interno (informazione, giustizia, scuola, economia, ecc.), ma anche e soprattutto perché in molte occasioni l'attuale maggioranza si è distaccata, anche in modo clamoroso, dalla tradizionale linea politica europea che ha caratterizzato cinquant'anni di storia del nostro Paese all'insegna dei Padri fondatori, da Alte-

Il semestre dell'anomalia europea

GIAN PIERO ORSELLO

ro Spinelli, ad Alcide De Gasperi, a Carlo Sforza, a Luigi Einaudi, a Ugo La Malfa, a Gaetano Martino, a Giuseppe Saragat, a Pietro Nenni, ad Aldo Moro e a Emilio Colombo, cui si possono aggiungere senza possibilità di smentita, Giorgio Napolitano (tuttora Presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo e della Commissione costituzionale del Parlamento europeo), Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer. Prescindendo dalle prime esperienze, ormai lontane nel tempo, è giusto ricordare che i semestri di presidenza italiana sono stati tutti caratterizzati da iniziative importanti e da successi significativi: nel 1984 (governo Craxi) il vertice di Milano, con l'avvio clamoroso, contro le posizioni anti-europee del governo inglese della signora Thatcher, della prima Conferenza intergovernativa, che portò all'Atto unico di Lussemburgo; nel 1990 (governo Andreotti), la preparazione delle due Conferenze intergovernative che predisposero il Tratta-

to di Maastricht e l'istituzione dell'Unione europea; nel 1996 (governi Dini e poi Prodi), l'organizzazione della Conferenza intergovernativa che preparò il Trattato di Amsterdam e l'avvio dell'ingresso dell'Italia nell'Unione economica e monetaria. A parte l'anomalia del governo, il conflitto di interessi, le imputazioni legislativamente sospese, che rappresentano soprattutto questioni di politica interna anche se pesano nel giudizio dell'opinione pubblica europea, ciò che più preoccupa è l'anomalia europea, derivante dalle ripetute prese di posizioni di vari ministri dell'attuale compagine, da Bossi a Tremonti, da Castelli ad Antonio Martino, dall' allontanamento di Renato Ruggiero dalle responsabilità degli Esteri, dalle varie gaffes presidenziali, accompagnate da scherzi di cattivo gusto e da barzellette di basso livello, ma ciò che è più grave, dalla supina acquiescenza rispetto all'attuale presidente statunitense, modificando così sostanzialmente l'equilibrio

delle posizioni europee (in nome delle quali si sono espressi positivamente Francia, Germania e Belgio) con la promozione del cosiddetto documento «degli otto», con l'avvio di Blair - le cui azioni di leader laburista sono purtroppo sempre più in discesa -, passando per le diserzioni sull'aereo europeo, sul mandato di cattura comunitario, sul patto di stabilità, sulla politica fiscale (in parte barattata con le quote latte), sulla direttiva comunitaria contro il razzismo e la xenofobia, per giungere fino alle paradossali proposte di abolire la Commissione europea, con varie dichiarazioni in cui appare tutto e il contrario di tutto e si smentisce oggi ciò che si è affermato ieri con sicumera pari alla provocazione. Dobbiamo essere grati a Carlo Azeglio Ciampi, a Romano Prodi e a Giuliano Amato, che hanno mantenuto e mantengono alto il prestigio dell'Italia nell'Europa e nel mondo e che sono costantemente impegnati per perseguire risultati, anche durante il semestre, degni della

tradizione politica italiana nella realtà europea. L'attuale semestre presenta scadenze particolarmente impegnative, a cominciare dalla Conferenza intergovernativa che, come si augura Giuliano Amato, solerte e valido vicepresidente della Convenzione europea al fianco di Valéry Giscard d'Estaing, speriamo non costringa a fare passi indietro rispetto ad un testo costituzionale nel complesso equilibrato e responsabile, anche se è caduta, ancora una volta per volontà degli inglesi la prospettiva federale. La presidenza italiana del semestre, che è iniziata insieme con la «rivolta» dei diplomatici, che «battono cassa», anche se enfatizzata dal cosiddetto «patto per l'Europa», che segue il cosiddetto «patto per l'Italia», non è per fortuna un «a solo» del governo italiano, ma riguarda la responsabilità di un impegno collegiale dei quindici Paesi dell'Unione, che si appresta a divenire venticinquenne nel maggio 2004. Speriamo che si eviti una smaccata linea euro-

scettica, appiattita sulla leadership americana, che non a caso mai tollera una politica estera e di difesa dell'Unione, che cadano proposte bizzarre come quelle di fare entrare nell'Unione europea la Federazione russa, (che, passando per la Siberia, raggiunge l'Oceano Pacifico) o lo Stato di Israele che, nonostante la tradizione dei suoi martiri, è collocato fuori dall'Europa, nel Medio-oriente, e che ci si augura sia in grado di risolvere il problema dei suoi rapporti con l'auspicato Stato palestinese, senza provocazioni e senza rappresaglie. Preme, invece, la soluzione dell'adesione dei Balcani, già avviata dalla presidenza greca: dopo l'adesione della Slovenia - che Antonio Martino non voleva nemmeno come Stato associato -, vi è la recente domanda della Croazia, per la quale si dovrebbe consentire l'avvio delle trattative senza attendere gli altri rimanenti Stati dell'ex Jugoslavia e l'Albania, cui pure nel tempo occorre aprire le porte dell'Unione. In questa prospettiva sembra essere di buon auspicio il positivo lavoro preparatorio effettuato dalla Farnesina, sotto la responsabilità di un Direttore generale intelligente e preparato come Rocco Cangelosi, ed anche, se i luoghi hanno un significato, il fatto che i Consigli europei, durante la presidenza italiana, si svolgano entrambi a Bruxelles.



cara unità...

A proposito di Gramsci e dello stalinismo

Guido Montana

Cara Unità, ho letto con interesse l'articolo su Gramsci, riguardo a lettere compromettenti o meno, il suo dubbio di essere stato «tradito», lo stalinismo, eccetera. Sulle sorelle Schucht, è certo discutibile ciò che scrive Evgenia, ma la lettera «al compagno Stalin» fu firmata anche da Julia, moglie di Gramsci. E allora? Stupefacente inoltre il presunto «stalinismo» di Gramsci! Almeno, per quanto ne scrive Gravagnuolo: «Fu a favore di Stalin e Bucharin nel 1926 - quando Togliatti non inoltrò la famosa lettera di dissenso sul metodo - e si schierò nei Quaderni per l'Urss, per Stalin e il suo realismo nazionale e internazionale, ecc.». (Si può essere a favore di un determinato atteggiamento politico, senza per questo esserlo verso chi, come dirigente, lo manifestò). La critica gramsciana al «metodo» staliniano riguarda invece la concezione del potere, che è cosa ben diversa. E poi,

perché Togliatti «non inoltrò» la famosa lettera? Egli, realisticamente, non si pose il problema della liceità dei comportamenti e dei «metodi», bensì solo quello delle condizioni di potere in una situazione data. Inoltrare la lettera significava semplicemente porsi in una situazione comune di contrasto, o nei confronti di Gramsci, o dello stesso Stalin (se avesse concordato con quel testo). Avrebbe danneggiato comunque, o Gramsci o se stesso. La sua non fu una decisione politica inutilmente eroica, ma di laica, elementare saggezza. Nell'articolo si fanno affermazioni del tutto naturali e convincenti, quando si dice che Gramsci fu contro la svolta (staliniana) del «socialfascismo», quella cioè di ritenere la socialdemocrazia semplicemente accomunata al fascismo. Non era una svolta priva di conseguenze. Divenne infatti decisiva per la sconfitta della democrazia in Germania, ad opera di Hitler. Ma se la critica a un ipotetico «socialfascismo», voluta da Stalin, era decisamente respinta da Gramsci, come si fa poi a dire che egli fosse a favore di Stalin? Un'affermazione, che su un giornale di sinistra potrebbe dare la sensazione di una sorta di revisione critica nei confronti di Antonio Gramsci. Anche se un richiamo su l'Unità, nel corpo stesso del pur ottimo articolo di Gravagnuolo, sembrerebbe rimettere le cose a posto: «Lo scontro con Ercoli (leggi Palmiro Togliat-

ti, n.d.r.) risaliva al 1926 quando Gramsci criticò i metodi di Stalin e Bucharin, e il suo parere venne nascosto».

Identifichiamo «loro» diversamente da «noi»

Mario Tiszone

Cara Unità, quando tutti i giorni leggo l'Unità negli articoli della politica italiana appaiono perlomeno 10-15 volte le sigle Cdl (Casa delle libertà). A me dà fastidio che tale sigla ricopi interamente la nostra sigla sindacale: Camera del lavoro (Cdl), le cui origini risalgono a Di Vittorio ed ancora molto più indietro. Mi dispiace ma dovette trovare giornalisticamente un'altra formula, un'altra dicitura, un'altra sigla che identifici loro in modo differente dal nostro, dandogli le dimensioni dovute. Mi sono già rotto quando quel Bossi è uscito a denominare il suo movimento la «Lega» cioè un nome che apparteneva di già alla Lega del Sindacato Pensionati della Cgil (Spi). Penso che queste rettifiche giornalistiche mi siano dovute, e non soltanto a me, ma a tutto il nostro movimento sindacale che è la Cgil. Credo alla vostra disponibilità e saluto.

Una bella e sentita lezione di democrazia

Antonio De Luca, Ponza

Caro direttore, nel congratularmi con Lei per l'articolo «Punto di non ritorno» apparso su l'Unità del 20/07/2003 Le faccio i miei complimenti per la bella e sentita lezione di democrazia che ha dato a tutti i cittadini. Sinceramente sento di poterLe dire che tutti i cittadini italiani ed europei che credono nei valori democratici hanno bisogno di persone come Lei che con la Sua cultura e attraverso il giornale che Lei dirige difendono la libertà e la democrazia in questo tempo di ritorno al medioevo inteso nel senso più oscurantista del termine. Anche nell'isola di Ponza, per molti solo meta turistica, noi residenti abbiamo bisogno di chi difenda la democrazia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il complesso intreccio di problemi finanziari, giudiziari e istituzionali sta giungendo a un epilogo paradossale

I principali attori risultano irresponsabili ma il disastro colpisce in modo pesante un grande numero di risparmiatori

I conflitti d'interesse nel caso Cirio

FERDINANDO TARGETTI

Segue dalla prima

La questione Cirio esplose nel 2002 con la dichiarazione di cross default da parte del Trustee per tutte le obbligazioni emesse dalle società di Cragnotti per un valore complessivo di 1.125 milioni di euro, ma le premesse hanno radici lontane nel tempo. Alla base del default sta un conflitto di interessi grosso come una casa: la Cirio, controllata dal signor Cragnotti, finanziava numerose società, tra cui società estere (come ad esempio la Bombrill), controllate a loro volta dal signor Cragnotti. Che cosa il signor Cragnotti facesse all'estero di questi soldi non è dato sapere. Il debito si cumulava con gli interessi. La Cirio nel frattempo si indebitava con le banche. Quando l'indebitamento è diventato cospicuo, logica avrebbe voluto che la Cirio (Cragnotti) richiedesse ai propri debitori (Cragnotti) il rientro, ma questo ovviamente non è avvenuto. Stupisce che organi di vigilanza esterni ed interni (auditors, sindacati ecc.) non abbiano stigmatizzato l'anomalia e la pericolosità di tale intreccio. Ad un certo punto il debito che la Cirio aveva con le banche si è "trasformato" in debito con il pubblico. Le cifre sono più o meno le seguenti. Debito complessivo 1.400 milioni di euro, di questi 1.125 sono stati trasformati in obbligazioni, 130 si sta discutendo se consolidarli e trasformarli in azioni, il resto rimane debito ordinario con le banche. Non si sa chi ha avuto la brillante idea di sgravare le banche di un credito che come minimo avrebbe dovuto essere considerato incagliato, per 1.125 milioni di euro, e di trasferirlo sulle spalle del pubblico: è stato Cragnotti? sono state le banche? queste hanno indotto Cragnotti alla emissione indipendentemente dall'altra o sotto una occulta regia? e in tal caso sotto la regia di quale banca o banchiere? con o senza l'avallo, implicito o esplicito, di Banca d'Italia? Sono tutti questi che non hanno una risposta certa, ma credo che non ci voglia molta fantasia a congetturare che banche molto esposte e con buoni agganci in Banca d'Italia, possano essere sospettate come artefici, registi o ispiratori dell'operazione. Con l'emissione di queste obbligazioni si è effettuata una traslazione del rischio dalle banche al pubblico. Come avvengono queste operazioni? Il primo passo è quello dell'emissione dei titoli obbligazionari. L'emittente si serve di banche d'affari che curano l'emissione e la collocazione dei titoli. Le banche d'affari danno una valutazione del rapporto rischio-rendimento; la

collocazione può avvenire in Italia o all'estero. Se il collocamento avviene in Italia l'emissione deve rispettare alcune regole dettate dalla Consob, come la stesura del prospetto informativo attraverso il quale l'investitore viene informato sulla solidità dell'emittente (e se l'informazione è falsa l'emittente rischia una pena da uno a tre anni), ma i titoli sono collocabili anche presso il pubblico; se invece i titoli sono emessi all'estero non c'è bisogno del prospetto, ma dovrebbero essere collocati solo presso investitori istituzionali. Ciò che è avvenuto è che le banche d'affari hanno avallato un'emissione di titoli che erano poco più che dei junk bonds (titoli spazzatura) come se fossero titoli con rating BB: in altre parole erano titoli che rendevano di più di titoli emessi da ottime società, ma meno di ciò che avrebbero dovuto rendere, tenendo conto della loro pessima qualità e dell'elevato rischio di insolvenza dell'emittente. L'emissione fu fatta in Lussemburgo cosicché non era necessario il prospetto richiesto dalla Consob. Ma siccome sarebbe stato difficile collocare i titoli presso investitori istituzionali, che conoscevano la pessima situazione debitoria ed industriale della Cirio, le banche d'affari hanno collocato i titoli presso le banche ordinarie, le quali hanno fatto il gioco sporco di collocarli successivamente presso il grande pubblico, attraverso le loro SGR o attraverso i loro dipendenti deputati all'asset management. La normativa Consob, come dicevamo, stabilisce che i titoli emessi senza prospetto non possono essere collocati al grande pubblico, a meno però che sia il singolo risparmiatore a manifestare esplicitamente la volontà di acquistarli. Questa circostanza è peraltro difficilmente immaginabile nella fattispecie in questione, se si tiene conto che i titoli furono collocati dalle banche presso il pubblico nel cosiddetto "mercato grigio", quando il titolo non era stato ancora ammesso alla borsa. Infatti è difficile immaginare che un piccolo risparmiatore andasse in banca e richiedesse un "corporate bond" della Cirio, quando questo non era ancora stato quotato. Qui ci troviamo di fronte al secondo conflitto di interesse, quello delle banche. Le banche hanno un interesse legittimo a liberare il loro attivo da crediti incagliati, ma non quando questo confligge con l'interesse dei loro clienti nel momento in cui questi affidano alle banche medesime il loro risparmio. Oggi le obbligazioni Cirio hanno un valore molto inferiore (valore forse nullo) rispetto al valore di emissione e la perdita di valore è stata trasferita dalle



Uno spaventapasseri raffigurante Osama Bin Laden che si nasconde in un bidone della spazzatura a Heather nel Leicestershire: ogni anno gli abitanti del villaggio sono invitati a creare curiosi spaventapasseri per raccogliere denaro per le associazioni benefiche

la foto del giorno

banche al pubblico. Un magistrato di Monza, il dott. Walter Mapelli, sta indagando per valutare se nella vicenda sono ravvisabili gli estremi di illeciti penali. I reati ipotizzabili sono di due tipi: uno è la truffa (art. 640 codice penale), l'altro la gestione infedele, reato introdotto nel Testo Unico di Finanza (la "legge Draghi") con l'articolo 167. La difficoltà nasce dal fatto che, per ravvisare gli estremi della truffa, bisogna dimostrare, ed è difficile, che il funzionario di banca ha carpito la volontà della vittima inducendola a sottoscrivere il titolo; in tutti i casi poi in cui il risparmiatore ha dato mandato alla banca di gestirgli il portafoglio, questa captazione non è rinvenibile perché affidando il patrimonio in gestione il risparmiatore trasferisce al gestore il potere di decidere volta per volta quale investimento compiere. La gestione infedele prefigura invece il caso in cui la banca commette un reato perché non rende noto espressamente al cliente che la banca medesima ha un conflitto di interessi nel proporre il titolo al risparmiatore o ad inflarglielo nel suo portafoglio gestito. Questo reato tuttavia è stato configurato dal legislatore come una semplice contravvenzione e, dati i ristretti termini di prescrizione previsti in relazione alle difficoltà di raccolta delle prove, molto elevata risulta la probabilità che esso venga estinto. Più che gli aspetti penali è però importante interrogarsi sulle responsabilità degli organi istituzionalmente preposti alla tutela del risparmio: Consob e Banca d'Italia. Ciascuna delle due istituzioni scarica sull'altra la responsabilità dell'accaduto e ciascuna con non infondate ragioni formali, ma palesando una sostanziale deficienza regolamentare. In linea di principio i titoli in questione sono titoli "corporate" e non titoli bancari e quindi la loro gestione è di competenza della Consob e non di Banca d'Italia. Ma i rapporti di forza, per prestigio, risorse, apparato di controllo eccetera tra le due istituzioni pendono senz'altro a favore, e di molto, di quest'ultima istituzione. È difficile immaginare che la Consob varcasse le soglie delle banche e indagasse sul loro comportamento circa il rispetto delle sue direttive in tema di collocamento di titoli al pubblico. Queste ispezioni avrebbero dovuto comunque avere luogo. Stanno avvenendo ora che è troppo tardi. Ma veniamo alla Banca d'Italia. I compiti della Banca d'Italia sono sostanzialmente tre: garantire la stabilità del sistema finanziario, contribuire (insieme all'Antitrust) alla concorrenzialità del sistema bancario e tutelare il risparmio. Una

volta, quando le banche erano in regime di specializzazione (separazione banca-impresa, separazione banca e borsa, separazione credito a breve e a lungo ecc) e quando la gran parte del risparmio del pubblico finiva nei depositi delle banche o nei titoli di stato il problema che la Banca d'Italia perseguiva obiettivi contrastanti era molto minore. Infatti: vigilare sugli impieghi (far emergere ed eliminare incagli e sofferenze) significava tutelare la stabilità del sistema bancario e quindi garantire i depositanti e quindi i risparmiatori. Oggi la cosa è più complessa, come il caso Cirio dimostra. Infatti lo scaricamento del rischio di pesanti minusvalenze dalle banche ai risparmiatori, operato dalle banche in regime di banca universale (poiché le banche possiedono le SGR), se da un lato rafforza la stabilità del sistema bancario, dall'altro non tutela certo il risparmio! Abbiamo così evidenziato un terzo conflitto di interesse: può esserci conflitto tra obiettivi della Banca d'Italia. Sulla base di quali principi infatti deve prevalere il rafforzamento dei bilanci bancari a scapito degli interessi legittimi del piccolo risparmiatore? Se la Banca d'Italia vuole mantenere la funzione di principale istituto che tutela il risparmio in regime di banca universale, ed è per l'assolvimento di questo compito che viene riconosciuta autonomia e potere, deve assumere un atteggiamento molto più severo su ciò che le banche possono e non possono fare, sul divieto della traslazione del rischio, sull'obbligo di collocare solo titoli con rating e, nel caso specifico, dovrebbe oggi indurre le banche, con la sua moral suasion, a far fronte volontariamente, pur non essendo formalmente tenuta a farlo, alle perdite subite dai risparmiatori che si sono visti incautamente rifilare titoli spazzatura. Oltre a ciò non dovrebbe aver seguito il programma di salvataggio della Cirio. È vero che qualora la società dovesse precipitare nell'insolvenza o dovesse fallire i risparmiatori obbligazionisti potrebbero sperar solo in un modesto riparto dell'attività. Ma la revocatoria potrebbe allargarsi alle banche se un abile curatore fallimentare riuscisse a dimostrare che sono rientrate dai loro crediti quando la Cirio era già in stato fallimentare e in tal caso il riparto darebbe un esito migliore ai piccoli risparmiatori. Infine con il fallimento per gli autori ufficiali o occulti di questa colossale frode (come accadde in molti paesi esteri) scatterebbero le severe responsabilità che sono previste sul piano penale per il reato di bancarotta.

Cnr: commissario facile, ricerca difficile

LUCIO BIANCO*

Il Cnr, la più importante struttura scientifica di cui questo nostro paese dispone, è stato commissariato. Si è detto che questo doveva servire a renderlo più snello, efficace, meno burocratico, insomma. Ma a volte tra le intenzioni e i fatti il diavolo ci mette la coda. Ed ecco che leggendo con attenzione il decreto con cui il Ministro dell'Istruzione ha cambiato i vertici dell'ente, si scopre un fatto sorprendente: nel Cnr dei prossimi anni non aumenterà il numero dei ricercatori, anzi diminuirà. In compenso, ecco chi vedrà aumentare i propri organici: gli amministrativi. Di più, i dirigenti addirittura raddoppiano. E si sa, un dirigente non costa proprio come un ricercatore. Vogliamo vedere i dati? I dirigenti amministrativi passano da 16 a 32, i funzionari di amministrazione da 341 a 455, gli amministrativi di supporto da 736 a 809. E i ricercatori, gli evidentemente inutili uomini di

scienza in un ente di ricerca? Da 3871 a 3504, dieci per cento in meno. Chi vuole verificarlo è pregato di accomodarsi al decreto e di andare a vedere la definizione rigida per qualifiche e livelli delle dotazioni organiche riportate nella tabella 1 di cui al comma 7 dell'art. 23. Lì c'è tutto e abbastanza chiaro. Ma guardando al Cnr nel suo insieme così come configurato nel decreto, l'immagine è quella di un Ente in cui prevale un modello burocratico e gerarchizzato lontano dai modelli proposti dalle moderne teorie organizzative anche per le aziende, che privile-

giano un'organizzazione a rete. Tanto per cominciare, il decreto non contiene in testa il richiamo alla legge 89/168 che sancisce l'autonomia degli Enti di ricerca non strumentali dei quali il Cnr è l'architrave, limitandosi a citare questa legge soltanto a proposito dell'approvazione dei regolamenti. Capiamoci, non è problema formale: è indice di una volontà precisa che tende a limitare fortemente l'autonomia scientifica ed organizzativa dell'Ente riconducendolo sotto il controllo politico ed attribuendo al Ministro il potere di approvazione di tutta una serie di deliberazioni

degli Organi di Governo che finora erano immediatamente esecutive. Il rispetto dell'autonomia avrebbe dovuto invece indurre il Governo ad emanare un decreto limitato soltanto alla definizione di obiettivi, criteri ed orientamenti generali, lasciando al Cnr la identificazione del modello organizzativo e degli strumenti più idonei per corrispondere ai desiderata del Governo. Inoltre avrebbe dovuto essere mantenuta una autonomia ed adeguata rappresentanza della comunità scientifica ai vari livelli di governo. Il decreto invece prevede la creazione di

una struttura organizzativa in cui sono prescritti un insieme di Dipartimenti con relative denominazioni, compiti, modalità di organizzazione e di nomine e di rapporti con gli istituti di ricerca che ad essi afferiscono, che sono configurati come meri esecutori di quanto deciso dai dipartimenti e privati dell'autonomia di bilancio che fino ad oggi è stata ad essi riconosciuta. La conseguenza di questa impostazione è facilmente prevedibile. I dipartimenti diventeranno delle "fortezze" all'interno dell'amministrazione del Cnr, in perenne conflitto per l'attribuzione delle risorse; si de-

terminerà una forte tendenza alla duplicazione e sovrapposizione di strutture; diventerà difficile promuovere attività trasversali. Infine, un'osservazione che non mi sembra marginale: il decreto presentato al Parlamento differisce da quello approvato in via definitiva per due aspetti non marginali. Il primo è il fatto che gli organici sono stati definiti in modo rigido, nonostante questo non fosse nella bozza sottoposta a deputati e senatori. Il secondo si riferisce al comma 6 dell'art. 15, assente nel testo approvato in prima lettura. Questo comma consente in sostanza al Ministro di commissariare il Cnr a suo piacimento. Una domanda: forse il Ministro, dopo la storica sentenza del Tar del Lazio che ha respinto il suo primo decreto di commissariamento, ha voluto garantirsi per il futuro rispetto ad eventuali Presidenti "ribelli"? **ex Presidente del CNR*

segue dalla prima

Pertini, Ciampi e la Babele

È chiaro che non tutti in questo nostro Paese pensano che «il Presidente rappresenti l'unità della Nazione» e cioè che Egli sia il Presidente di tutti. Ma questo non tocca minimamente la dignità di Carlo Azeglio Ciampi perché Egli condivide e fa suo il pensiero del suo Predecessore. Spetta al Governo e alla Maggioranza misurarsi con il significato del pensiero di Sandro Pertini e di Azeglio Ciampi, oppure accettare una forma nuova di governare che è apparsa lunare ma chiarissima (senza sorprendere nessuno, penso) dopo il no del Ministro della Giustizia alla richiesta fatta dal Capo dello Stato: «Io sono Ministro e a casa

mi faccio cosa voglio secondo cosa penso ed agli umori che mi comandano». La collegialità delle responsabilità e delle decisioni di Governo, è sempre stata una forza, una qualificazione autorevole ed importante per far progredire il Paese. Invece dalla lettura dei giornali e dalle notizie televisive si direbbe che il Ministro Castelli ha fatto tutto da solo. È difficile crederlo, molto difficile, e anche questo è un segnale allarmante perché è impensabile che Governo e Maggioranza possano essere tutti, indistintamente e totalmente consenzienti, cioè senza desiderio di esprimersi su un tema che investe il Capo dello Stato su una questione che tutti i Ministri conoscevano benissimo. Nessuno ha voluto o non ha potuto muoversi. Pertanto la domanda più preoccupante che viene spontanea è: «Siamo ormai al

guinzaglio leghista? Non solo l'Opposizione ma la stessa intera Maggioranza e addirittura l'intero Governo?». E allora, per ovvia non sufficiente competenza, senza entrare nel merito della proposta di grazia e della fragile, impraticabile e dilettantistica proposta sostitutiva dell'amnistia, ventilata dal Ministro Castelli, dobbiamo veramente preoccuparci della ormai incombente Babele politica rappresentata dal Governo e dalla sua Maggioranza. E questo tema non è da sottovalutare pensando che le difficoltà per il Governo cresceranno nei prossimi mesi e cioè non appena cominceranno i lavori della Finanziaria del 2004, che sarà qualcosa di molto più impegnativo del Dpef che pur nella sua limitatezza ha richiesto 32.000 miliardi di vecchie lire (e non basteranno) per porre rimedio ad una gestione che sarà sempre più difficile. *Cornelio Valetto*

| | | | |
|--|--|---|---|
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | | <p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p> | <p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A., Viale Etnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> |
|--|--|---|---|

La tiratura de l'Unità del 21 luglio è stata di 139.827 copie

Fino al 31 luglio

Zero anticipo.
Zero interessi.
Zero maxi rata finale.
Prima rata
a settembre.

Non vi resta che
scegliere il costume.



E inoltre:
Seicento da
€ 6.500

Panda da
€ 5.500



L'offerta è valida su tutta la gamma Fiat.
Partite subito sulla vostra Fiat nuova e godetevi le vacanze:
a pagare ci penserete a settembre.

Offerta valida sulle vetture presenti in rete per tutta la gamma Fiat, escluse nuova Punto, Ulysse e Doblò nuova gamma.
Prezzi chiavi in mano, IPT esclusa. Esempio finanziamento per Fiat Panda: importo finanziato € 5.500. Durata finanziamento: 37 mesi
1° rata settembre 2003, 36 rate da € 155,06 compresa copertura assicurativa Prestito Protetto. TAN 0%. TAEG 2,66 %.
Spese gestione pratica € 150,00 + bolli. Offerta valida fino al 31/07/03 salvo approvazione **Sava**.
Consumi: da 6,0 a 9,8 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂ da 141 a 233 g/km.

È un'iniziativa delle Concessionarie Fiat.

FIAT